HENRY S. WHITEHEAD
ZOMBIES
Storie Indicibili
(Jumbee And Other Uncanny Tales, 1944)

Indice

Introduzione di Giuseppe Lippi

Zombi
Cassius
Le ombre
La bestia nera
I sette giri del cappio del boia
Tamburi sulle colline
Le labbra
Il camino

Introduzione

Gli autori fantastici del periodo compreso tra le due guerre, e in particolare quelli pubblicati dalla nota rivista «Weird Tales», sono ormai piuttosto noti in Italia, a cominciare dal maestro H.P. Lovecraft. Henry S. Whitehead, che di Lovecraft fu amico e corrispondente, è uno dei pochi scrittori di punta che restavano ancora da tradurre, e abbiamo pensato di ovviare alla lacuna con questa scelta di racconti. L'operazione non è di semplice recupero: Whitehead è un autore originale, piuttosto maturo e raffinato nelle scelte espressive, e non ci sembra di esagerare indicandolo come un piccolo classico del fantastico. Scomparso nel 1932, a cinquant'anni, rimane una personalità di spicco nel campo della letteratura nera e soprannaturale, e su di lui Lovecraft ci ha lasciato una testimonianza estremamente lusinghiera nel vasto epistolario. Inoltre, come ormai è noto, i due scrittori hanno collaborato almeno in un'occasione (vedi H.P. Lovecraft, *Tutti i racconti 1931-1936*, Oscar Mondadori). Da notare ancora una cosa essenziale: benché si considerasse uno scrittore professionista, Whitehead non era il classico autore *pulp* e riusciva a fondere mirabilmente due anime opposte: da una parte una sensibilità fuor del comune per il magico e l'occulto, soprattutto per ciò che concerne le pratiche primitive dei Caraibi (*voodoo*, *obeah*

VISIT…

eccetera); dall'altra uno stile e un gusto dell'ambientazione estremamente realistici, perché nascevano da personale esperienza e da un'approfondita conoscenza dei luoghi descritti, anche se esotici.

Di qui la sua insofferenza per gli scenari orientali di altri, meno accorti collaboratori di «Weird Tales». È forse a E. Hoffmann Price che si riferisce quando scrive: «La sua Cina nasce soltanto da un'immaginazione sentimentale...». Niente di tutto questo in Whitehead: le Isole Vergini, i cieli carichi di stelle delle piccole Antille, le atmosfere e i porti delle vecchie città coloniali che descrive nei suoi racconti sono luoghi che conosce e sa far rivivere molto bene. Le trame di Whitehead non sono necessariamente originalissime, una volta accettato il suo bagaglio di conoscenze nel campo del *voodoo* e delle pratiche magiche afro-americane; ma il loro fascino consiste nella vividezza e nello spessore con cui ambienti e personaggi sono portati alla luce, fino a rendere credibile il soprannaturale com'è credibile l'elemento esotico. Pur essendo diventato scrittore fin da giovane, è negli scenari dei Caraibi e delle Isole Vergini che egli ha trovato una volta per tutte la sua ispirazione.

Whitehead discendeva da una famiglia che si era stabilita nelle Americhe da qualche secolo. Secondo Robert H. Barlow, che ci ha lasciato una testimonianza su di lui nell'introduzione all'antologia *Jumbee and Other Uncanny Tales* (1944), il primo antenato arrivò in Virginia nel 1647, non molto tempo dopo che il nome originario della famiglia (Caer-n'-Avon) era stato anglicizzato. Dalla Virginia i Whitehead si diffusero nel New Jersey ed Henry nacque in una città di questo stato, Elizabeth, il 5 marzo 1882.

Per gran parte della vita Whitehead visse nel New England o comunque negli stati limitrofi. Studiò nel Connecticut, a New York frequentò la Berkeley School e poi si iscrisse alle università di Harvard e Columbia. Nel 1904 si laureò ad Harvard, collega del futuro presidente Franklin D. Roosevelt. Sembra che abbia scritto il primo racconto nel 1905 e che sia riuscito immediatamente a venderlo, ma senza ottenere il pagamento. Collaborò a diverse riviste del periodo, fra cui *Adventure* e *Outdoors* (era uno sportivo, gli piaceva giocare a football e fare alpinismo), ma il genere per cui è rimasto celebre è quello fantastico, campo nel quale cominciò a pubblicare dal 1923 con l'apparizione di «Weird Tales».

Nel 1909 entrò alla Berkeley Divinity School di Middletown, nel Connecticut, e iniziò gli studi religiosi; nel 1912 fu ordinato diacono della Chiesa episcopale. Per un anno fu curato della Trinity Church a Torrington, sempre nel Connecticut, ma tornò a Middletown come rettore della

chiesa di Cristo dal 1913 al 1917. Nello stesso periodo fu cappellano e aiuto psichiatra presso l'Ospedale di stato per le malattie mentali. Barlow riferisce che nel 1917 si trasferì a New York e per due anni fu pastore dell'infanzia e predicatore serale presso la chiesa di Santa Maria Vergine sulla 46ma strada ovest.

A quest'epoca Whitehead svolgeva un'intensa attività giornalistica sui periodici della Chiesa episcopale; nel 1919 pubblicò *The Invitations of Our Lord*, un libro scritto in collaborazione, e nel 1921 *Neighbors of the Early Church.* Si era intanto trasferito a Boston dove aveva servito come assistente anziano presso la Chiesa dell'Avvento. Nel 1921 Whitehead lasciò Boston e si trasferì nelle Isole Vergini, un arcipelago nel mar dei Caraibi divenuto possedimento degli Stati Uniti. Qui esercitò le sue funzioni religiose per diversi anni, tornandovi quasi ogni inverno, fino a quando problemi di salute non glielo impedirono; ed è in questi mari, fra queste isole, nelle cosiddette Indie Occidentali che sono ambientati la maggior parte dei suoi racconti. Nel 1921 Whitehead diede nuovo impulso alla sua carriera di scrittore, soprattutto nel campo del racconto; nel 1922 pubblicò il suo terzo libro, *Good Manners in Church.* L'inverno 1922-23 lo vede nel Tennessee, a Chattanooga, dove sostituisce un collega. Dal 1923 al 1925 torna nel New England come rettore della Trinity Church di Bridgeport, la più importante diocesi anglocattolica della regione.

Dal 1930 fino alla morte prematura, avvenuta nel 1932, lo scrittore si stabilì a Dunedin, una città della Florida sul Golfo del Messico. Aveva progettato lui stesso i mobili della casa ed è qui che ricevette H.P. Lovecraft, col quale era entrato in contatto epistolare nel 1930. Nell'estate del '31 Lovecraft si recò in Florida (dove viveva anche Robert H. Barlow) e si fermò volentieri in casa Whitehead. Ma la salute del prelato-scrittore era minata: dopo due anni di alterne vicende e una pesante cura per sconfiggere un'infezione tropicale, Henry S. Whitehead morì il 23 novembre 1932. La causa immediata fu una caduta in seguito alla quale aveva riportato una commozione cerebrale, ma sembra che soffrisse di una grave malattia all'apparato digerente.

Vale la pena riportare le impressioni di Robert Barlow: «Era un uomo virile, sia in senso fisico che intellettuale. Quando era sciupato pesava settantacinque chili, e amava moltissimo caccia e alpinismo. All'università aveva fatto parte della squadra di football e prima di dedicarsi alla carriera ecclesiastica si era occupato di sport e atletica... Una volta scrisse a un amico: "Non ho mai fatto lega con i codini o con i bigotti, e coloro che la

maggior parte della gente considera i tipici ecclesiastici, a me fanno venire dolori dappertutto...".

«Nelle Isole Vergini era considerato un personaggio eccezionale. Andava a far visita ai parrocchiani con uno chauffeur in livrea importato da New York e riportò l'antica St. Paul ai fasti del massimo splendore, quando Alexander Hamilton e gli aristocratici dell'arcipelago andavano a messa in carrozza.» La famiglia dello scrittore aveva antichi legami con i Caraibi: un prozio aveva amministrato una vasta proprietà quando l'isola di St. Croix era ancora possedimento danese e subito dopo che le isole furono acquistate dagli Stati Uniti Whitehead accettò un incarico di arcidiacono che espletò, nel periodo invernale, per ben nove anni. Proprio da questa esperienza, come abbiamo visto, proviene l'affascinante materiale di gran parte dei suoi racconti.

Delle storie scelte per questa antologia, "Jumbee" è apparsa su «Weird Tales» (1926); "Cassius" su «Strange Tales» (1931); "The Shadows" su «Weird Tales» (1927); "The Black Beast" su «Adventure» (1931); "Hill Drums", "The Lips" e "The Fireplace" sono apparsi su «Weird Tales» rispettivamente nel 1931, 1929 e 1924. Dopo la morte di Whitehead, sono apparse presso la Arkham House due raccolte dei suoi racconti fantastici: *Jumbee and Other Uncanny Tales* (1944) e *West India Lights* (1946).

Vale la pena riportare la reazione a caldo di H.P. Lovecraft alla sua scomparsa (da una lettera a Clark Ashton Smith): «Il 23 novembre, appena nove giorni dopo avermi scritto una lettera calda e vigorosa, Whitehead è morto a causa della lunga malattia gastrica che l'affliggeva. Anche adesso stento a crederci, perché l'inverno scorso mi aveva detto che i medici pensavano di aver individuato la causa del problema e promettevano rapidi miglioramenti. Evidentemente, dev'essere insorta una complicazione imprevista. Tutti coloro che hanno appreso la notizia ne sono profondamente addolorati, e per la città di Dunedin è un lutto collettivo; quanto al padre di Whitehead, un uomo di 85 anni, il colpo dev'essere stato tremendo. È uno spreco cosmico, questo è certo. Nel mio guardaroba è ancora appeso il vestito tropicale bianco che Whitehead mi prestò a Dunedin e che, alla fine, insisté a regalarmi; sullo scaffale, non lontano dall'Icona Senza Nome, conservo il barattolo di vetro con il lungo serpente maculato che egli catturò e uccise con le sue mani». E ancora, da una lettera a E. Hoffmann Price: «I racconti fantastici di Henry S. Whitehead sono fra i migliori dei nostri tempi... Il ricco stile della sua prosa conferisce vita e credibilità a tutto ciò che dice; il lettore ne ricava una vivida comprensione della scena o dello

spaccato di vita che Whitehead vuol rappresentare, ed è condotto impercettibilmente verso *l'unico punto* in cui la trama si discosta dalla realtà. In questi racconti è mirabilmente illustrato un precetto che ho tentato di inculcare a tutti gli scrittori principianti del fantastico: evitare stravaganze, motivazioni assurde o capricciose, eccesso di eventi prodigiosi e simili, ma anzi seguire il realismo più assoluto salvo per la *singola* violazione delle leggi di natura che è stata scelta come soggetto del racconto».

Crediamo che la lezione di stile di Henry S. Whitehead sia attuale ancora oggi e, soprattutto, godibile. Portato al mistero e al soprannaturale già dalla sua vocazione, ma saldamente ancorato alla terra per carattere e temperamento, Whitehead fu uno dei più maturi autori fantastici pubblicati in America fra le due guerre. Non un visionario delirante, non un sognatore oppiaceo, ma al contrario un narratore completo, ricco di sfumature e sottigliezze ed estremamente attento al mondo che lo circondava. Un mondo che si apriva al prodigio con estrema naturalezza e senza chiasso: per arrivare a questo occorre essere maestri non solo nell'arte del mistero, ma nell'arte del racconto *tout-court.*

Giuseppe Lippi

Zombie

Granville Lee, un virginiano purosangue, al ritorno dalla guerra mondiale con un polmone bruciato e devastato dall'iprite, ricevette dal medico il suggerimento di passare l'inverno nel clima profumato e balsamico delle Piccole Antille, le ultime isole dell'arcipelago delle Indie Occidentali. Scelse una delle isole americane, Saint Croix, la vecchia Santa Cruz - isola della Santa Croce - così denominata dallo stesso Colombo nel suo secondo viaggio; isola un tempo famosa per il rum.

Fu a Jaffray Da Silva che Lee alla fine si rivolse per avere precise informazioni sulla magia locale; informazioni che, dopo una permanenza di due mesi accompagnata da un deciso miglioramento del suo stato di salute, aveva finito per considerare come indispensabili, a giudicare dai suggestivi cenni colti durante il soggiorno nell'isola.

Il contatto con le abitudini locali, poi, aveva smussato l'ipersensibilità congenita, almeno quel tanto da farlo sentire quasi a proprio agio, mentre sedeva un pomeriggio con Da Silva nella fresca veranda della bella casa di quel gentiluomo, all'ombra di una buganvillea vecchia di quarant'anni. Era il periodo, rilassato e riservato alle chiacchiere, compreso tra le cinque di

pomeriggio e l'ora di cena. Una caraffa piena di *swizzel*, un cocktail ghiacciato al rum con tanto di schiuma, era appoggiata sul tavolo davanti a loro.

«Ma ditemi, signor Da Silva» insisteva, mentre sorbiva il secondo bicchiere di quella bevanda dolce e rinfrescante «vi siete mai trovato, realmente, davanti a uno zombi? Ne avete mai visto uno davvero? Voi affermate, apertamente, di crederci!»

Questa non era la prima volta che Lee faceva domande sugli zombi. Aveva interrogato i proprietari delle piantagioni, ne aveva parlato con i negozianti di colore, cortesi e intelligenti, per tutta la città e anche a Christiansted, l'altra e più grande città di Santa Cruz, nella parte settentrionale dell'isola. Ne aveva anche fatto parola con uno o due negri color carbone che facevano i braccianti nelle piantagioni di zucchero; infine era stato sull'isola abbastanza a lungo per cominciare a capire, almeno in parte, quel gergo bizzarro che Lafcadio Hearn, quando aveva visitato Santa Cruz molti anni prima, non aveva riconosciuto come "inglese"!

Esistevano vistose differenze in ciò che gli era stato detto. I proprietari di piantagioni e i negozianti avevano sorriso, sia pure con gradi differenziati di intensità, e avevano risposto che i danesi si erano inventati gli zombi per fare rimanere i braccianti in casa dopo il tramonto, garantendo loro in tal modo un riposo notturno adeguato e riducendo al minimo le ruberie nelle coltivazioni. I braccianti cui si era rivolto avevano strabuzzato un po' gli occhi ma, essendo pieno giorno al momento delle domande, avevano incrinato la loro imperturbabile gravità sorridendo e avevano cercato di impressionare Lee mostrando un supremo disprezzo per le credenze dei compagni di lavoro negri, e lasciandosi andare a curiose espressioni di rassicurazione che lo zombi è un parto dell'immaginazione.

Lee tuttavia non era soddisfatto. Gli sembrava che mancasse qualcosa, e per di più qualcosa di estremamente interessante, decisamente diverso dai vari *Fratel coniglietto* e dalle altre fiabe della sua non dimenticata infanzia in Virginia.

Una volta, inoltre, mentre era intento a leggere un libro sulla Martinica e su Guadalupe - antichi gioielli della corona di Francia - senza addentrarvisi molto, aveva incontrato la parola "zombi". Se non altro aveva così scoperto che non erano stati i danesi a inventare lo zombi. Aveva sentito parlare, sia pure in modo vago, della credenza diffusa fra i salariati che Sven Garik, il quale era tornato da tempo nella sua casa in Svezia, e Garrity, uno dei più piccoli proprietari di piantagioni esistenti sull'isola, erano "lupi". La licantropia, la metamorfosi animale, sembrava costituire parte di quella stra-

na trama di credenze locali.

Jaffray Da Silva, essendo un *octoroon*, era considerato, secondo l'uso isolano, uno "di colore"; il che, rispetto all'essere "negro", comporta, nelle Indie Occidentali, una differenza radicale. Da Silva era stato educato alla maniera europea. In ogni sua parola o gesto rispecchiava l'impeccabile cortesia degli antenati del Vecchio Mondo. E, secondo le regole della società delle Indie Occidentali, Da Silva era un gentiluomo di colore, dalla condizione sociale chiara e definita come il taglio di un cammeo.

Queste isole abbondano di persone come Da Silva. Il loro rango sociale è molto diverso da quello che avrebbero nell'America del Nord, ma è una diversità che ha i suoi vantaggi - e fra questi quello della logica. Per la mentalità degli abitanti delle Indie Occidentali, una persona che per caratteri ereditali provenga per sette ottavi dalla nobiltà terriera e che probabilmente abbia un blasone autentico, ha titolo per avere un trattamento conseguente. Ecco perché i numerosi impiegati di Da Silva, e chiunque altro lo conosceva, lo trattavano con deferenza, gli si rivolgevano chiamandolo "signore" e, incontrandolo, si toglievano il cappello, secondo l'uso continentale: gesti di saluto che, com'è ovvio, Da Silva invariabilmente ricambiava anche nei confronti dei più umili, il che è ovunque uno dei segni distintivi del gentiluomo.

Jaffray Da Silva accavallò le gambe magre, rivestite di un tessuto di un bianco immacolato, e accese una nuova sigaretta.

«Persino i miei amici scherzano su di me, signor Lee» replicò con un sorriso tollerante che diede luce per un attimo al suo volto malinconico ed eburneo. «Ridono di me, o quasi, perché dico apertamente di credere agli zombi. Può darsi che chiunque abbia una sia pur piccola parte di sangue africano possegga un briciolo di fede nella magia e cose simili. Pare però che io abbia una particolare attitudine! Quanto a me, si tratta di *esperienza*, signore, e i miei amici sono liberi di sorridere alle mie spalle, se lo desiderano. Molti di loro ...be', non ammettono ciò in cui credono con la mia stessa libertà, forse!»

Lee bevve un altro sorso del suo *swizzel* freddo. Aveva sentito dire quanto fosse difficile indurre Jaffray Da Silva a parlare delle sue "esperienze" e sospettava che, dietro la perfetta cortesia dell'ospite, si nascondesse quell'orgoglio austero che non si risente di nulla quanto del ridicolo, nonostante il sorriso tollerante.

«Vi prego, signore, continuate» incalzò Lee, e non si era affatto accorto di aver appena usato una parola che, nel Sud da cui proveniva, era riservata

ai gentiluomini di pura razza bianca.

«Quand'ero giovane» cominciò Da Silva «verso il 1894, avevo un amico di nome Hilmar Iversen, un danese che viveva qui in città vicino alla chiesa morava, sulla collina che la gente chiama "Foun'-Out Hill". Iversen aveva un posto nell'amministrazione statale, un lavoro da impiegato, e il suo ufficio era nel forte. Di ritorno a casa, era solito fermarsi qui quasi ogni pomeriggio per bere uno *swizzel* e fare due chiacchiere. Eravamo grandi amici, amici intimi. A quel tempo lui aveva da poco passato la cinquantina, un uomo ben piantato, robusto che, come molti della sua corporatura, soffriva di cuore.

«Una notte venne a cercarmi un giovane servo. Erano le undici e stavo appunto sistemando la zanzariera intorno al letto, pronto a infilarmici. La servitù se ne era andata tutta a casa, e così mi recai ad aprire personalmente, in camicia e calzoni e con in mano una lampada, per vedere chi mi voleva; in realtà, sapevo perfettamente di che si trattava: era un messo venuto a dirmi che Iversen era morto!»

Lee si irrigidì di colpo nella poltrona.

«Come facevate a saperlo?» chiese con gli occhi spalancati.

Da Silva gettò via il mozzicone della sigaretta.

«A volte so di cose come questa» rispose lentamente. «In questo caso, Iversen e io eravamo amici intimi da anni. Insieme avevamo parlato parecchio di magia, di poteri occulti, strane apparizioni e così via. È un argomento di cui si parla molto qui, come probabilmente avrete notato. Ne sentireste parlare di più se continuaste a vivere qui e vi integraste nella mentalità dell'isola. Insomma, signor Lee, Iversen e io avevamo fatto un patto. Quello di noi che "se ne fosse andato" per primo avrebbe dovuto cercare di avvisare l'altro dell'accaduto. Vedete, signor Lee, io avevo ricevuto l'annuncio di Iversen meno di un'ora prima.

«Ero rimasto seduto qui sulla veranda fino alle dieci o giù di lì. Stavo proprio sulla sedia che in questo momento occupate voi. Iversen aveva avuto una crisi cardiaca. Ero stato a trovarlo nel pomeriggio. Aveva il solito aspetto di quando si riprendeva da un attacco. In effetti intendeva tornare in ufficio la mattina seguente. Nessuno di noi due, ne sono sicuro, era stato neppure sfiorato dal pensiero della possibilità di un improvviso collasso letale. Non avevamo fatto nessun accenno al nostro accordo.

«Erano dunque circa le dieci, come ho detto, quando a un tratto udii Iversen avvicinarsi alla casa attraverso il cortile qui fuori, lungo il sentiero di ghiaia. Era entrato, a quanto sembrava, dal cancello della Kongensgade

- King Street, come si chiama adesso - e sentivo il suo passo pesante sulla ghiaia, molto distintamente. Aveva un'andatura appena claudicante. *Crick-crock, crick-crock, crick-crock*; era il vecchio Iversen in persona, non ci si poteva sbagliare sul suo passo. Non c'era luna quella notte. La metà della luna calante sarebbe sorta un'ora e mezza più tardi, ma in quel momento il giardino era buio come la pece.

«Mi tirai su dalla poltrona e mi diressi in cima alle scale. Per dirvi la verità, signor Lee, avevo il sospetto - ho una sorta di sesto senso per questo tipo di cose - che non si trattasse di Iversen in carne e ossa; come posso esprimermi? Qualcosa, dentro di me, qualcosa mi diceva che era Iversen che tentava di tener fede al patto. L'istinto mi assicurava che era appena morto. Non so dirvi come lo sapevo, ma così era, signor Lee.

«Perciò attesi, proprio lì, alle vostre spalle, in cima alle scale. I passi avanzavano regolari. In fondo ai gradini, fuori dall'ombra dei cespugli di ibisco, era un po' meno buio rispetto al sentiero. Filtrava una flebile luce dalla lampada dentro la casa. Sapevo che, se fosse stato Iversen in carne e ossa, sarei stato in grado di vederlo quando i suoi passi avessero oltrepassato l'ombra fitta dei cespugli. Rimasi in silenzio.

«I passi proseguirono verso quel punto e lo oltrepassarono. Aguzzai lo sguardo nell'oscurità senza riuscire a scorgere nulla. Allora seppi, signor Lee, che Iversen era morto e che teneva fede al nostro patto.

«Tornai qui, mi rimisi in poltrona e attesi. I passi cominciarono ad avvicinarsi lungo le scale. Procedettero lungo il pavimento della veranda, dritti verso di me. Si fermarono qui, signor Lee, proprio al mio fianco. *Sentivo* Iversen qui, accanto a me, signor Lee.» Da Silva indicò il pavimento con la mano magra, piuttosto elegante.

«D'improvviso, in quel silenzio mortale, sentii i capelli drizzarmisi in testa, tesi e rigidi. Un brivido iniziò a scorrermi lungo la schiena e poi a risalire, signor Lee. Tremavo come chi ha la malaria, seduto qui nella poltrona.

«Dissi: "Iversen, ho capito! Iversen, ho paura!". I denti mi battevano come nacchere, signor Lee. Dissi: "Iversen, va', ti prego! Hai tenuto fede al patto. Mi spiace, ma ho paura, Iversen. La carne è debole. Non ho paura di *te*, Iversen, vecchio amico. Ma tu capirai! Non è una paura normale. La mia testa è lucida, Iversen, ma sono in preda a un maledetto panico; e allora va', amico mio".

«C'era silenzio, signor Lee, come ho detto, prima che cominciassi a parlare a Iversen, perché il rumore dei passi era cessato di fianco a me. Ma

quando dissi quelle parole e chiesi al mio amico di andarsene, *sentii* subito che lui se ne andava e seppi che aveva capito il mio stato d'animo. All'improvviso, signor Lee, fu come se non ci fossero mai stati passi, non so se mi comprendete. È difficile spiegarsi a parole. Oserei dire che, se fossi stato uno dei braccianti, a quell'ora mi sarei già trovato a metà strada verso Christiansted correndo attraverso i campi, signor Lee; ma io non ero così spaventato da non riuscire a controllarmi.

«Quando mi ripresi un po' cessò il formicolio alla testa, e i brividi smisero di corrermi su e giù per la schiena, mi alzai completamente esausto, signor Lee. Ero stremato. Entrato in casa, bevvi un bel goccio di cognac e allora mi sentii meglio, più lucido. Presi la lanterna controvento, l'accesi e mi incamminai sul sentiero verso il cancello che dava su Kongensgade. C'era una cosa che volevo vedere in fondo al giardino. Volevo vedere se il cancello era chiuso, signor Lee. E lo era. La pesante staffa di ferro che avete notato era al suo posto. Serve a chiudere quel vecchio cancello fin dal Settecento, immagino. Non mi aspettavo di trovarlo aperto, signor Lee, ma ora ne avevo la certezza. Non c'erano impronte sulla ghiaia, signor Lee. Ho guardato con cura. I segni lasciati dalla scopa di saggina sul sentiero spazzato dal servo al suo ritorno, dopo aver chiuso il cancello, erano intatti, signor Lee.

«Ero soddisfatto e non avevo più paura, neanche un po'. Tornai qui e, rimessomi a sedere, pensai alla lunga amicizia con il vecchio Iversen. Ero molto triste sapendo che non l'avrei rivisto vivo. Non si sarebbe più fermato qui il pomeriggio per bere uno *swizzel* né per fare due chiacchiere. Verso le undici entrai in casa e, mentre stavo preparando il letto, sentii bussare al portone. Naturalmente, signor Lee, seppi subito cosa ciò significava.

«Andai alla porta in camicia e calzoni, con le calze ai piedi, reggendo una lampada. A quel tempo non avevamo la luce elettrica. Alla porta trovai il servo di Iversen, un giovane sui diciott'anni. Era mezzo addormentato e sconvolto. Mi piantò gli occhi addosso e non disse nulla.

«"Che c'è, ragazzo?" gli chiesi.

«"Signora Iversen manda a chiamare voi, signore. Prego, venire a casa. Signor Iversen morire, signore."

«"A che ora è morto il signor Iversen, ragazzo... dimmi, mi senti?"

«"Non sapere che ora, signore. Signora Iversen venuta svegliare me dove dorme in mia stanza in cortile, signore, e mandare me, prego, a chiamare voi. Penso che lui morto circa un'ora fa, signore."

«Mi rimisi le scarpe e il resto dei vestiti e presi un bastone da passeggio del tipo Saint Kitts - ve ne darò uno; è di quelli flessibili, di legno di vite; un oggetto utile per una notte buia - e m'incamminai con il ragazzo verso la casa di Iversen.

«Quando fummo quasi alla chiesa morava vidi qualcosa davanti a me, vicino al lato della strada. Erano allora circa le undici e un quarto e le vie erano deserte. Ciò che vidi mi indusse a fare delle verifiche. Mi fermai e dissi al ragazzo di correre avanti e dire alla signora Iversen che stavo arrivando. Il ragazzo si mosse di buon passo. Era un negro purissimo, signor Lee, ma oltrepassò ciò che io avevo scorto senza notarlo. Fece una lieve deviazione e, penso, forse affrettò leggermente l'andatura in quel punto, ma non ci fu altro.»

«Cosa avete visto?» chiese Lee, interrompendolo. Parlò con una punta di affanno. Il polmone sinistro era ancora ben lontano dall'essere guarito.

«Lo "zombi sospeso in aria"» replicò Da Silva con il suo tono abituale.

«Sì! Al lato della strada c'erano tre zombi. Se ne parla nella *Storia di Stewart Mc-Cann.* L'avete letta, no?»

Lee annuì e Da Silva citò:

> Là stavano appesi, e nessun piolo di scala
> sosteneva i piedi sospesi.

«E c'è un altro verso, nella *Storia*» continuò sorridendo «che descrive il gruppo tipico di "zombi fluttuanti":

> Fanciulla, ragazzo e vecchia bisbetica.

«E così ecco i tre tipici zombi, apparentemente sospesi in aria. Non c'era molta luce, ma riuscii a distinguere un ragazzo attorno ai dodici anni, una ragazza e una vecchia grinzosa, quella che l'autore della *Storia di Stewart Mc-Cann* definisce "bisbetica". Tra l'altro mi disse personalmente, signor Lee, di aver messo i piedi ai suoi zombi principalmente per una licenza poetica, alla ricerca di una rima adatta! Gli "zombi sospesi in aria" non hanno i piedi. È una loro caratteristica. Le gambe terminano con le caviglie. Hanno gambe lunghe e straordinariamente sottili: gambe africane. Sono sempre negri, sapete? I piedi, se ci sono, stanno sempre nascosti in una sorta di nebbia che avvolge i luoghi dove compaiono. Si spostano e "ondeggiano", come fanno gli africani purosangue: stando su un piede e

tenendo l'altro in riposo (di sicuro l'avrete notato), oppure strofinando la caviglia che sostiene il corpo con le dita dell'altro piede. Non dondolano come se fossero appesi a una fune - non è questo che voglio dire; non girano su se stessi. Ma stanno sempre di fronte a chi li incontra...

«Continuai a camminare lentamente e li superai; i loro visi erano rivolti verso di me, come è costume. Ci sono abituato...

«Salii i gradini della casa verso la veranda anteriore e trovai la signora Iversen che mi aspettava. Con lei c'era anche la sorella. Rimasi seduto con loro per quasi un'ora. Poi arrivarono due vecchie negre, che erano state chiamate da fuori città. Erano due vecchie che di solito preparavano il morto per la sepoltura. Allora persuasi le donne a ritirarsi e mi mossi anch'io per andare a casa.

«Era passata da poco la mezzanotte, saranno state forse le dodici, le dodici e un quarto. Presi il cappello, che era sull'attaccapanni fra i due o tre del povero Iversen, impugnai il bastone e uscii dalla porta sulla piccola veranda di pietra in cima alle scale.

«Ci sono all'incirca dodici o tredici gradini dalla veranda alla strada. Mentre iniziavo a scendere, notai una terza negra di spalle, tutta rannicchiata sull'ultimo gradino. Pensai subito che si trattasse di qualche vecchia decrepita che viveva con le altre due, quelle che componevano i cadaveri. Immaginai che avesse avuto paura a rimanere sola nella capanna e che quindi le avesse accompagnate in città - per certi versi, sapete, sono come i bambini - e che, sentendosi troppo umile per entrare in casa, si fosse seduta lì sotto, sul gradino, ad aspettarle e si fosse addormentata. Conoscete i loro proverbi, non è vero? Ce n'è uno che si adatta perfettamente alla situazione da me immaginata. "Lo scarafaggio non indossa scarpe malandate quando si infila in un pollaio!" Vale a dire: "Sii molto riservato in presenza di chi ti è superiore!". Piuttosto pittoresco! Poveracce!

«Presi a scendere le scale verso la vecchia. La luna, non ancora a metà, era sorta mentre sedevo con le signore e, alla sua luce, ogni cosa era definita in modo abbastanza nitido. Vedevo bene la vecchia come ora vedo voi, signor Lee. In effetti, tenevo lo sguardo rivolto verso quella poveretta, mentre scendevo i gradini e frugavo in tasca cercando qualche moneta da darle - per il tabacco e lo zucchero, come dicono loro! Mi domandavo, per l'appunto, perché non fosse già in piedi a fare uno di quei curiosi piccoli inchini ballonzolanti - "lo scarafaggio s'inchina al gallo", si potrebbe dire! Sembrava che la vecchia fosse caduta in un sonno profondo, perché non si mosse affatto. Eppure, in casi normali mi avrebbe sentito, essendo la notte

assolutamente quieta e il loro udito straordinariamente acuto, come quello dei gatti o dei cani. Ricordo che la fragranza delle tuberose della signora Iversen, nei vasi sulla ringhiera della veranda, si espandeva, quella notte, in un vasto effluvio, "come un omaggio alla luna". Ne ero quasi stordito.

«Proprio mentre mettevo il piede sul quinto gradino giunse un tenue, leggero soffio di brezza fresca, proveniente da qualche parte delle colline dietro la casa di Iversen. Fece frusciare le fronde secche di una palma al lato delle scale. Voltai la testa in quella direzione per un istante.

«Ebbene signor Lee: quando tornai a guardare in fondo alle scale, dopo quella che deve essere stata la distrazione di una frazione di secondo, la vecchietta, appena un attimo prima rannicchiata sull'ultimo gradino e apparentemente immersa in un sonno profondo, era scomparsa. Svanita; e, signor Lee, un cagnolino bianco, delle dimensioni di un barboncino francese, saliva a balzi i gradini verso di me. A ogni balzo, un gradino alla volta, le dimensioni del cane crescevano. Sembrava gonfiarsi lì, davanti ai miei occhi.

«Allora fui davvero assalito dalla paura, un terrore assoluto, totale. Sapevo che se quell'"animale" fosse riuscito a toccarmi sarebbe stata la morte, signor Lee, una morte certa. La vecchietta era ovviamente uno *sheenchien.* Avete sentito parlare della licantropia, la metamorfosi del lupo, ovviamente. Ebbene, questa era una delle varietà locali. Non sono certo di come la si potrebbe chiamare; "canicantropia", forse. Non so, ma è una specie di cugina di secondo grado della licantropia, e su scala ridotta, signor Lee. La vecchia era un "cane mannaro"!

«Naturalmente non ebbi tempo di pensare, ma solo di ricorrere all'istinto. Feci roteare il bastone e con tutta la mia forza lo abbattei dritto sulla testa di quella bestia. Era solo un gradino sotto di me, allora, e vidi la fioca luce della luna brillargli sulla bava intorno alla bocca. In quel momento - così mi parve - prese le sembianze di un cane di medie dimensioni, grande quasi quanto un lupo, bianco come un morto. Ero disperato; la forza con cui lo colpii mi fece perdere la stabilità. Non caddi, ma mi ci volle un momento o due per riprendere l'equilibrio. Quando tornai a sentire le gambe salde sotto di me, guardai in giro, freneticamente, da ogni parte, in cerca del "cane". Ma anche lui, signor Lee, come la vecchia, era svanito. Guardai tutt'attorno, come potete ben immaginare dopo quell'esperienza, alla luce chiara e sottile della luna. Per metri, intorno ai piedi delle scale, non c'era alcun posto, neppure un angolino, dove avrebbero potuto nascondersi il "cane" e la vecchia. Né c'era sulla veranda, che era un semplice terrazzo di

pochi metri quadrati.

«Ma ecco che alle mie orecchie, rese più acute dalle esperienze di quella notte, proveniente da lontano, dalle piantagioni sul retro della casa di Iversen, giunse uno scalpiccio di piedi nudi. Qualcuno, o qualcosa, stava correndo disperatamente lontano da lì, verso il centro dell'isola: tornava nella fitta vegetazione delle colline.

«In quel momento, alle mie spalle, le due vecchie che stavano componendo la salma di Iversen per la sepoltura, si precipitarono sulla veranda. Erano in uno stato di eccitazione paurosa e gridavano parole incomprensibili. Tenterò di interpretarle per voi.

«"Oh, Dio proteggere voi, padron Jaffray. Lo zombi, lo zombi! Il cane, padron Jaffray! Lui andato, signore?"

«Rassicurai le poverette e tornai a casa.»

Da Silva tacque d'improvviso. Cambiando lentamente posizione nella poltrona, allungò la mano per prendere una sigaretta, che accese.

Lee rimase in silenzio. Non si mosse. Da Silva riprese, con determinazione, dopo aver acceso la sigaretta.

«Vedete, signor Lee, le Indie Occidentali sono diverse da ogni altro posto della terra. Ne sono assolutamente convinto, signore. E l'ho ripetuto molte volte, benché non mi sia mai allontanato dalle isole, salvo quando ero giovane, per andare a Copenhagen. Vi ho raccontato esattamente ciò che è successo in quella notte straordinaria.»

Lee emise un sospiro.

«Grazie, signor Da Silva, grazie tante davvero, signore» disse con aria pensierosa e fece per alzarsi. Il suo orologio da polso indicava le sei.

«Prendiamoci uno *swizzel* fresco, almeno, prima che andiate» suggerì Da Silva. «Abbiamo un detto, qui sull'isola: "Non si può viaggiare su una gamba sola!". Forse l'avete già sentito.»

«Sì» disse Lee.

«Knud, Knud, mi senti, ragazzo? Knud, di' a Charlotte di tritare un altro pezzo di ghiaccio. Mi senti? Svelto, dai!» ordinò il signor Da Silva.

Titolo originale: *Jumbee.*

Cassius

Stephen Penn, il fidato domestico che dirigeva il personale della mia residenza a Saint Thomas, non era, a rigor di termini, nativo di quella città.

Penn, che veniva dalla vicina isola di Saint Jan, apparteneva a un'antica stirpe delle Indie Occidentali, benché oggi in quelle isole non rimangano esponenti della razza caucasica che portino quell'onorato cognome.

I viaggi di Stephen, peraltro, non si erano limitati alla traversata da Saint Jan - la quale, per inciso, rappresenta il vero scenario dell'*Isola del tesoro* di R.L. Stevenson - la cui distanza dalla capitale delle isole Vergini costituisce poco più di un viaggetto in barca a remi. Stephen era stato "giù per le isole", il che significa che era giunto fino a Trinidad, o forse fino alla Guiana britannica, lungo l'immensa distesa di antiche cime montuose sommerse dal cataclisma di qualche devastante inondazione preistorica, e chiamate l'Arco di Ulisse da chissà quale fantasioso geografo dell'antichità. L'odissea dell'umile Stephen Penn era stata determinata dal suo amore per le imbarcazioni. Aveva svolto svariati compiti a bordo, e la sua perfetta conoscenza dell'arte di gestire una casa l'aveva acquisita sotto vari cambusieri di navi da crociera.

Nel corso di questo preliminare addestramento al lavoro della sua vita, Stephen aveva fatto molte conoscenze. Una di queste - un negro alto, snello, color pergamena, di trent'anni o giù di lì - era Brutus Hellman. Brutus, al pari di Stephen, si era sistemato a Saint Thomas come domestico capo. In effetti era stato Stephen a persuaderlo a lasciare la nativa Antigua britannica per cercare fortuna nelle nostre Isole Vergini americane. Stephen gli aveva procurato il primo impiego a Saint Thomas in casa di un ufficiale di Marina.

Di questo amico degli anni della giovinezza Stephen continuava a sentirsi un po' responsabile. Infatti, quando a Brutus capitò di trovarsi licenziato di colpo per l'improvvisa malattia e partenza del suo datore di lavoro, voluta dal ministero della Marina nel bel mezzo della stagione invernale a Saint Thomas, Stephen venne da me e mi chiese di consentire che il suo amico Brutus risiedesse in casa, "in cambio di vitto e alloggio", finché non fosse riuscito a procurargli un altro posto.

Acconsentii. Conoscevo Brutus come un domestico capo di qualità. Ero contento di dargli una mano per fare un favore al sempre compiacente ed efficientissimo Stephen e, in concreto, per aggiungere un servitore esperto al modesto personale della mia residenza di scapolo. Mi accordai per qualcosa di più sostanzioso della remunerazione richiesta, e Brutus Hellman aggiunse i suoi abili servizi a quelli dell'ammirevole Stephen.

Quella stagione fui servito benissimo e non ebbi mai occasione di pentirmi della mia "estrema gentilezza", per usare l'espressione dei due uomi-

ni.

Fu non molto tempo dopo che Brutus Hellman ebbe portato i suoi semplici effetti personali in uno degli alloggi per la servitù, situato nel cortile pavimentato in pietra, che ebbi un'altra occasione di fare qualcosa per lui. Fu ancora una volta Stephen che mi sottopose il caso del suo amico. Brutus, a quanto pareva, aveva bisogno di una piccola operazione, e i due parlando tra loro del problema, come fanno i negri, avevano deciso di chiedere a me, loro attuale protettore, di occuparmene.

Lo feci, rivolgendomi al mio amico, dottor Pelletier, primario di chirurgia in forza all'ospedale della stazione navale e considerato, nei circoli della Marina, il miglior medico in servizio. Non conoscevo la natura del disturbo di Brutus. Stephen aveva sottolineato il carattere non grave dell'intervento chirurgico resosi necessario, e questo fu quanto mi limitai a dire al dottor Pelletier.

È assai probabile che se il dottor Pelletier non fosse andato a Porto Rico, il giovedì di quella settimana, questo racconto, documento di una delle più bizzarre esperienze che mi sia capitato di fare, non sarebbe mai stato scritto. Sarebbe bastato che Pelletier - il quale aveva intenzione di partire alle undici - non fosse uscito dalla sala operatoria subito dopo aver finito con Brutus, appena passate le otto di quel giovedì mattina, lasciando ai suoi assistenti il compito di sistemare la piccola ferita sull'inguine di Brutus, perché quest'incredibile vicenda, che posso solo descrivere come la persecuzione dello sfortunato Brutus Hellman, non si verificasse mai.

Era stato il mercoledì, verso le due pomeridiane, che avevo telefonato al dottor Pelletier per chiedergli di sottoporre Brutus a intervento chirurgico.

«Mandatemelo all'ospedale questo pomeriggio» era stata la risposta di Pelletier. «Lo visiterò verso le cinque e lo opererò come prima cosa la mattina dopo, se c'è bisogno di un'operazione! Parto per San Juan alle undici, per una settimana.»

Lo avevo ringraziato ed ero tornato di sopra per la siesta, dopo avere riferito a Stephen il messaggio per Brutus, il quale si era avviato all'ospedale circa un'ora dopo. Era rimasto in ospedale fino al pomeriggio della domenica seguente. Si era del tutto ripreso dall'operazione, come lui stesso riferì. Si era trattato davvero di una questione di poco conto, della semplice asportazione di una sorta di escrescenza. Mentre leggevo sulla veranda venne ad annunciarmi che il pranzo era servito e mi ringraziò per quanto avevo fatto.

Fu il sabato mattina, il giorno prima del ritorno di Brutus, che scoprii qualcosa di molto strano in un canto oscuro del cortile, proprio oltre l'angolo del muro dei tre piccoli alloggi che ne occupavano il lato nord. Quegli alloggi erano vuoti, salvo l'ultimo della fila, a est: era quello di Brutus Hellman. Stephen Penn, come la cuoca, la lavandaia e la sguattera, viveva da qualche parte della città.

Mentre ero intento a esaminare il cortile, ricoperto di un vecchio lastricato, mi compiacevo di trovarlo in eccellenti condizioni, ripulito dalle erbe, scopato di fresco e ben spazzato. I tre piccoli ambienti per la servitù costruiti in pietra, imbiancati di recente, brillavano come fossero glassati nel sole del mattino. Esaminai questa parte della mia proprietà con approvazione, perché amo le cose di foggia marinara. Gettai uno sguardo negli stretti canali per l'aerazione che separavano le casette a due stanze. Non c'era neppure l'ombra di una ragnatela. Poi gettai un'occhiata sul lato orientale dell'alloggio di Brutus Hellman, tra la casa e l'alto muro di vecchi mattoni olandesi, dove c'era uno stretto corridoio e lì, quasi accosto al muro a nord, vidi per terra ciò che in un primo momento scambiai per un giocattolo rotto, probabilmente buttato da qualche ragazzo oltre il muro.

Sembrava una casetta per bambole gettata via e casualmente caduta in piedi. Assomigliava vagamente a uno di quei caratteristici alveari di una volta che ogni tanto capita ancora di vedere nelle tradizionaliste Piccole Antille. Ma era difficile che fosse un alveare: era decisamente troppo piccolo.

Mosso da una leggera curiosità, feci qualche passo dentro quel passaggio e abbassai lo sguardo verso quel minuscolo strano oggetto. Da dove mi ero fermato, l'esame ripagò la mia attenzione. Si trattava, infatti, della riproduzione, per quanto di fattura approssimativa, della capanna di un villaggio africano, con il tetto di paglia di forma circolare, conica. La copertura - sospettavo - doveva essere stata l'estremità di uno scopino formato da rametti sottili, legati insieme in cima a un bastone. I "tronchi" verticali della capanna erano un'accozzaglia di bastoncini rotondi, tra cui riconobbi tre matite tutte rovinate e l'impugnatura spezzata di uno spazzolino da denti. Questi particolari servono a indicarne le dimensioni e a giustificare la mia originaria conclusione che si trattasse di un giocattolo, costruito non senza abilità. Come un oggetto del genere potesse essere finito nel mio cortile se non da oltre il muro, era un piccolo mistero di scarsa importanza. La minuscola capanna, dalla base fino al culmine del tetto di paglia, era alta circa diciotto centimetri. Il diametro era forse di ventuno o ventidue cen-

timetri.

La mia prima reazione fu di raccogliere quell'oggetto, osservarlo più da vicino e quindi gettarlo nella gabbia metallica, in un altro punto del cortile, dove Stephen bruciava, a frequenti intervalli, rifiuti e cartacce. Si trattava, con ogni evidenza, di un giocattolo gettato via, e non vedevo perché dovesse ingombrare il mio cortile immacolato. Poi di colpo mi ricordai del bimbo della lavandaia, un negretto silenzioso, scurissimo, di sei o sette anni, che a volte giocava quieto nel cortile mentre la sua robusta madre faticava sulla tinozza, collocata sopra una sedia senza schienale vicino alla porta della cucina, da dove poteva sostenere un flusso ininterrotto di chiacchiere con la mia cuoca.

Di conseguenza fermai la mano. Con ogni probabilità la capannetta di paglia era un articolo prezioso fra i beni di quel negretto. Pensando di fare una cosa gradita al piccolo Esculapio - o comunque si chiamasse il bambino - cavai di tasca una monetina del valore di dieci centesimi con l'intenzione di metterla dentro la casetta attraverso la piccola porta rotonda.

Chinandomi, spinsi la moneta attraverso il vano della porta e, mentre compivo quest'operazione qualcosa d'improvviso si mosse rapido all'interno della capanna e mi punse con maligna aggressività la punta del pollice e dell'indice.

Ne fui, naturalmente, sbalordito. Ritrassi le dita e mi rimisi, rapido, in posizione eretta. Un topo, forse perfino un ratto, lì dentro! Guardai le dita. La pelle non era lacerata. I piccoli denti maligni del roditore non avevano per fortuna fatto presa nell'addentarmi, mentre violavo la sua sacra intimità. Un po' stupito, uscii dal passaggio e mi portai nel cortile aperto, in pieno sole, lievemente turbato da quel lillipuziano *contretemps* e deciso a dire a Stephen di controllare che non ci fosse nessun brutto roditore quando il piccolo Esculapio avrebbe ripreso il suo giocattolo.

Ma quando arrivai ai gradini della veranda l'automobile del mio amico, il colonnello Lorriquer, si stava fermando davanti alla casa e, nell'affrettarmi a dare il benvenuto a quei visitatori tanto mattinieri e ad accettare l'invito della signora Lorriquer a cenare e a giocare a bridge a casa loro quella sera, la capannuccia e il suo sgradevole inquilino mi uscirono di mente.

Non ci pensai più se non parecchi giorni dopo, nella notte in cui la mia casa divenne il teatro di uno degli eventi più incomprensibili, terrificanti e misteriosi che mi sia mai capitato di sperimentare.

La mia veranda è un luogo molto piacevole in cui stare la sera, tranne che nel periodo, in primavera, in cui le falene delle Indie Occidentali si schiudono a miriadi e per parecchi giorni di seguito rendono impossibile la permanenza all'aperto in un luogo illuminato e non protetto.

All'epoca dei fatti si era molto prima del periodo delle falene, e la sera di quella domenica in cui Brutus Hellman tornò dall'ospedale, una compagnia di quattro persone, tra cui io stesso, occupava la veranda.

L'altro uomo era Arthur Carswell, giunto da Haiti per una breve visita. Le due donne erano la signora Spencer, la figlia vedova del colonnello Lorriquer, e la sua amica, la signora Squire. Avevamo cenato un'ora prima al Grand Hotel, ospiti di Carswell e, dopo aver preso il caffè a casa mia, ci eravamo accomodati in veranda per prendere una "boccata d'aria" in quella sera piuttosto calda e afosa di febbraio. Stavano lì seduti, rilassati, a conversare tranquillamente, tutti tacitamente riluttanti a entrare in casa per giocare a bridge, secondo il programma.

Erano, per quanto ricordo, circa le nove: la sera era calda, come ho detto, e senza un alito di vento. Su in alto, in un cielo senza nubi di un luminoso indaco, le stelle tropicali brillavano enormi. I dolci odori inebrianti del gelsomino bianco e delle tuberose rendevano fragrante l'aria immota. Nessun suono, se non a volte qualche languida osservazione di uno di noi, rompeva quell'immobilità squisita, balsamica.

Tutt'a un tratto, senza preavviso alcuno e con una subitaneità che fece balzare in piedi Carswell e me, la squisita perfezione della notte venne lacerata brutalmente da uno spaventoso e prolungato grido di autentico terrore mortale.

Quel grido inaugurava quello che mi sembra essere, se ripenso ai giorni immediatamente successivi, uno dei periodi più snervanti, devastanti e in generale orribili che io ricordi, in una vita non certo avara di avventure. Formulai allora nella mente, e ancora la ricordo, un'espressione che serviva a descrivere quanto stava accadendo: il "regno del terrore".

Carswell e io, seguendo la direzione del grido, ci precipitammo giù per i gradini della veranda esterna e percorremmo il cortile verso gli alloggi della servitù. Come ho già detto, solo uno di questi era occupato, quello di Brutus Hellman. Appena svoltammo l'angolo della casa apparve una luce pallida, la lampada a olio di Brutus, sotto forma di un'ampia striscia verticale all'ingresso della casetta. Corremmo verso di essa, come verso un faro, e ci precipitammo nella stanza.

La lampada, da poco accesa e fumante, con la campana superiore storta

come se fosse stata appoggiata in gran fretta, illuminava debolmente una strana scena. Ripiegato su di sé, seduto sulla sponda del letto con le coperte ai piedi, ammassate dove le aveva gettate, se ne stava rannicchiato Brutus. Il volto era di un grigio spento, cinereo, alla luce caliginosa; la schiena ricurva, le mani serrate attorno a un polpaccio. E da quelle mani colava un uniforme rivolo di sangue a macchiare il lenzuolo bianco che pendeva dall'orlo del letto, e scivolava giù in una piccola pozza sul pavimento di pietra della stanza.

Brutus, in cupi lamenti, si dondolava avanti e indietro, stringendo forte la gamba. La lampada emanava un fumo uniforme, corrompendo l'aria chiusa, mentre - cosa del tutto incongrua - attraverso il vano della porta, ora aperta, fluivano le correnti e i grandi aliti pulsanti dei fiori tropicali notturni, stranamente mescolati al caldo e acre odore dello stoppino fumante.

Carswell andò dritto alla lampada, raddrizzò la campana e abbassò la fiamma. L'orribile olezzo si dissolse, e l'aria della stanza si rinfrescò non appena Carswell, lasciata la lucerna, spalancò le imposte dell'ampia finestra che, come quasi tutti i negri delle Indie Occidentali, Brutus chiudeva contro l'"aria notturna", quando si ritirava.

Io mi occupai direttamente di lui e, mentre cambiava l'aria, lo feci distendere sulla schiena in una posizione reclina e ora, con un'ampia striscia staccata da un lenzuolo, fasciavo la ferita piccola ma profonda nel muscolo inferiore della gamba, proprio all'esterno del polpaccio. Strinsi l'improvvisato bendaggio e l'emorragia si arrestò; Brutus, probabilmente rincuorato da questo aiuto tempestivo, pose fine al suo lamento e sollevò il volto cinereo verso il mio.

«Voi avere visto lui, signore?» domandò, cercando di reprimere il tremolio delle labbra.

Praticamente non feci attenzione al suo commento. In effetti quasi non lo sentii. Ero, si capisce, indaffarato a bloccare il flusso del sangue. Brutus ne aveva già perso una quantità considerevole e la mia fasciatura sommaria mirava unicamente a fermare l'emorragia. Invece di rispondere alla domanda di Brutus, mi volsi a Carswell che, sistemate la lampada e la finestra, ora mi era accanto, pronto a darmi una mano ed efficiente come al solito.

«Corri in bagno, Carswell, e portami due rotoli di bende dall'armadietto dei medicinali e una bottiglietta di mercurocromo.» Carswell scomparve per eseguire il compito e io continuai a tenere le mani ben strette attorno

alla gamba di Brutus, appena sopra la fasciatura. Allora egli ripeté la domanda, e questa volta feci attenzione a ciò che diceva.

«Visto cosa, Brutus?» chiesi e lo guardai, forse per la prima volta, negli occhi (fino ad allora avevo badato alla fasciatura).

In quegli occhi lessi un terrore assoluto.

«Quello» disse Brutus «la "Cosa", signore.»

Mi posi a sedere sulla sponda del letto e lo guardai. Ero, naturalmente, perplesso.

«Quale cosa, Brutus?» chiesi con calma, in tono tranquillizzante. Il terrore che possedeva il mio secondo domestico era tale che pensai fosse il caso di trattarlo, per il momento, come un bimbo spaventato.

«La "Cosa" che attaccato me, signore» spiegò Brutus.

«Com'era?» ribattei. «Vuoi dire che è ancora qui, nella tua stanza?»

Poco ci mancò che Brutus non avesse un collasso. Gli si rovesciarono gli occhi e le iridi quasi scomparvero; rabbrividì, come per un freddo violento, dalla testa ai piedi. Lasciai la gamba. Il flusso di sangue si era arrestato, ne ero sicuro, sotto quella stretta fasciatura. Distesi le coperte, feci stendere il povero Brutus e gliele rimboccai. Presi le sue mani flosce fra le mie e le strofinai vigorosamente. In quell'istante Carswell comparve nel vano della porta ancora aperta reggendo le bende e il mercurocromo. Depose gli oggetti senza una parola, sul letto al mio fianco, e rimase lì a guardare Brutus, scuotendo leggermente la testa. Mi volsi verso di lui.

«Ti dispiacerebbe portare del brandy, vecchio mio? È piuttosto giù di corda, temo, e trema dalla testa ai piedi.»

«È la reazione, naturalmente» osservò Carswell, pacato. «Ho qui il brandy.» Quel tipo efficiente estrasse la fiaschetta dalla tasca della giacca, svitò il tappo e versò il brandy nell'apposita coppettina d'argento che copriva il tappo.

Sollevai dal cuscino la testa di Brutus, i cui denti battevano in modo percettibile, e proprio mentre gli versavo il brandy fra le labbra, da sotto il letto giunse il leggero rumore di qualcosa che si muoveva, e questo qualcosa, un animaletto scuro e dall'aspetto sinistro, delle dimensioni all'incirca di una mangusta, balzò sulle quattro zampe attraverso il varco tra il letto e il vano della porta ancora aperta e scomparve nella notte. Senza una parola Carswell lo rincorse, girando di colpo a sinistra e passando di corsa davanti alla finestra aperta. Lasciai cadere la coppetta vuota del brandy, abbassai in fretta la testa di Brutus sul cuscino e mi precipitai fuori. Carswell, giunto in fondo, stava esplorando con la torcia elettrica lo stretto passaggio in

cui avevo trovato la capanna africana in miniatura. Lo raggiunsi di corsa.

«Si è infilato qui dentro» disse laconico.

Rimasi al suo fianco in silenzio, tenendogli una mano sulla spalla. Con la torcia rischiarò ogni angolino dello stretto passaggio. Non c'era nulla, nulla di vivo, che si vedesse. La "Cosa" aveva avuto, naturalmente, tutto il tempo per scovare qualche angolo nascosto dietro gli alloggi, per rintanarsi in qualche nascondiglio riparato e perfino di arrampicarsi sulla ruvida superficie interna dell'alto muro. Carswell, infine, illuminò l'oggetto simile a una capanna, che era ancora lì nel vialetto.

«Cos'è?» domandò. «Sembra un giocattolo.»

«L'ho pensato anch'io quando l'ho scoperto» risposi. «Immagino che appartenga al figlio della lavandaia.» Ci inoltrammo nel vialetto. Non era abbastanza ampio per camminare affiancati. Carswell mi seguiva. Rivoltai con il piede la capanna. Sotto non c'era nulla. L'idea che fosse il nascondiglio della "Cosa" venne a Carswell e a me simultaneamente, credo. La "Cosa", mangusta o cos'altro fosse, era scomparsa.

Tornammo alla casetta e vi trovammo Brutus che, nel frattempo, si era ripreso dal tremito, così simile a un attacco di malaria. Ora lo sguardo era più tranquillo. La nostra rassicurante presenza e la fasciatura avevano fatto il loro effetto. Brutus prese a ringraziarci per quanto avevamo fatto per lui.

Aiutato da Carswell, tolsi con cautela la fasciatura approssimativa. Il sangue, attorno a quel brutto morso - perché di morso senza dubbio si trattava, presentando l'inconfondibile segno dei denti attorno ai margini violentemente lacerati - adesso si era raggrumato. Il flusso si era arrestato. Versammo del mercurocromo sopra e dentro la ferita, disinfettandola, e poi avvolsi due interi rotoli di fasce da sette centimetri attorno al polpaccio ferito di Brutus. Quindi, tra vari incoraggiamenti e rassicurazioni, lo lasciammo (la lampada rimase ancora accesa su sua richiesta) e tornammo dalle signore.

La partita - un gioco, per certi versi, nervoso, dato che le signore erano rimaste non poco sconvolte da quanto accaduto in cortile - si concluse presto. Carsweil riaccompagnò in auto la signora Spencer a casa, e io mi incamminai giù per la collina con la signora Squire verso il Grand Hotel, dove lei trascorreva l'inverno.

Mancava ancora qualche tempo a mezzanotte quando, dopo avere percorso lentamente la strada in collina, tornai a casa mia. Per tutto il tragitto avevo ripensato all'incidente. Decisi di dare un'occhiata a Brutus Hellman prima di ritirarmi; salii in camera da letto e caricai una piccola pistola au-

tomatica che portai con me quanto tornai all'alloggio nel cortile. La luce di Brutus era ancora accesa e lui era sveglio, dal momento che rispose immediatamente quando bussai alla porta.

Entrai e parlai con lui per pochi minuti. Gli lasciai l'arma, che ripose con cura sotto il cuscino. Sulla porta mi girai e, rivolto a lui, dissi: «Come pensi che la "Cosa" - qualsiasi cosa fosse ciò che ti ha attaccato, Brutus - sia riuscita a entrare, visto che era tutto chiuso e sprangato?».

Brutus rispose che ci aveva pensato anche lui ed era giunto alla conclusione che la "Cosa" si fosse nascosta nella stanza prima che lui si ritirasse e chiudesse la finestra e la porta. Manifestò il suo disagio per la finestra che Carswell e io avevamo lasciato aperta.

«Ma devi avere aria fresca quando dormi. Non vorrai startene rinchiuso come un bifolco, no?» dissi in tono incoraggiante. Brutus fece un ampio sorriso.

«No, signore» disse lentamente «io non fare questo per paura di zombi. Io avere questo nel sangue, signore. Io dovere sempre chiudere tutto. E poi, signore, adesso che la "Cosa" attacca me, forse meglio sbarrare bene finestra. Così la "Cosa" non potere venire dentro contro di me, forse!»

Rassicurai Brutus che neppure la più agile mangusta sarebbe riuscita a salire sul muro esterno liscio e imbiancato e a entrare dalla finestra. Brutus sorrise, ma scosse ciononostante la testa.

«Non essere mangusta e neanche ratto, signore» osservò, mentre si sistemava sotto le coperte per dormire.

«Cosa pensi che sia allora?» chiesi.

«Solo il buon Dio sapere, signore» rispose Brutus, enigmaticamente.

Ero forse a metà cortile sulla via del ritorno quando alle mie orecchie giunse proprio una di quelle combinazioni di squittii e grugniti soffocati, descritte da John Masefield come il presagio di una tragedia animale, sotto la siepe di una contrada inglese in una notte estiva di luna. Qualcosa - un breve, spietato combattimento per il cibo o per la vita tra due piccoli animali terrestri - stava accadendo da qualche parte nelle vicinanze. Mi arrestai, ascoltai, con i sensi vigili e concordemente tesi a questo aspro duello, dopo quanto era successo nella stanza di Brutus. Quando mi fermai, gli squittii degli animali in lotta cessarono di colpo. Per uno dei due contendenti sembrava essere finita! Un rumore, simile a un grugnito, persistette comunque, per pochi istanti, e mi fece involontariamente rabbrividire. I suoni erano sordi, decisamente animaleschi, del tutto comuni. Eppure, in

essi c'era qualcosa di così selvaggio, pur nell'ambito modesto della nostra fauna delle Indie Occidentali, da farmi esitare. Avvertii l'accenno di un brivido freddo scendermi lungo la schiena sotto la giacca bianca di cotone pesante.

Mi guardai in giro un po' riluttante, in qualche modo attratto, sia pure controvoglia, dal luogo del combattimento. I grugniti ora erano cessati e alle mie orecchie, nella quiete di quella notte perfetta di aria lieve e di luce lunare, giunse il leggero rumore, tanto più orribile, di carne sbranata! Era raccapricciante, davvero orrendo, pressoché insopportabile. Mi fermai ancora, un po' scosso, devo ammetterlo, i nervi un tantino sconvolti. Ora guardavo nella direzione dei rumori prodotti dalla lacerazione. Poi ci fu silenzio: un silenzio completo, tranquillo, assoluto.

Mi incamminai allora verso il luogo del piccolo conflitto, la luce della torcia che sondava l'angolo del cortile più vicino allo stretto corridoio.

Individuai quasi subito la vittima, e pensai - ma non ne ero del tutto sicuro - di aver visto, proprio al limite del fascio di luce, la fuga affannata del vincitore. La vittima era cosa di poco conto. Era il corpo, ancora leggermente palpitante, di un ratto grosso e ben pasciuto. Giaceva morto, bene in vista nel cortile, con il sangue che formava un'ampia macchia sul lastricato: una vista raccapricciante. Abbassai lo sguardo con curiosità. C'era stato in effetti un combattimento spietato nel corso del quale questa insignificante creatura aveva avuto la peggio. La gola era lacerata, le budella erano state asportate, l'addome squarciato e lacerato in maniera terrificante. Ritornai alla casetta di Brutus, entrai e presi da una pila sul suo cassettone la copia di un modesto giornale locale. Con questo in mano, dopo aver rivolto un cenno di saluto e un sorriso a Brutus, mi portai ancora una volta sul luogo della carneficina. Mi era venuta un'idea.

Stesi a terra il giornale, vi spinsi sopra il corpo del ratto con piccoli colpi del piede e, raccolto il giornale, portai il ratto morto nell'alloggio di Brutus. Ravvivai la lampada e la sollevai a lato del letto.

«Pensi che fosse questo animale, Brutus?» chiesi. «Se è così, sembra che tu sia stato vendicato a dovere!»

Brutus sogghignò e guardò da vicino l'animale squarciato. Poi: «No, signore» disse lentamente «non ratto attaccare me, signore. Guardare gola, prego, signore. Lui gola squarciata. No, signore. Ma, penso, a vedere questa gola, che bocca che mordere mia gamba è stessa bocca che distruggere ratto!».

E in effetti, a giudicare dall'aspetto del ratto, la valutazione di Brutus era

attendibile.

Gli avvolsi attorno la carta, diedi ancora una volta la buonanotte a Hellman, portai via l'animale con me, lo gettai nella gabbia metallica in cui vengono bruciati i rifiuti e andai a letto.

Erano le quattro e tre minuti della mattina seguente quando fui strappato dal mio comodo letto e da un sonno profondo da un rumore secco di spari in successione, provenienti dalla spietata piccola automatica che avevo lasciato a Brutus. Balzai nell'accappatoio, infilai i piedi nelle pantofole e, prima ancora che il torpore del sonno si fosse dissolto dagli occhi e dal cervello, ero già quasi in fondo alle scale. Mi precipitai fuori attraverso la cucina, per la via più breve, e prima che la pistola scarica, ancora stretta nel pugno e puntata verso la finestra aperta, avesse smesso di fumare, ero già dentro l'alloggio di Brutus. Le mie prime parole furono: «L'hai colpito, Brutus?».

«Sì, signore» rispose Brutus abbassando la pistola. «Io avere ferito lui, così credo, signore. Guardare, prego, sul davanzale. Forse essere un po' di sangue, signore.»

Così feci, e constatai che la mira di Brutus era migliore di quanto mi fossi aspettato quando gli avevo affidato l'arma. Certo, aveva sparato tutti e sette i colpi e, all'apparenza, aveva fatto centro una sola volta. Sul davanzale di legno dipinto di bianco c'era una piccola, unica goccia di sangue fresco. Nessuna altra traccia dell'aggressore era visibile. La torcia non rivelava altri segni e la parete esterna, liscia e verniciata di fresco, era intatta. A meno che la "Cosa" non avesse le ali... Qualcosa all'improvviso mi sfiorò la fronte, qualcosa di leggero e delicato. Allungai la mano cercando di afferrarlo. La mano si chiuse attorno a una specie di cordicella. Indirizzai la luce della torcia verso l'alto e vidi che lì pendeva il caule sottile di una liana. Lo tirai. Era saldamente fissato da qualche parte, lassù. Uscii portando con me una sedia di Brutus, la piazzai contro il muro esterno della finestra e, in piedi lì sopra, rovistai con la torcia nella grondaia. L'estremità superiore della liana era avvolta attorno a una piccola sporgenza del condotto, proprio sopra la finestra.

La "Cosa", evidentemente, ne sapeva abbastanza per ricorrere a questo sistema meccanico per sferrare il suo secondo attacco quella notte.

All'interno, Brutus, un po' eccitato per l'impresa, trovava una certa difficoltà nel descrivere ciò a cui aveva mirato.

«Lui avere aspetto di rana, signore» accondiscese. «Io bene sveglio quando la "Cosa" viene su davanzale, e avere possibilità di prendere buona

mira, signore.» Fu tutto ciò che riuscii a cavare da Brutus. Tentai di visualizzare una "Cosa" di aspetto simile a una rana, capace di avere la meglio su uno dei nostri grossi e feroci ratti, di strappargli le interiora e di portarsele via, per non parlare della liana con tanto di nodi per dondolarsi da un tetto verso una finestra aperta; un essere capace di produrre una ferita come quella sulla caviglia di Brutus Hellman. Era decisamente troppo per me. Il "regno del terrore" era cominciato, non c'erano dubbi.

Ripercorrendo mentalmente questi fatti senza indugiarvi troppo, mentre me ne stavo lì ad ascoltare Brutus che raccontava la sua avventura, mi venne l'idea - per qualche verso assurda, lo devo ammettere - di chiamare la "scienza" in nostro aiuto, puntando sull'elemento, di per sé fantasioso, che la "Cosa" avesse lasciato una traccia che avrebbe potuto essere incontrovertibile: qualcosa che, opportunamente esaminata, avrebbe potuto far luce con facilità sul mistero che si andava infittendo.

Rientrai in casa, attinsi al mio armadietto di medicinali e tornai da Brutus con un paio di vetrini del microscopio. Aiutandomi con un vetrino raccolsi sull'altro uno striscio di sangue ancora fresco e fluido dal davanzale della finestra e tornai in camera mia con l'intenzione di inviare il campione, più tardi in mattinata, all'addetto del laboratorio del dottor Pelletier all'ospedale municipale.

Consegnai personalmente i vetrini, chiedendo al dottor Brownell di farmi un'analisi del campione per determinarne la collocazione nella scala della fauna delle Indie Occidentali, e quel pomeriggio, subito dopo l'ora della siesta, ricevetti una telefonata del giovane medico. Dalla voce del dottor Brownell traspariva una intonazione curiosa, del tutto nuova per me. Parlava, pensai, in tono canzonatorio.

«Dove avete preso il reperto, signor Canevin?» chiese. «Vi avevo inteso dire che si trattava del sangue di qualche specie di animale inferiore.»

«Sì» dissi «è quanto *io* pensavo, dottor Brownell. C'è qualcosa che non va?»

«Mah...» disse lentamente e con un che di beffardo «sì e no. L'unica stranezza è che si tratta di sangue umano, probabilmente di un negro.»

Mi affrettai a ringraziarlo e a dirgli, in risposta alla sua domanda, che non desideravo riavere il reperto, e riattaccammo.

La trama, mi sembrava, si stava infittendo - per usare il tradizionale linguaggio degli eventi misteriosi. Doveva trattarsi allora del sangue di Brutus. L'affermazione di Brutus, secondo cui aveva sparato all'aggressore e

l'aveva colpito davanti alla finestra aperta, doveva essere pura immaginazione, la fantasia di un negro. Ma, anche ammesso che si trattasse del sangue di Brutus (non c'era sicuramente nessun altro lì attorno che avesse potuto lasciare quella traccia di sangue fresco che avevo raccolto con tanta cura tra i due vetrini), come aveva fatto a perdere quella goccia, proveniente presumibilmente dalla ferita sulla gamba, su quel davanzale della finestra così in alto? E a quale scopo mi avrebbe mentito su questo punto? Inoltre, era fuori dubbio che avesse sparato: la pistola fumava quando ero giunto in camera sua. E poi, il caule di liana? Come giustificarlo?

Il resoconto del dottor Brownell aveva reso l'intera faccenda ancor più complicata di quanto già non fosse. La scienza, che avevo tanto spensieratamente invocato, era solo servita a rendere il mistero più fitto e impenetrabile.

Ostacolato soltanto da una lieve zoppia, il giorno seguente Brutus Hellman era in piedi e attendeva ai suoi doveri domestici. In risposta a un mio accurato interrogatorio, aveva ripetuto la storia degli spari in tutti i particolari, proprio come l'aveva già raccontata nelle grigie ore del primo mattino. Aveva anche aggiunto un dettaglio che ben si accordava con la liana usata come mezzo per entrare. Gli era sembrato, disse, che quando lui, destatosi all'improvviso dal suo alternarsi di sonno e veglia, l'aveva scorta, aveva afferrato la pistola sotto il cuscino e poi aveva fatto fuoco, la "Cosa" si stesse *calando dall'alto* sul davanzale della finestra.

Nel corso della giornata non accadde nulla; né, per la verità, durante il "regno del terrore", come l'ho chiamato, accadde mai alcunché di spiacevole, salvo di notte. Quella sera, poco dopo le otto, Brutus si ritirò, e Stephen Penn, che l'aveva accompagnato all'alloggio, mi riferì che, secondo il mio suggerimento, i due avevano fatto una ispezione scrupolosa nella stanza di Brutus. Non avevano trovato nulla, e Brutus, la finestra aperta ma fornita di uno schermo applicato con cura durante il giorno, si era addormentato prima che Stephen se ne fosse andato. Penn aveva chiuso con cura la porta dell'alloggio dietro di sé, assicurandosi che la serratura fosse scattata.

Quella notte - dormivo "con un occhio aperto" - l'attacco venne sferrato soltanto alle due del mattino. Questa volta Brutus non ebbe la possibilità di usare l'arma, sicché non fui svegliato se non quando tutto era già finito. Fu infatti Brutus a chiamarmi a bassa voce dal cortile, alle due e un quarto, il che mi fece balzare in piedi e precipitare alla finestra.

«Sì» dissi. «Che c'è, Brutus?»

«Avere chiesto me di informare voi di ogni cosa, signore» spiegò Brutus dal cortile.

«Esatto! Che è successo? Brutus, aspetta che scendo» e indossai in fretta l'accappatoio e le pantofole.

Brutus mi aspettava sulla porta della cucina premendo un fazzoletto appallottolato sulla guancia sinistra. Anche solo alla luce lunare potevo vedere che la medicazione di fortuna era vistosamente rossa. Brutus, era chiaro, aveva subito un'altra aggressione di qualche sorta. Lo feci entrare, salire di sopra e medicai le tre ferite sulla guancia sinistra, nel mio bagno. Era stato svegliato di colpo, un quarto d'ora prima, da un dolore improvviso; era balzato sul letto, non prima, tuttavia, di essere raggiunto da altre due stilettate sulla guancia. Svegliatosi del tutto sotto la violenza dei colpi, era riuscito soltanto a intravedere la "Cosa" che scompariva ai piedi del letto; dopo un'affannosa ricerca, si era saggiamente preoccupato di tamponare la ferita sul volto. Poi, tutto tremante, era uscito nel cortile ed era venuto sotto la finestra a chiamarmi.

I tre fori che attraversavano la guancia di Brutus erano simili tra loro per aspetto e dimensioni, evidentemente inferti da un corpo contundente del diametro di circa mezzo centimetro. Il primo colpo, quello più in alto, non era solo penetrato dentro la bocca come gli altri, ma aveva anche seriamente inciso la gengiva superiore proprio sopra il canino. Mentre medicavo le tre ferite gli parlavo. «Dunque la "Cosa" era nascosta all'interno della tua camera, non è vero Brutus?»

«Senza dubbio, signore» replicò Brutus. «Non esserci altra possibile via per strisciare su di me, con porta bene chiusa e schermo di finestra non toccato, signore.»

Il poveretto tremava dalla testa ai piedi, sconvolto dalla paura, tanto che lo riaccompagnai nella sua stanza. Non aveva acceso la lampada. Aveva visto il suo aggressore scomparire ai piedi del letto alla luce della luna. Aveva afferrato il fazzoletto ed era corso fuori ancora in pigiama.

Accesi la lampada, deciso a far installare la luce nell'alloggio il giorno dopo e, aiutato da Brutus, ispezionai accuratamente la stanza. In apparenza, non c'era nulla nascosto da nessuna parte. Lo spazio da esaminare era ridotto: Brutus aveva poche cose e il mobilio della capanna era adeguato ma appena sufficiente. Niente di superfluo e quindi, in altre parole, nessuna possibilità per la "Cosa" di nascondersi.

Qualunque cosa avesse attaccato Brutus l'aveva fatto con perversa abilità

e con determinazione.

Brutus tornò a letto e io, dopo essere stato seduto vicino a lui per un po', lasciai la lampada abbassata, chiusi la porta e me ne andai.

Brutus non si fece vivo il mattino seguente, e Stephen Penn, di ritorno da una visita di controllo all'alloggio, corse da me sulla veranda verso le nove con una faccia grigia come la cenere. Aveva trovato Brutus privo di conoscenza, il letto inzuppato di sangue e, lungo il gran pettorale dove il braccio sinistro si congiunge al corpo, uno squarcio esteso e profondo da cui quel poveraccio aveva, come sembrava, letteralmente perso decilitri di sangue. Cercai per telefono un dottore e mi precipitai da lui.

Brutus, al mio arrivo, aveva ripreso conoscenza, ma era così debole per la perdita di sangue da essere incapace di parlare. Sul pavimento vicino al letto, dove sembrava essere caduto, giaceva un coltello a serramanico di media grandezza, con la lama più grande aperta, intriso di sangue. Si sarebbe detto lo strumento con cui era stato ferito.

Il dottore, poco dopo il suo arrivo, dichiarò che era necessaria una trasfusione, e l'operazione venne compiuta alle undici nell'alloggio di Brutus, in parte con il contributo del sangue di Stephen e per il resto con quello di un giovane negro della città, pagato per il servizio reso. Dopo la trasfusione, e dopo la somministrazione di una bevanda nutriente, Brutus fu in grado di raccontarci quanto era successo.

Contrariamente al previsto, si era addormentato subito dopo la mia partenza e, curiosamente, era stato svegliato non da un'aggressione alla sua persona ma dal rullio di un tamburo *rata*, proveniente da qualche punto delle colline dietro la città, dove alcuni negri stavano senza dubbio "facendo magie", un fatto questo abbastanza comune nelle isole delle Indie Occidentali infestate dal *voodoo.* Ma questo, secondo Brutus, non era un risveglio normale.

No, perché sul pavimento vicino al letto, *intenta a danzare al ritmo del tamburo,* aveva visto la "Cosa"!

Che Brutus si fosse fatto un'idea dell'identità e delle caratteristiche del suo assalitore, io l'avevo fortemente sospettato ancora prima del verificarsi di questo suo ferimento più serio. Mi ero fatto questa impressione da cinque o sei dettagli fra cui l'appassionato diniego che a morderlo fosse stato un ratto o una mangusta, e l'affermazione che lo sapeva solo il buon Dio, quando gli avevo chiesto come fosse la "Cosa".

A questo punto compresi - chiaramente, voglio dire - che Brutus sapeva che tipo di creatura si era nascosta nella sua camera. Potei dedurre anche il

dato, da lui scoperto (non saprei proprio dire come) che la "Cosa" si era nascosta sotto una tavola sconnessa del pavimento, al disotto del letto, ed era così riuscita a sfuggire alle numerose ricerche precedenti.

Ma cavare ciò dalla bocca di Brutus - la sola persona che lo sapesse - fu tutt'altra faccenda. Non esiste, suppongo, essere umano capace di tenere la bocca chiusa in modo altrettanto risoluto di un negro delle Indie Occidentali, una volta che costui abbia definitivamente deciso di tacere su un determinato argomento! E, a questo proposito, Brutus aveva optato, come appariva chiaro, per un definitivo silenzio. Non c'erano domande, lusinghe, sollecitazioni, neppure le lacrime dell'amico di tutta una vita, Stephen Penn, che potessero strappargli il minimo dato relativo alla descrizione o all'identità della "Cosa". Anch'io ricorsi a ogni argomento che la logica e il senso comune presentavano alla mia mente caucasica. Feci pesare su Brutus la sua sicurezza futura, il mio sincero desiderio di proteggerlo, la necessità logica, nello stesso evidente interesse di quel cocciuto, di cooperare con noi che avevamo a cuore la sua incolumità. Stephen, come ho già detto, scoppiò in lacrime. Ma tutti questi sforzi da parte nostra non furono di alcuna utilità. Brutus Hellman rifiutava risolutamente di aggiungere una sola parola a quanto già detto. Si era svegliato al sordo rullio del tamburo distante. Aveva visto la "Cosa" danzare accanto al suo letto. Aveva, come sembrava, perso conoscenza - indipendentemente da quale fosse la precisa natura di ciò che lo aveva sconvolto - e non aveva avuto più percezione di nulla; alla fine era tornato lentamente a uno stato di coscienza, peraltro assai indebolita, tra la visita fattagli da Stephen Penn nella tarda mattinata e la mia, quasi immediatamente successiva.

Si era verificata una circostanza favorevole. Il profondo e ampio taglio che gli era stato provocato, come sembrava, con il suo coltello a serramanico - che era rimasto aperto, per puro caso, su un piccolo sgabello accanto al letto - gli era stato inferto lungo il muscolo pettorale, ma senza lederlo. Se così non fosse stato, il braccio destro di quel poveretto sarebbe rimasto storpiato per il resto della vita. Il danno più grave sofferto in quest'ultimo e più serio attacco era stata la perdita di sangue, e a questo, grazie al donatore da me trovato e alla devozione di Stephen Penn dimostrata nell'offrirgli il suo, si era trovato un rimedio.

In ogni caso, che lui parlasse o no, capivo di avere un ben preciso dovere nei confronti di Brutus Hellman. Non potevo - se c'era qualcosa da fare per impedirlo - consentire che fosse aggredito in tal modo mentre era al mio servizio e viveva in casa mia.

La luce venne installata quel pomeriggio, con l'interruttore a portata di mano di chi dormiva nel letto e, un po' più tardi, Stephen Penn trasportò su un carrettino, dal suo alloggio in città, un letto che sistemò nella stanza di Brutus, e il cassettone contenente la maggior parte dei suoi averi, che collocò nella casetta di fianco, appena spazzata e arredata. Se quella notte la "Cosa" avesse ripetuto l'aggressione, avrebbe dovuto vedersela con Stephen oltre che con Brutus.

Un contributo a quanto sapevamo lo apportò Stephen, ancor prima di essersi effettivamente trasferito nel mio cortile. Si trattava del ritrovamento dello strumento con cui Brutus era stato pugnalato alla guancia. L'aveva rinvenuto celato nello spazio sotto la tavola sconnessa del pavimento, in cui la "Cosa" si era nascosta. Me lo portò, coperto di sangue secco. Era una approssimativa riproduzione, in scala ridotta, di un *assegai* africano, o corta lancia. Era stato ricavato da un normale spiedo da macellaio di legno duro, e la punta era costituita da un frammento di vetro aguzzo, come se ne potevano trovare un po' ovunque in città. La punta - e ciò determinava la somiglianza con un *assegai* - era legata, con grande precisione e proprietà, allo spacco terminale dello spiedo con il filo di una lenza. Nel complesso, e considerato come un prodotto finito, l'*assegai* era un lavoro decisamente ben fatto.

Fu la mattina dopo quest'ultima aggressione a Brutus Hellman, nel lasso di tempo compreso tra la mia visita e l'arrivo del dottore con la persona per la trasfusione, che mi misi a sedere al mio tavolo nel tentativo di trarre una qualche conclusione dagli elementi già noti. Avevo, a quel tempo, fatto alcuni passi avanti nella mia ricerca teoretica. Quando, in seguito, Brutus riuscì a parlare e accennò alla circostanza della "Cosa" che danzava sul pavimento della stanza alle note del tamburo, sotto la luce della luna che filtrava attraverso la finestra schermata e che illuminava la cameretta, pervenni a una sorta di conclusione indeterminata. Intendo ripercorrere i passi, peraltro molto brevi, che mi ci condussero.

I fatti, per come li avevo annotati su un foglio quel giorno, suggerivano due diverse spiegazioni. O Brutus Hellman era pazzo e si era inventato le "aggressioni", dopo essersi procurato le ferite per qualche imperscrutabile motivo, oppure la "Cosa" era in possesso di qualità non comuni tra gli animali inferiori. Disposi i due gruppi di fatti uno accanto all'altro e li confrontai.

La prima notte, Carswell e io avevamo effettivamente visto la "Cosa"

mentre correva fuori dall'alloggio di Brutus. Presumibilmente, la stessa "Cosa" aveva dilaniato un grosso ratto. Sempre la stessa "Cosa" aveva morso selvaggiamente il polpaccio di Brutus. Secondo la descrizione di Brutus, essa appariva "come una rana". Questi quattro elementi sembravano indicare che si trattava di un animale inferiore, di cui tuttavia rimanevano sconosciuti la specie e i motivi delle aggressioni.

D'altra parte esisteva una ben diversa serie di fatti. La "Cosa" aveva impiegato mezzi meccanici, come la liana annodata per penetrare nella stanza di Brutus attraverso la finestra. Aveva usato uno strumento per pugnalare, più tardi ritrovato e rivelatosi un manufatto. E ancora: nel corso del suo ultimo attacco aveva usato il coltello di Brutus. Tutti questi fatti inducevano a pensare a un animale più o meno simile a una scimmietta. Tale teoria era rafforzata dalla forma del morso sulla gamba di Brutus e sulla gola del ratto.

Ma a dimostrare che la "Cosa" *non* era una scimmia, esisteva una prova incontrovertibile. La "Cosa" aveva l'aspetto di una rana. La rana è una creatura dall'apparenza ben diversa da qualsiasi tipo di scimmia. Per quanto ne sapevo, poi, non esistevano scimmie a quel tempo sull'isola di Saint Thomas.

Aggiunsi a questa serie di fatti due altri dati. Il sangue che si supponeva proveniente dalla "Cosa" era risultato, all'analisi, essere sangue umano. Questa circostanza, presa a sé, convalidava la teoria dello squilibrio mentale di Brutus. D'altra parte, era piuttosto improbabile che Brutus avesse posto il sangue fresco, che avevo personalmente raccolto con i vetrini, sul davanzale della finestra dove l'avevo trovato. Avrebbe, tuttavia, potuto farlo se lo "squilibrio mentale" fosse stato tale da consentirgli una simulazione "pianificata" in modo elaborato, o qualcosa del genere. Brutus avrebbe potuto collocare là la goccia di sangue, prelevata dal proprio corpo con uno spillo, prima di esplodere i sette colpi quella notte. Era possibile ma, conoscendo Brutus, così improbabile da risultare assurdo.

La circostanza finale era la piccola capanna africana, la quale, per qualche verso, sembrava accordarsi molto bene con l'*assegai*. I due oggetti naturalmente andavano collegati.

Un bell'intrigo, un vero rompicapo. Più mettevo a contrasto e a confronto questi indizi, più la situazione appariva assurda.

C'era, però, almeno una via da percorrere. Decisi di oltrepassarne la soglia e vedere dove mi conduceva. Mandai a chiamare Stephen. Erano passate parecchie ore dalla trasfusione. Dovevo procurarmi un po' di sangue di

Brutus per il mio esperimento, ma doveva essere sangue prelevatogli prima della trasfusione. Stephen venne a sentire cosa volevo.

«Stephen» dissi «per favore, recuperami i panni macchiati di Hellman, uno di quei lenzuoli tutti insanguinati che hai tolto oggi dal letto. Portameli.»

Stephen mi guardò stralunato, ma si mosse subito per eseguire questa commissione del tutto anomala. Mi portò il lenzuolo. In uno degli angoli c'era un grumo di sangue particolarmente consistente. Riuscii a procurarmene un campione abbastanza fresco su un paio di vetrini, e con questi salii in automobile e corsi all'ospedale del dottor Brownell.

Gli consegnai i vetrini e gli chiesi di effettuare un'analisi allo scopo di confrontare questo sangue con il campione che gli avevo portato due giorni prima. L'unica mia preoccupazione era se avessero tenuto o meno la registrazione della precedente analisi, trattandosi di un lavoro privato e non facente parte della routine ospedaliera. L'avevano comunque tenuta e il dottor Brownell, molto gentilmente, si prestò a fare l'analisi per me lì, sul momento. Dopo mezz'ora che era entrato in laboratorio, ritornò da me.

«Ecco i dati» disse. «I due campioni provengono senza dubbio dalla stessa persona, presumibilmente un negro. Sono praticamente identici.»

Il sangue, che avevo pensato essere della "Cosa", era semplicemente sangue di Brutus. L'ipotesi più probabile era perciò che Brutus avesse perso la testa.

E a questa inevitabile conclusione tentai di adattare gli altri fatti. Sfortunatamente - ai fini di una soluzione - non vi si adattavano! Brutus poteva anche, per qualche insano motivo, essersi procurato le tre serie di ferite, ma non poteva aver costruito la capanna africana, che era comparsa prima del suo ritorno dall'ospedale. E, presumibilmente, non aveva appeso quel caule di liana fuori della finestra. Non aveva, sicuramente, ucciso quel ratto, e non poteva aver "inventato" la creatura che io e Carswell avevamo visto, per quanto vagamente, correre fuori dalla capanna nella notte in cui si era verificata la prima aggressione.

Alla fine di tutto il mio rimuginare non sapevo assolutamente nulla più di quanto i miei sensi mi avevano comunicato; e quei fatti discordanti li avevo già disposti nel loro ordine e nella loro sequenza con precisione e accuratezza, così come si erano verificati.

A questi ora aggiungo l'ulteriore fatto che nella notte successiva all'ultima aggressione, di cui si è detto, a Brutus Hellman non accadde assolutamente nulla. Né lui né Stephen, che dormivano fianco a fianco nei loro due

letti nella casetta, vennero in alcun modo disturbati.

Desideravo fervidamente che il dottor Pelletier fosse rintracciabile. Avevo bisogno di parlare con un uomo come lui. Carswell, in qualche modo, non era la persona adatta. Nessuno lo era. Avevo bisogno di Pelletier: della sua mente penetrante, della sua metodicità scientifica, della sua vasta conoscenza delle Indie Occidentali, della sua apertura mentale verso i fatti - ovunque essi, o la riflessione su di essi, potessero portare il ricercatore. Avevo davvero bisogno di Pelletier!

E Pelletier se ne stava ancora a Porto Rico.

Solo un'ulteriore circostanza, in apparenza irrilevante, si può aggiungere ai fatti già esposti, vale a dire a quei fatti incongrui che paiono non avere alcuna ragionevole connessione tra loro e sembrano essere ingannevolmente contraddittori. La circostanza mi venne riferita da Stephen Penn, e non si trattava di altro che del ricordo di una parola: un nome proprio. Questo nome, asseriva Stephen, Brutus l'aveva ripetuto più volte mentre, sotto l'effetto delle due linee di febbre dovute alla paura e alla trasfusione, si agitava senza requie nel corso di una parte della notte. Il nome era, in un certo senso, un nome singolarmente appropriato a Brutus, benché fosse difficile sospettare che un tipo come lui avesse dimestichezza con la storia romana o, più in concreto, con le opere di William Shakespeare!

Il nome era... Cassius!

Mi figuravo che, se un uomo si chiamava Brutus, doveva, nel corso della sua vita, aver avuto sentore del compagno del Brutus originario. I due nomi, naturalmente, sono abbinati, è ovvio, come Damone e Finzia, Davide e Gionata! In ogni caso non dissi nulla di tutto ciò a Brutus.

Il giovedì mattina, una settimana dopo l'operazione di Brutus Hellman, ero sul molo di cemento che fiancheggia la sede dell'Amministrazione navale molto prima che il *Grebe* arrivasse da San Juan.

Volevo essere ascoltato da Pelletier il prima possibile. Lì vicino, nel parcheggio di fronte al muro della sede della Marina, Stephen Penn sostava al volante della mia automobile. Avevo telefonato all'autista di Pelletier dicendogli che non c'era bisogno che andasse a prendere il dottore. L'avrei fatto io personalmente, per sapere quali considerazioni e quali spiegazioni Pelletier avrebbe saputo offrire, mentre lo portavo attraverso la città e su per le ripide strade di Denmark Hill, fino alla sua casa alla sommità del colle.

Il mio corpulento, pratico, gioviale amico, chirurgo della Marina, dotato

di una mente acuta, analitica e di mani abili che in sala operatoria tanto spesso sfioravano la morte, non fu comunque in grado di raggiungermi immediatamente, dopo il suo arrivo. Dovetti aspettarlo più di venti minuti, mentre veniva intrattenuto da altri, che avevano diritti prioritari. Alla fine si liberò di quelle persone importanti e depose la sua massa ingombrante sul sedile posteriore della mia auto, accanto a me. Fra quelli che l'avevano atteso riconobbi i dottori Roots e Maguire, entrambi chirurghi della Marina.

Nel tempo che era occorso per raggiungere la dimora del medico, in cima alla collina, non ero riuscito a terminare il racconto della persecuzione di cui Brutus Hellman era stato vittima. Dissi a Stephen di aspettarmi e completai il racconto dentro casa, mentre il domestico di Pelletier disfaceva le sue valigie. Pelletier mi ascoltò in silenzio, interrompendomi solo occasionalmente con qualche domanda pertinente. Quando ebbi finito, si lasciò andare indietro sulla poltrona con gli occhi chiusi.

Non disse nulla per diversi minuti. Poi, tenendo gli occhi sempre chiusi, sollevò e agitò lentamente la grossa mano dall'apparenza goffa, quella mano tanto magicamente abile quando maneggiava un bisturi, e cominciò a parlare adagio e in tono riflessivo.

«Il dottor Roots mi ha riferito una strana circostanza, giù al molo.»

«Sì?» dissi.

«Sì» riprese il dottor Pelletier. Assestò la mole priva di grazia nell'ampia poltrona, aprì gli occhi e mi guardò. Poi, con tono deliberato: «Roots mi ha riferito la scomparsa della parte - si trattava di una escrescenza parassitaria - che ho rimosso dal fianco del vostro domestico una settimana fa. Fasciata la ferita e rimandato Brutus in corsia, Roots intendeva esaminarla in laboratorio. Era molto insolita - ma di questo parleremo dopo. Quando si è girato per prenderla non c'era più; era scomparsa. Lui e l'infermiera, la signorina Charles, hanno guardato dappertutto, hanno fatto una ricerca molto accurata. Ecco perché mi è venuto incontro, questa mattina; voleva riferirmelo». Ancora una volta Pelletier fece una pausa, mi guardò in tono indagatore, come se volesse studiarmi con cura. Poi disse: «Se ho ben capito, avete detto che la "Cosa", come la chiamate, è ancora in circolazione?».

L'incredibile possibilità che ci fosse un rapporto fra l'affermazione della scomparsa dell'"escrescenza" rimossa dal corpo di Brutus e la domanda del dottore, mi lasciarono per un attimo sbalordito. Intendeva forse dire...? Lo guardai fisso, momentaneamente interdetto.

«Sì» dissi «è ancora in circolazione e il povero Hellman è barricato nella

sua capanna. Come vi ho detto, ho medicato personalmente quei morsi e quelle ferite. Brutus rifiuta in modo perentorio di tornare in ospedale. Se ne sta a letto, borbottando fra sé, verde di paura.»

«Già» accondiscese il dottor Pelletier. «E secondo voi, quant'è grande la "Cosa", Canevin, a giudicare da quel poco che ne avete visto e dalle tracce che lascia?»

«È della grandezza, direi, di un ratto, ed è nera di colore. L'abbiamo vista quell'unica volta, la prima notte. Carswell e io, l'abbiamo entrambi vista scivolare fuori dalla capanna di Hellman proprio sotto i nostri piedi, quando ha avuto inizio quell'orribile faccenda.»

Il dottor Pelletier annuì lentamente. Poi fece un'altra osservazione, all'apparenza irrilevante: «Stamattina ho fatto colazione a bordo del *Grebe.* Mi offrireste il pranzo?» e guardò l'orologio.

«Certo» replicai. «Penso di...»

«Andiamo, allora» disse il dottor Pelletier alzandosi.

Uscimmo subito. Il dottor Pelletier avvertì i suoi domestici che non sarebbe stato di ritorno per il pranzo, e Stephen Penn, che ci aveva accompagnati sulla collina, ci riportò giù. Arrivati a casa mia, andammo dritti all'alloggio di Hellman. Il dottor Pelletier ebbe espressioni di consolazione per il poveretto, mentre esaminava quelle brutte ferite. Ad alcune applicò una nuova medicazione, traendo il necessario dalla sua borsa nera. Quando ebbe finito, mi condusse fuori.

«Avete fatto bene, Canevin» osservò con aria riflessiva «a non chiamare nessuno e a medicare queste ferite voi stesso! Chi non sa, be', non può far male!»

Si fermò a pochi passi dalla casetta.

«Fatemi vedere» ordinò «da che parte è fuggita la "Cosa" quella prima notte.»

Indicai il punto e ci incamminammo in quella direzione; Pelletier procedeva davanti a me con la sua borsa nera nella grossa mano. In pochi passi raggiungemmo l'angolo, e Pellettier gettò una lunga occhiata al passaggio tra il lato dell'ultimo alloggio e l'alto muro del cortile. La casetta giocattolo, dall'aspetto un po' malconcio, era ancora al suo posto, dove l'avevo trovata la prima volta. Senza inoltrarsi nel passaggio, Pelletier osservò la strana capanna in miniatura.

«Ehm», osservò, con la fronte corrugata. Poi, volgendosi all'improvviso verso di me: «Avrete pensato che la "Cosa" viva là, immagino» disse in tono interrogativo.

«Sì, naturalmente, dopo che se l'è presa con le mie dita, qualsiasi cosa sia *quella* creatura. Sono andato lì tre o quattro volte con la torcia, dopo una delle aggressioni a Brutus Hellman; e l'ho persino raccolta per guardarci dentro.»

«E la "Cosa" non era mai là» terminò il dottor Pelletier, annuendo con l'aria di chi capisce.

«Mai» confermai.

«Andiamo sulla veranda» disse il dottore «e vi dirò ciò che penso.»

Ci portammo subito sulla veranda e il dottor Pelletier, deponendo la borsa nera, fece cigolare la poltrona sotto il peso del suo corpo abbandonato, mentre io entravo in casa per ordinare che ci portassero i soliti antipasti che nelle Indie Occidentali si usa servire prima del pranzo.

Pochi minuti dopo il dottor Pelletier mi disse ciò che pensava, come aveva promesso. Cominciò con una osservazione in forma di domanda; l'ultima domanda che una persona sensata avrebbe giudicato pertinente all'argomento in discussione.

«Ne sapete qualcosa di gemelli, Canevin?» chiese.

«Gemelli?» dissi. «Gemelli!» Ero molto perplesso. Non mi aspettavo osservazioni sui gemelli.

«Be'» dissi, mentre il dottor Pelletier mi fissava con aria seria «solo quello che ne sanno tutti, immagino. Che c'è da sapere?»

«Ci sono due tipi di gemelli, Canevin; e non mi riferisco alla differenza dovuta all'essere separati o uniti al momento della nascita, vale a dire i "siamesi" o i tipi normali. Intendo qualcosa di molto più radicale che non la divisione accidentale in categorie; più fondamentale e più profonda di quel genere di distinzione. I due tipi di gemelli a cui mi riferisco sono chiamati, con termini biologici, rispettivamente "monozigotici" o "dizigotici". Vale a dire originati da una sola cellula uovo oppure da due.»

«La distinzione» buttai lì «che fa Johannes Lange nel suo studio sul determinismo criminale, nel libro *Crimine e destino.* I gemelli originati da un'unica cellula, sostiene, hanno identiche motivazioni e personalità. Se uno è un ladro lo è anche l'altro. Si prefigge di dimostrare - e quello stupido presuntuoso di Haldane, che ha scritto l'introduzione, ci crede anche - che non esiste libero arbitrio; che il corso morale dell'uomo è predeterminato, senza via di scampo. Una sorta di calvinismo scientifico.»

«Precisamente, proprio quello» disse il dottor Pelletier. «Comunque avete capito la distinzione.» Lo guardai, sempre piuttosto perplesso.

«Sì» dissi «ma ancora non vedo che rapporto ci sia con questa brutta

faccenda di Brutus Hellman.»

«Ci sto arrivando» disse il dottor Pelletier nel suo modo concreto e diretto di parlare. «Stavo per dire, Canevin, che la "Cosa" è senza dubbio il "gemello siamese" parassita che ho asportato da Brutus Hellman lo scorso giovedì mattina e che è scomparso dalla sala operatoria. E dai dati che abbiamo, sarei incline a pensare che si tratti del tipo "dizigotico". Circostanza, questa, che nei gemelli siamesi non si verifica in più di un caso su dieci milioni!»

Fece a questo punto una pausa e mi guardò. Da parte mia, dopo quella affermazione stupefacente e assolutamente incredibile, esposta con tanta calma e pronunciata in modo così scevro di passione, non potei fare altro che restarmene abbandonato sulla sedia a fissare pietrificato il mio ospite. Ero tanto sbalordito da essere incapace di articolare una sillaba. Ma non avevo nulla da dire. Il dottore Pelletier aveva ripreso a parlare e a sviluppare la sua tesi.

«Mettete insieme i fatti noti, Canevin. È il metodo scientifico, il solo metodo soddisfaciente quando si ha a che fare con una situazione come questa. Lo potete fare in tutta tranquillità, senza pensarci troppo, in questo caso. Tanto per cominciare, la "Cosa" non l'avete mai trovata in quella piccola capanna di paglia dopo una delle sue aggressioni, non è vero?»

«È così» riuscii a mormorare. Avevo la bocca stranamente asciutta. La teoria di Pelletier, così inaspettata e così incredibilmente strana, mi lasciava stordito. Mi venne in mente il nome "Cassius". Quel sangue identico.

«Se la "Cosa" fosse stata, diciamo, un ratto, come avete pensato quando se l'è presa con le vostre dita, sarebbe andata difilato nella sua tana dopo aver aggredito Brutus Hellman - per l'istinto di trovare un rifugio, di "rintanarsi". Ma non l'ha fatto. Come avete verificato più volte, non era mai dentro la casetta, benché fosse corsa in quella direzione. Così almeno, vi è sembrato dopo averla vista sparire quella volta la prima notte; eppure, la creatura che se l'è presa con la vostra mano era lì dentro, *prima che sospettasse di essere ricercata.* Come vedete, c'è un filo conduttore, un indizio. La "Cosa" possiede un livello di intelligenza molto più alto di quello di un semplice roditore. Afferrate bene il punto, Canevin? La "Cosa", prevedendo l'inseguimento, ha evitato la cattura anticipando istintivamente chi gli dava la caccia. È andata verso il suo rifugio, ma ha differito l'entrata fino a che l'inseguitore non l'ha ispezionata e non se ne è andato. È chiaro?»

Annuii, non volendo interromperlo. Ormai seguivo la tesi di Pelletier con viva curiosità. Egli riprese: «E poi considerate le ferite, i morsi su Bru-

tus Hellman. Non avrebbero potuto essere fatti da un animaletto che si rintana sotto terra, da un roditore come un ratto o una mangusta. No. Sono segni di denti ...be', diciamo di un callitricide o di una scimmia minuscola; oppure, Canevin, *di un essere umano incredibilmente piccolo*!».

Pelletier e io restammo seduti a fissarci. Credo che, dopo un non trascurabile intervallo, riuscii a fare un cenno di assenso con la testa nella sua direzione. Pelletier continuò: «Il punto successivo, a cui ora arriviamo, prima di proseguire verso qualcosa di ben più importante, Canevin, è il *colore* della "Cosa". Voi l'avete vista. Si è trattato solo di un'occhiata di sfuggita, come dite, ma vi siete procurato un'impressione sufficiente a rendervi abbastanza certo del colore. Non è vero?».

«Sì» dissi, lentamente. «Era nero, come il carbone, Pelletier.»

«Questo è un punto definitivamente assodato, allora.» Il dottore parlava con una certa inflessione accademica, il tono dello scienziato che sa di fare dei passi in avanti. «La legge etnica ben assodata, la certezza biologica in casi di incrocio razziale tra caucasici o quasi caucasici e il tipo negro o negroide, afferma che il prodotto non è mai più scuro del più scuro dei due genitori. La tradizione del "bambino nero", come una "regressione" prodotta da genitori mulatti o quasi caucasici, è una fandonia, Canevin, una fesseria vera e propria! Le cose non vanno così. *Non possono* andare così. Si tratta di una impossibilità biologica, mio caro. Benché goda di un ampio credito, quell'idea ricade nella stessa categoria di dicerie secondo le quali lo struzzo nasconde la testa sotto la sabbia pensando di non essere visto! Fa il pari con il mito delle Amazzoni! Le "Amazzoni", queste donne guerriere dell'antichità, erano soltanto degli Sciti con i capelli lunghi. Perché dannazione, Canevin, bere una cosa del genere è come credere ai Centauri.»

Il dottore si era eccitato in questa esposizione dell'ortodossia biologica. Mi guardò fisso (almeno mi parve) e accese una sigaretta. Poi, con l'aria di chi riflette, mentre inspirava alcune boccate preliminari, riprese: «Capite ciò che in tal modo si dimostra, non è vero, Canevin?» domandò in tono ora più calmo.

«Sembra dimostrare» risposi «che, essendo Brutus di colore chiaro, come direbbero i negri, uno dei suoi genitori era nero, e l'altro lo era considerevolmente di meno, forse perfino un caucasico puro.»

«Bene, fin qui» acconsentì il dottore. «E l'altra deduzione nel caso dei gemelli, qual è?»

«Che i gemelli erano "dizigotici", benché siamesi» dissi lentamente,

mentre la conclusione mi si faceva chiara dopo il discorso preparatorio di Pelletier. «Altrimenti, com'è ovvio, se essi fossero dell'altro tipo, quello monovulare o "monozigotico", avrebbero la stessa colorazione, derivata o dal genitore scuro o da quello di pelle più chiara.»

«Precisamente» esclamò il dottor Pelletier. «Ora...»

«Avete parlato di qualcosa» interruppi «di ben più importante, mi pare che abbiate detto. Cosa...»

«Ci stavo appunto arrivando, Canevin. Ci sono, in realtà, due considerazioni che mi vengono in mente. La prima è: perché la "Cosa" è degenerata, senza dubbio dopo la nascita, evidentemente, se non c'è stato nessun processo degenerativo prenatale? Saranno stati, suppongo, della stessa grandezza alla nascita. Perché mai la "Cosa" si è ridotta a un avvizzito, piccolo *homunculus*, apparentemente senza vita, mentre l'altro gemello, Brutus Hellman, ha avuto una crescita normale? In questi interrogativi stanno racchiuse alcune questioni tutt'altro che superficiali, Canevin. Finché rimase attaccata, la "Cosa" era comatosa, rattrappita, virtualmente morta.»

«Vediamo se si riesce a formulare un'ipotesi in merito» azzardai.

«E *voi*, che avete da dire?» interloquì il dottor Pelletier.

Feci il gesto di chi annuisce e me ne stetti in silenzio per qualche minuto, cercando di dare una forma coerente, a ciò che mi balenava nella mente, per poterlo esprimere in modo adeguato. E poi cominciai.

«Mi vengono in mente un paio di possibilità. Una, o forse entrambe, spiegherebbero la diversità di sviluppo. La prima è il non funzionamento di una o più ghiandole endocrine, e questo prestissimo, nei primissimi giorni di vita della "Cosa" subito dopo la nascita. È la ghiandola pituitaria, non è vero? che regola la crescita fisica del neonato e lo fa sviluppare normalmente. Se smette di funzionare prima di aver svolto pienamente il suo compito, verso la fine del secondo anno di vita del bambino, si ha un nano. Se, d'altro canto, continua troppo a lungo, se non si esaurisce, come dovrebbe, e non cessa di funzionare una volta concluso il suo ciclo normale, il risultato è un gigante: il bambino continua a crescere e diventa sempre più grande! È giusto, fin qui? E, come suppongo, l'intervento chirurgico ha risvegliato la "Cosa" dal coma.»

«Centro!» disse il dottor Pelletier, scuotendo affermativamente la testa alle mie parole. «Proseguite. Che altro c'è? Esistono, è ovvio, molti casi di coma risolti da un salasso.»

«La seconda ipotesi è che Brutus abbia avuto una costituzione più forte e abbia surclassato l'altro. L'espressione non è particolarmente scientifica,

ma la cosa succede, a quanto ne so. Al di là di queste due possibili spiegazioni, non mi sentirei di arrischiarmi in ulteriori ipotesi.»

«Ritengo che nel nostro caso si siano verificate entrambe queste circostanze» disse il dottor Pelletier, in tono assorto. «E, per aver io compiuto quell'operazione, penso di poterne aggiungere una terza, Canevin. È una pura congettura. Lo dichiaro francamente, ma c'è una straordinaria circostanza a suo sostegno. Tornerò su questo fra poco. In breve, Canevin, immagino - me lo dice l'istinto - che fin da principio, naturalmente in modo del tutto inconsapevole, nei processi automatici di surclassamento del proprio gemello nella crescita fisica, *Brutus abbia assorbito la parte di nutrimento destinata all'altro.*

«In effetti, il problema può essere considerato da diverse angolazioni. L'allattamento, per esempio! La madre - era lei, senza dubbio, il genitore negro - orgogliosa del figlio "chiaro", l'avrà favorito, nutrito per primo. Esistono sempre, inoltre, interazioni più o meno oscure, adattamenti bilanciati tra gemelli fisicamente uniti. In questo caso, Dio sa come, quell'"equilibrio" invariabile non ha funzionato; l'adattamento è stato sbilanciato, se così preferite. La madre, inoltre, dalla quale il gemello scuro ha probabilmente derivato la sua costituzione, forse era una donna minuta, gracile. Il genitore dalla pelle chiara era probabilmente un uomo robusto. Ma, quali che siano le cause sottese, sappiamo che Brutus crebbe normale giungendo alla piena maturità, e io so, da quell'operazione, che la "Cosa" che ho tagliato via era suo fratello gemello, degenerato in un *homunculus* apparentemente senza vita, una mera appendice di Brutus, qualcosa che *in apparenza aveva quasi del tutto perduto la sua umanità di base*; perfino quasi interamente il suo aspetto, Canevin: una "Cosa" da essere rimossa chirurgicamente come un porro.»

«È un'idea terribile» dissi lentamente dopo un certo intervallo. «Ma sembra l'unica spiegazione! Ora, ditemi, vi prego, qual è la "straordinaria circostanza" che citavate a sostegno di questa... ehm, vostra teoria.»

«È il *movente* della "Cosa", Canevin» disse il dottor Pelletier molto gravemente «ammesso, s'intende, che abbiamo ragione, che io abbia ragione nel supporre, in assenza di un'ipotesi migliore, che ciò che ho tolto da Hellman abbia una vita autonoma; che sia "scappato" e che ora... be', stia tentando di fare ciò che sta facendo. Data la situazione, sarei portato a dire che abbiamo toccato il fondo.»

«Buon Dio! Il *movente*!» quasi sussurrai. «Ma è orribile, Pelletier; è davvero sconvolgente! La "Cosa" diventa... sì, un orrore. Un *movente*, in

quella "Cosa"! Avete ragione, amico mio. In termini psicologici "abbiamo toccato il fondo" come dite voi.»

«E anche in termini umani» aggiunse il dottor Pelletier, con voce calma.

Stephen uscì ad annunciare il pranzo. Era l'una. Entrammo e mangiammo parlando poco. Mentre Stephen serviva il dessert, il dottor Pelletier gli disse: «Il padre di Hellman era un bianco, che tu sappia, Stephen?».

«Essere ingegnere a bordo di nave mercantile inglese, signore.»

«E la madre?» sondò il dottore.

«Lei residente di Antigua, signore» replicò Stephen prontamente. «Ancora viva. Io conoscere lei. Hellman mandare sempre parte di guadagni, signore, molto regolarmente. Al tempo che Hellman nato, lei donna che faceva lavature per ciurme di navi e vivere molto bene. Ora poveretta, essere misera invalida, signore. Lei essere sempre piccola donna, non troppo forte.»

«È, penso, una donna scura?» osservò il dottore, sorridendo a Stephen.

Stephen, che è un giovane di colore medio-scuro, uno *zambo,* come dicono in alcune isole inglesi quali Saint Kitts, Montserrat e Antigua, fece un ampio sorriso a queste parole, mettendo in mostra una fila di magnifici denti scintillanti.

«Signore» replicò «madre di Hellman avere colore precisamente identico a questo qui» e Stephen toccò con l'indice il nodo della cravatta assolutamente nero che risaltava sulla nivea bianchezza dell'immacolato tessuto della sua giacca di domestico capo. Pelletier e io ci scambiammo un'occhiata, mentre sorridevamo allo scherzo di Stephen.

Sulla veranda, subito dopo pranzo, mentre prendevamo il caffè ritornammo a quel bizzarro argomento che il dottor Pelletier aveva chiamato il *movente.* A parte il risvolto assai inquietante di attribuire un movente a una creatura quasi umana delle dimensioni di un ratto, la questione era abbastanza chiara. La "Cosa" aveva spietatamente attaccato a più riprese Brutus Hellman con diabolicità implacabile; i suoi tentativi, brutali e ossessivi, avevano trovato un limite nei loro effetti disastrosi solo per la dimensione ridotta e per la relativa mancanza di forza della creatura. E, anche così, era riuscita a ridurre un uomo adulto, la sua vittima, in una condizione non molto lontano dall'imbecillità.

Quali oscuri processi, in quell'organo primitivo e degenerato che fungeva da cervello della "Cosa", avevano continuato ad accumularsi allo scopo deliberato di produrre una radicale distruzione! Quali terribili settimane, mesi e anni di incubazione semicosciente, di esistenza vissuta in modo pa-

rassitario come appendice del corpo istintivamente aborrito del fratello normale! Quale odio selvaggio era divampato in quella personalità minuta e distorta! Quali insondabili istinti, già sepolti nei recessi profondi del suo retaggio di negro ereditato dalla madre, erano comparsi in scena - e dei quali era riprova la costruzione della tipica capanna africana che la "Cosa" aveva destinato a propria abitazione dopo che, in seguito alla separazione, era emersa alla coscienza attiva la neonata e appena acquisita libertà di esercitare e sprigionare tutto quell'odio acre, fremente, contro colui che aveva usurpato il suo potere di autoespressione, la sua vita insomma! Quali istinti ripetutamente frustrati si erano cristallizzati, attraverso processi di sostituzione, nello sfrenato desiderio primario: lo spasmodico istinto di vendetta!

Mentre tutto ciò mi si chiariva e mi configuravo, in modo vago, una qualche immagine mentale di quella personalità, ebbi un brivido. Il dottor Pelletier aveva ripreso a parlare. Dovetti fare uno sforzo, assorbito com'ero in quei pensieri, per ascoltarlo. Sembrava molto serio e determinato, notai.

«Dobbiamo farla finita con tutto ciò, Canevin» diceva. «Sì, dobbiamo farla finita.»

Se ritorno a quel concitato periodo, mi sembra di aver sempre avuto in mente, fin da quella prima domenica sera in cui ebbero inizio le aggressioni, l'idea primaria di catturare e distruggere ciò che dentro di me si era configurato come la "Cosa". Ora mi si affacciava un'idea nuova, bizzarra, in conflitto con l'elemento distruttivo di quel vago piano. Era la pressoché ineludibile convinzione che la "Cosa" fosse stata in origine un essere umano, sebbene chissà che cosa fosse ora.

Come tale, per chi come me conosceva bene le abitudini dei negri delle Piccole Antille, era stata sicuramente accolta nella chiesa per la cerimonia preliminare del battesimo. Quella creatura indescrivibile, un tempo appendice del corpo di Brutus Hellman, era stata, ed era tuttora, secondo l'insegnamento della chiesa, un cristiano. L'idea, balzatami alla mente con varie altre considerazioni, vi si radicò grazie alla discussione con il dottor Pelletier appena ricordata.

Quel pensiero era in sé abbastanza inquietante per uno che, come me, aveva tenuto fede agli insegnamenti dell'infanzia e che non aveva mai sentito il bisogno, in questi tempi di irrequietezza, di mettere in dubbio, e tanto meno di abbandonare, la propria religione. Una delle conseguenze di questa idea era che la distruzione della "Cosa", qualora fossimo riusciti a

catturarla, avrebbe costituito un peso terribile per la mia coscienza, perché, per quanto la "Cosa" si fosse allontanata dalla sua condizione originaria di "figlia di Dio, erede del regno dei cieli", doveva conservare, in qualche modo oscuro, la sua dimensione umana, e quindi cristiana. Qualcuno potrebbe indubbiamente considerare questo mio scrupolo decisamente ridicolo, e mettere l'accento sull'evidente necessità di neutralizzare la malvagità distruttiva della "Cosa", senza dilungarsi in considerazioni apparentemente cervellotiche e artificiose. Ma, a parte questo aspetto del nostro problema contingente, le parole gravemente enunciate da Pelletier, "Dobbiamo farla finita con tutto ciò", pesavano non poco sulla mia mente già sovraccarica. Non si deve dimenticare che su tutta questa faccenda gravava la settimana terribile che avevo passato.

Cito questo mio "scrupolo" perché mette in rilievo, in un certo senso, gli eventi che si succedettero subito dopo che il dottor Pelletier ebbe condensato in questa sua frase quello che inevitabilmente ci aspettava.

Eravamo seduti in veranda a riflettere sul da farsi, e fu nel mezzo della discussione che mi si presentò lo scrupolo cui alludevo. Non ne feci parola con Pelletier. Mentalmente convenivo, com'è ovvio, sulla necessità di catturarla. La successiva eliminazione della "Cosa" poteva aspettare.

Avevamo pressoché ipotizzato, sulla base di quanto sapevamo, che la "Cosa" durante il giorno se ne rimanesse acquattata nella sua tana a forma di capanna, che, a quanto pareva, si era costruita lei stessa. Finora i suoi attacchi si erano verificati solo di notte. Se avevamo ragione, la cattura avrebbe costituito una impresa semplice, in rapporto al resto. C'era, fra gli attrezzi della mia casa, un retino da pesca del tipo circolare chiuso in fondo, da me usato occasionalmente per portare gli ospiti in gita a pescare al largo della baia di Congo o di Levango. Andai a recuperarlo e lo esaminai. Era intatto, riparato di recente, senza buchi nella fitta trama della rete, pensata appositamente per catturare e trattenere pesciolini da usarsi poi come esche vive.

Armati di questo retino, con il nostro semplice piano ben chiaro in mente, verso le due e mezza del pomeriggio stavamo incamminandoci in direzione del passaggio tra gli alloggi e il muro, o, per essere più preciso, stavamo scendendo i gradini della veranda che portano nel cortile, quando le nostre orecchie furono raggiunte da una successione di grida penetranti e infantili provenienti approssimativamente dal retro della casa.

Mi precipitai giù per i gradini, scendendone quattro alla volta, seguito a breve distanza dal più ingombrante Pelletier, rapido quanto gli permetteva

il suo apparato propulsivo. Quando raggiunsi l'angolo della casa fui in grado di vedere quasi tutto quello che stava accadendo e quasi dall'inizio. Era una scena che, riprodotta con cura in un disegno, sarebber potuta apparire comica. Il piccolo Esculapio, il bimbetto negro della lavandaia, con gli occhi che quasi schizzavano fuori dalle orbite, le gambette nere che si dimenavano sotto l'unico indumento svolazzante, la voce che emetteva agghiaccianti ululati di puro terrore, attraversava a precipizio, in diagonale, il cortile in direzione del mastello dei panni della madre, vicino alla porta della cucina: piena incarnazione di una paura cruda, ingovernabile, una vera e propria caricatura, un'immagine spassosa.

E dietro di lui, procedendo implacabile, proprio come una rana nera deforme, in un inseguimento accanito saltellava la "Cosa": la lingua rossa penzolante dalla fessura della bocca, le minuscole labbra tumide arretrate in un ringhio che faceva lampeggiare torva, nella luce distesa del pomeriggio, una fila assassina di denti. Il piccolo Esculapio, guidato dalla paura, contava sulle sue gambe relativamente lunghe e sottili. Aveva decisamente distanziato la "Cosa", eppure lei avanzava determinata, rotolando in una serie di balzi, usando mani e spalle, come una rana, oltre che le strane gambe arcuate, vizze eppure straordinariamente potenti.

Quella vista, grottesca come sarebbe stata per chiunque non avesse avuto a che fare con la storia e l'identità della "Cosa", decisamente mi disgustò. L'impulso fu di coprirmi il volto con le mani di fronte alla constatazione dell'orrore sotteso. Sentii un senso di nausea montarmi dentro fino a offuscare i miei sensi. Un secondo o due dopo che erano iniziate le grida del bambino, quelle della lavandaia aumentarono la confusione; e mentre io esitavo nel precipitarmi verso il palcoscenico di tanto trambusto, quelle della cuoca e della sguattera si aggiunsero al cacofonico fracasso nel cortile posteriore. Il piccolo Esculapio, con il vestitino appiccicato al corpo dall'aria smossa nel suo procedere, scomparve dietro l'ultimo angolo della casa verso la relativa salvezza, costituita dalla porta aperta della cucina. Come seppi più tardi, egli stava giocando per il cortile quando, nel passaggio oscuro e deserto, si era imbattuto nella piccola capanna. Si era fermato e l'aveva raccolta. La "Cosa" (il bambino usò questo preciso termine per descriverla) se ne stava dentro raggomitolata e addormentata. Balzando sui piedi piatti e volti all'infuori con un ringhio di rabbia, aveva attaccato, dritto ai piedi, il piccolo negro.

Un istante dopo, il primitivo istinto di autoconservazione e l'eccellente rapidità dei piedi di Esculapio avevano risolto il problema. Dopo aver gira-

to l'angolo, egli aveva raggiunto la porta della cucina e, fuori della mia vista, vi si era infilato, trovando immediato rifugio in cima allo scaffale della dispensa, ben fuori della portata di quel maligno, incredibile demone simile a una grossa rana nera che gli dava la caccia e che, senza dubbio, ne avrebbe infestato i sogni per il resto della sua esistenza. Questo è tutto, quanto al piccolo Esculapio, che così se la cavò felicemente.

La mia esitazione fu, s'intende, solo momentanea. Mi arrestai, come ho detto, ma solo per un brevissimo istante, che non fu sufficiente al dottor Pelletier per raggiungermi. Correvo, dunque, reggendo il retino fra le mani, tagliando in diagonale il percorso in linea retta seguito dalla "Cosa". La mia intenzione era di intercettarla e intrappolarla nelle maglie della rete. Non doveva essere difficile, se si considera che era piccola e che le sue braccia e le sue gambe erano relativamente corte. Dopo averla resa innocua, intendevo affrontare l'ultimo problema di cosa farne poi.

Ma questo mio piano venne bruscamente sventato. Nel preciso istante in cui il corpo del negretto inseguito scomparve, volando in fuga dietro l'angolo della casa, il gatto della mia cuoca, un cacciatore di topi con una certa reputazione nel circondario, divenuto ora - benché sul momento non riuscissi a rendermene conto - strumento di quella stessa Provvidenza che aveva indotto il mio "scrupolo", entrò in scena con violenza, precisione e con quella misteriosa accuratezza che muove i felini in tutte le loro manifestazioni fisiche.

Questo "strumento" che, secondo un'abitudine costituitasi filogeneticamente nel tempo, se ne stava contegnosamente a prendere il sole sul bordo della grondaia che correva lungo il tetto spiovente delle tre casette del cortile, destato dagli strilli acuti del bambino e delle tre donne, emessi in quattro chiavi diverse, si era alzato, si era dato una rapida stiratina preliminare e aveva accondisceso a volgere la testa verso la scena sottostante...

L'impeto del balzo del gatto arrestò all'istante l'inseguimento della "Cosa" e la spinse giù lunga distesa, appiattita a terra; poi, venti potenti e affilati artigli retrattili affondarono simultaneamente in quel piccolo corpo prono.

La "Cosa" non si muoveva più. Sarebbe stato difficile immaginare una fine più pietosa.

Non ci fu nessuna difficoltà ad allontanare Junius, il gatto, dalla preda. Io ho un rapporto di piacevole intimità con Junius, che mi consentì di portargli via il piccolo corpo, ora floscio e flaccido, senza protesta alcuna: si mise a sedere dov'era, leccandosi le zampe e lisciandosi il pelo arruffato.

Così, inaspettatamente, senza intervento alcuno da parte nostra, Pelletier e io vedemmo condotto a rapida conclusione il tragico epilogo di quella che mi sembra essere una delle storie più bizzarre e dolorose che siano mai state escogitate dalla folle mente di Satana, che abita nel suo regno per affliggere i figli dell'uomo.

E quella notte, sotto una pietra del lastricato dello stretto passaggio, proprio nel punto in cui era stata trovata la sua strana abitazione, seppellii lo straziato e coriaceo corpicino di quell'*homunculus* incredibilmente grottesco, che un tempo era stato il fratello gemello del mio domestico Brutus Hellman. In considerazione dello scrupolo sopra citato, e poiché, con ogni probabilità, quella manciata di strano materiale che avevo delicatamente calato nel luogo del suo ultimo riposo era stato una volta un cristiano, recitai un *requiem.*

Può essere stato - e senza dubbio lo fu, per un certo verso - un gesto grottesco da parte mia. Ma serbo la convinzione che quanto ho fatto fosse giusto.

Titolo originale: *Cassius.*

Le ombre

Le prime ombre cominciai a vederle quando abitavo nella casa del vecchio Morris da più di una settimana. Il vecchio Morris, morto e sepolto da tanti anni, discendeva da un irlandese stabilitosi tempo addietro a Santa Cruz, rampollo di una famiglia che era giunta sull'isola alla metà del diciottesimo secolo, allorché i danesi, incapaci di colonizzarne le fertili distese, avevano spalancato le porte ai coloni. I figli cadetti della piccola nobiltà terriera d'Irlanda, di Scozia e d'Inghilterra si lanciarono, allora, a coltivare la canna da zucchero e instaurarono quel modo aristocratico di vivere che sarebbe durato per un secolo, declinando dopo che l'abolizione della schiavitù e l'abbondante produzione di barbabietole in Germania ebbero innescato il lungo processo di decadenza commerciale delle Indie Occidentali. Il vecchio Morris aveva trascorso la giovinezza nelle isole francesi.

Le ombre furono dapprima così vaghe che le attribuii interamente al lieve indebolimento della vista che mi affliggeva fin dalla prima infanzia; disturbo che, pur non impedendomi materialmente di godere la vita, mi costringeva all'impiego degli occhiali quando leggevo o scrivevo. Feci la prima esperienza verso l'una di notte. Ero stato a un ricevimento per soli

uomini a casa di Hacker, allo "Smeraldo", come qualche antenato dalla mente poetica aveva battezzato la proprietà di famiglia situata a tre miglia da Christiansted, la città del nord costruita nel luogo in cui un tempo sorgeva l'insediamento francese di Bassin, successivamente abbandonato.

Ero tornato dal ricevimento e mi stavo svestendo nella camera da letto, una delle due stanze sul lato ovest della casa, situata al confine con l'antico "mercato della domenica". Le due stanze danno sulla piazza del mercato e io avevo scelto queste, anziché i locali più ariosi sul lato opposto, per lo spazio che avevano davanti. Mi piace posare lo sguardo ogni volta che posso sugli alberi, in particolare al mattino di buon'ora, e l'antico mercato è ombreggiato dal fogliame di mogani centenari e da alcune nodose piante di catalpa.

Avevo quasi terminato di svestirmi e, dopo aver controllato che il mio servitore avesse sistemato la zanzariera, agganciandola a dovere, ero andato nell'altra stanza ad aprire le persiane per fare in modo che la brezza notturna circolasse liberamente per tutta la casa. Di ritorno, stavo oltrepassando la soglia tra le due stanze e mi stavo togliendo la vestaglia quando ebbi la prima debole percezione di ciò che ho chiamato "le ombre". Era buio pesto, avendo io spento da un istante la luce elettrica nella stanza sul davanti. Era così buio che ero costretto a procedere a tentoni. Avanzavo con difficoltà e gli occhi non si erano ancora interamente abituati al flebile chiarore lunare che filtrava dalle persiane semiaperte della camera da letto, quando, superata la soglia, allungai il braccio in cerca del grande letto di mogano a baldacchino in cui ero sul punto di distendermi per un tardivo riposo.

Davanti a me si profilò una colonna, più vicino di quanto mi aspettassi. Tesi la mano e strinsi... il nulla. Sbattei le palpebre sorpreso e scrutai nella luce divenuta leggermente più intensa, ora che la vista si era adattata al cambiamento improvviso. Sì, certo: dritto davanti a me c'era l'angolo della testiera! Ormai gli occhi si erano abituati al chiarore che proveniva dall'esterno e perciò ci vedevo meglio. Ero sconcertato. Il letto non si trovava dove mi aspettavo che fosse. Che cosa era mai accaduto? Che la servitù avesse spostato il mio giaciglio senza un ordine mi appariva impossibile. E per di più mi ero spogliato in quella stessa stanza illuminata a giorno da non più di qualche minuto e il letto si trovava esattamente dove era sempre stato da quando, una settimana prima, l'avevo fatto sistemare in quel luogo. Tastai delicatamente con il piede calzato nella pantofola, nella direzione in cui sembrava che si trovasse la testiera, e il piede non incontrò resistenza.

Mi avvicinai all'interruttore, premetti il pulsante. Alla luce improvvisa ogni cosa ritornò alla normalità. Là c'era il mio letto, e qui, al solito posto, erano disposte le sedie, il guardaroba tirato a lucido (nelle Indie Occidentali non si usano armadi a muro), la toeletta di mogano; persino i vestiti che avevo posato su una sedia (erano di tela bianca), dove al mattino seguente Albertina li avrebbe trovati e trasferiti nella cesta dei panni sporchi.

Scossi il capo. Luce e ombra in queste isole appaiono, non saprei dire come, diverse che al mio paese, gli Stati Uniti! Gli scherzi che ti giocano sono in qualche modo scherzi di altro tipo. Spensi nuovamente la luce, e, nell'oscurità totale che seguì, mi infilai sotto la zanzariera dal lato aperto, la rimboccai bene sotto l'orlo del materasso, sistemai cuscini e lenzuola e mi disposi a un lungo sonno. Anche per una persona moderata nel bere come me, queste feste per soli uomini sono a volte piuttosto faticose. Durano invariabilmente troppo a lungo. Chiusi gli occhi e mi addormentai in un tempo più breve di quello che mi sarebbe occorso per esprimere a parole questi ultimi pensieri.

Al mattino il ricordo dell'esperienza del letto-che-si-trovava-fuori-posto era svanito. Alle sei e mezza ero già fuori dalle lenzuola e sotto la doccia, perché avevo promesso a O'Brian, capitano dei marines degli Stati Uniti, di andare con lui a fare un giro di ispezione al poligono di tiro della Grande Princesse. Mi piace O'Brian e non sono affatto indifferente all'efficienza della Marina americana, ma il mio obiettivo principale era osservare i pellicani. Laggiù, sulla gloriosa spiagga della piantagione Grande Princesse (Grande Principessa, come la chiamano i negri) nidifica una colonia di pellicani, ed è per me fonte di infinita gioia guardarli mentre pescano. Il pellicano caraibico è probabilmente il volatile più aggraziato che esista a quelle latitudini - incluso l'uccello dell'uragano, quel grande disegnatore di nobili archi e parabole - ed è la creatura terrestre più pazzamente, assurdamente goffa che la Provvidenza, in un momento di giocosità, si sia data pena di creare.

Espressi al capitano O'Brian tutto il mio interesse per le migliorie che aveva apportato e, mentre lui parlava di lavoro con uno dei suoi aiutanti e con una mezza dozzina di reclute che sono accampate in quel posto, io scivolai via verso la spiaggia a contemplare i pellicani che pescano. Ce n'erano tre o quattro che descrivevano curve e giravolte di incredibile complessità e di perfetta grazia sull'acqua verde del lido bianco circondato dalla barriera corallina. Di tanto in tanto uno si arrestava a mezz'aria, si ripiegava su se stesso come un coltello a serramanico, si girava a testa in giù, il

grande becco gozzuto teso come la punta di una freccia crudele, e piombava sull'acqua, riemergendo un attimo dopo con il gozzo rigonfio di pesce.

Mi trattenni un minuto di troppo - per i miei occhi. Mentre tornavo, notai che indugiavano nelle pupille chiazze di sole e, quando arrivai a casa, tirai fuori un paio di occhiali giallognoli che tengo per queste emergenze e me li infilai.

Il lato orientale della casa era stato schermato per proteggerlo dalla forte luce del mattino, e in quella duplice ombra rivolsi lo sguardo lontano per schiarirmi la vista. Le macchie però persistevano in quel loro modo fastidioso, ricorrente, quasi scomparendo e poi ricomparendo con la stessa intensa alterazione caleidoscopica: strani blocchi e frammenti di puro colore che passavano, con un battito di ciglia, dall'indaco al marrone e dal marrone all'arancio e poi a un accecante azzurro turchese, secondo qualche misteriosa legge naturale della fisica insita nei fluidi dell'occhio stesso.

Le macchie solari erano tanto persistenti quel mattino che decisi di tenere chiusi gli occhi per lungo tempo, per vedere se così riuscivano a compiere il loro decorso e sparire. Chiazze blu e malva, con i contorni vaghi di pellicani che si tuffavano, nuotavano e saltellavano dentro i miei occhi. Era una cosa molto irritante. Chiamai Albertina.

«Albertina» dissi, quando comparve sulla soglia «va' per favore in camera mia e chiudi bene tutte le persiane. Tieni lontana la luce più che puoi.»

«Vado, signore» replicò l'obbediente Albertina, e io sentii il rumore delle persiane che si chiudevano con uno scatto secco.

«Persiane tutte chiuse, signore» riferì Albertina. La ringraziai e mi incamminai con gli occhi semichiusi verso la camera da letto che, non essendo ancora invasa dalla luce pomeridiana ed essendo ben riparata dalle persiane, era immersa in un'atmosfera crepuscolare. Mi buttai di traverso sul letto con la faccia contro il cuscino e gli occhi sepolti nell'oscurità.

Adagio adagio, il pellicano che si tuffava svanì, trasformandosi prima in un cubo, poi in una macchia sfocata, ricorrente, infine nel nulla. Sollevai il capo e mi girai su un fianco, rimettendo a posto il cuscino. E, non appena aprii gli occhi nel buio della stanza, ecco comparire con un profilo incerto, inconsistente, nell'angolo opposto, lontano dalla parete che dava sul mercato, l'enorme testiera danese che avevo vagamente intravisto la notte precedente, o meglio nelle prime ore di quella stessa mattina.

Era una sensazione davvero strana, guardare quel letto nella semioscurità. Mi faceva venire in mente quei libri di fiabe a quattro dimensioni che vanno tanto di moda oggi; dal punto di vista spaziale, infatti, il letto si so-

vrapponeva al mio grande comò; e la cosa curiosa era che vedevo contemporaneamente anche il comò! Mi strofinai, poco saggiamente, gli occhi, ma non così forte da farvi tornare i pellicani, perché me ne rammentai e desistetti prontamente. Fissai lo sguardo sul grande letto, che si fece sfocato e incerto e scomparve dal mio raggio visivo.

Ancora una volta, sconcertato, andai nel punto in cui mi era sembrato che si trovasse il letto e lo oltrepassai - il letto non era più percepibile alla mia vista ormai tornata normale, priva di macchie - e poi andai nella *hall* (è così che si chiama il salotto nelle Indie Occidentali) e mi sedetti a meditare sullo strano fenomeno. Non sapevo darmene conto. Fossi stato come il povero Prentice! Prentice partecipava a tutti i ricevimenti "per soli uomini" ai quali veniva invitato con una sorta di religiosa regolarità e con altrettanta regolarità doveva essere aiutato a salire in automobile, una regolarità ormai sul punto di divenire monotona, mentre gli inviti si facevano sempre più stiracchiati. No. Nel mio caso non si trattava di certo - ammesso che potesse esserci qualcosa di certo - dell'effetto dell'alcol, perché se si eccettua un po' di *swizzel* ogni tanto, bevuto in compagnia, io avevo conservato, mentre risiedevo qui nelle Indie Occidentali, i miei principi di americano, che mi facevano ritenere la moderazione una virtù accettabile in questioni del genere. Esaminai con scrupolo il problema del letto fantasma - perché era in questi termini che ormai lo pensavo. Era senza dubbio un fantasma della mia vista difettosa, sebbene mi fossi fatto visitare a New York due mesi prima e l'oculista mi avesse molto sollevato, assicurandomi che non c'erano segni visibili di deterioramento. Anzi, il dottor Jusserand aveva allora affermato che la mia vista era migliorata dall'ultima volta che l'aveva esaminata, sei mesi prima.

Forse la convinzione che l'apparizione fosse da attribuire al mio difetto fisico spiega il fatto che non fui, come dire? *turbato* da quello che vidi, o pensai di vedere. Mettete anche il materialista più convinto di fronte a un fantasma ed egli si comporterà esattamente come tutti, come un qualsiasi normale essere umano che ritiene il mondo materiale il segno esterno e visibile di qualcosa che lo anima. Tutti i normali esseri umani sono, a me pare, "sacramentalisti".

Per questo motivo ero dunque in grado di pensare al fenomeno con chiarezza. La mia mente non era oscurata e distratta dalla paura e dai suoi ben noti effetti fisiologici. Posso descrivere, senza sforzo, quello che "vidi" nei giorni successivi. Il letto si fece più chiaro ai miei occhi e alla mia mente. Sembrava essere diventato più visibile, avere acquistato consistenza, se

così si può dire. Appariva più *materiale* di quanto non fosse prima, meno evanescente.

Volsi lo sguardo nella stanza e vidi altri mobili: un comò enorme e antiquato, che aveva i piedi anteriori scolpiti a forma di teste umane, secondo lo stile danese. Sculture del genere si possono vedere a Copenhagen, fra i mobili esposti nei musei: così mi hanno detto le persone che hanno visto il disegno che ne ho fatto. Sì, perché sono riuscito a tracciarne il disegno; avevo delineato l'interno della stanza, senza i miei mobili, e vi avevo inserito tutti quelli fantasma. Grazie a Dio, nel quale credo devotamente e che so essere più forte delle potenze del male, riuscii a condurre a termine quel disegno piuttosto complesso, prima di... Be', non intendo precorrere i tempi.

Quella notte, quando giunse l'ora di ritirarmi, spalancate ancora una volta le persiane sul davanti e spenta la luce, cercai con lo sguardo, cosa del tutto naturale date le circostanze, il profilo dei mobili fantasma. Ora era molto più nitido. Lo studiai con distacco quasi scientifico. Mi appariva chiaro anche allora che nessun difetto nella strana complessità dell'occhio umano potesse fornire una spiegazione ragionevole circa l'apparizione di mobili dai contorni ben definiti in una stanza già arredata con mobili veri! Mi ero ormai abituato al fenomeno quel tanto che mi permetteva di esaminarlo senza che intervenisse l'elemento perturbante della paura che si accompagna a ogni evento strano. Guardai il letto e le sedie e il grande comò; guardai quello spettro di guardaroba, enorme, curiosamente intarsiato e ne studiai le linee, la posizione. Fu in quell'occasione che pensai sarebbe stato interessante farne il disegno. Da quel momento osservai con più attenzione, cercando di fissarmi nella mente i particolari e il rapporto intercorrente fra le parti; andai quindi in salotto e mi misi all'opera.

Non era facile riprodurre qualcosa che, ne ero perfettamente consapevole, era una sorta di "apparizione", soprattutto se si guardavano i mobili nella stanza buia e poi si doveva accendere la luce in un'altra stanza e cominciare a disegnare. Non potevo, naturalmente, fare nessun confronto diretto. Intendo dire che mi era impossibile spostare lo sguardo dal foglio ai mobili. Fra i due processi intercorreva sempre, necessariamente, un intervallo di tempo. Insistetti per diverse sere, e in un paio di occasioni arrivai ad andare più volte in camera mia al buio a guardare ciò che c'era dentro per poi tornare a riprodurlo. Nel giro di cinque o sei giorni tracciai un disegno piuttosto dettagliato della disposizione di quella strana mobilia nella mia stanza - una piantina o disegno che, se ci fosse stato ancora vivo qualcuno

a ricordare quell'arredamento, sarebbe stato riconoscibile. Avrete ormai capito che nella mia mente era andata sviluppandosi una storia, o, perlomeno, che io avevo raggiunto, non saprei come, il convincimento che quanto "vedevo" era la riproduzione di qualcosa che un tempo era esistita con le stesse caratteristiche e l'identica disposizione.

La settima notte ci fu un'interruzione.

Avevo ormai portato a compimento il mio lavoro e ne ero abbastanza soddisfatto. Avevo disegnato la stanza così come sarebbe apparsa con quei mobili e avevo ripassato tutto a inchiostro di china, con grande cura. Il disegno era compiuto, se così si poteva dire, tenuto conto della mediocrità della mano che l'aveva tracciato.

Quella settima notte, esaminavo ancora una volta l'aspetto della stanza - l'apprensione che l'irrealtà della situazione avrebbe altrimenti potuto suscitare si era ormai ridotta al minimo, in parte per il mio interesse e in parte per l'abitudine. Ero intento, quella notte, a effettuare un confronto, il più accurato possibile, fra il disegno, così come ricordavo di averlo tracciato sul foglio, e i particolari della mia stanza. Ormai i mobili si delineavano nettamente, in una specie di luce propria che ricordava vagamente il fenomeno della "fosforescenza". Non si trattava esattamente della stessa cosa. Ma il paragone, per quanto imperfetto e, forse, banale, aiuterà a capire quello che intendo dire. Suppongo che l'aspetto della stanza non fosse molto diverso da ciò che "vede" un gatto quando inarca la schiena - come ha spiegato Algernon Blackwood in *John Silence* - e si strofina contro le gambe immaginarie di qualcuno del tutto invisibile all'uomo seduto in poltrona che distrattamente si chiede che cosa mai abbia la bestiola. Stavo, come ho detto, studiando i particolari. Mi pareva di non avere dimenticato nulla di importante. Anche i dettagli ora erano molto chiari. Non avevo più di fronte oggetti sfocati, come le prime sere. I miei mobili, quelli reali e concreti, erano, per così dire, sprofondati nell'invisibilità: cosa abbastanza comprensibile dal momento che avevo cercato di immergere la stanza nell'oscurità totale e che quella era una notte senza luna. Avevo fatto scorrere lo sguardo tutt'intorno, su e giù lungo le gambe ritorte del grande comò, lungo la decorazione a intarsio alla sommità del guardaroba, lungo le linee delle sedie e l'avevo infine posato nuovamente sul letto. Fu a questo punto del mio esame che ricevetti quello che sono costretto a definire come la prima, vera profonda emozione dell'intera vicenda.

Accanto al letto c'era qualcosa che si muoveva!

Scrutai attentamente, aguzzando lo sguardo, per capire che cosa fosse.

Era una cosa voluminosa, che si muoveva lentamente dalla parte opposta del letto; una cosa che appariva piuttosto sfocata, esattamente come all'inizio della mia esperienza di quella settimana erano apparsi sfocati gli altri contorni. Il profilo ormai preciso e nitido del letto, e ciò che potrei descrivere come la sua sostanza eterea, si frapponevano fra me e la cosa. La vista di quella massa dai movimenti lenti era ulteriormente offuscata dalla presenza di un'immaginaria zanzariera, che era stata uno degli ultimi oggetti a venire ad aggiungersi alla mia strana visione notturna.

Le pieghe della zanzariera si agitarono, ondeggiarono davanti ai miei occhi.

Qualcuno, si sarebbe detto, stava infilandosi in quel letto!

Restai immobile sulla sedia, pietrificato. Questo era un po' troppo. Sentii i brividi correrm su e giù per la schiena. I capelli mi si drizzarono. Posai le mani sulle ginocchia e premetti con forza. Respirai a fondo, diverse volte. "Tutto sottosopra" è un'espressione del New England, molto in voga fra le zitelle che abitano in quella regione intellettuale degli Stati Uniti. Qualunque sia la connotazione precisa del termine, era proprio così che mi sentivo. Percepivo gli effetti della reazione - mi riferisco a quel particolare momento della mia esperienza - in ogni parte del mio essere, corpo, mente e anima! Erano paralizzanti. Sollevai una mano scossa da tremiti violenti - riuscivo a stento a controllarla - e quando la posai sull'interruttore di gomma rigida, le dita mi sembrarono insensibili. Accesi la luce e trascorsi i dieci minuti che seguirono cercando di riacquistare la calma.

Quella notte, quando mi ritirai, pensavo con terrore, vero terrore, a ciò che avrei potuto vedere dopo avere spento la luce. Riuscii, comunque, a non perdere il controllo. Ricorsi a diversi ragionamenti: fino ad allora non era successo niente di sgradevole né di pericoloso; se quest'esperienza doveva essere di tipo cumulativo, se mi doveva essere "rivelato" qualcosa tramite quel processo deliberato di lenta materializzazione che era in atto ormai da quasi una settimana, allora forse tutto quanto aveva uno scopo utile e buono. Avrebbe potuto essere, in un certo qual modo, l'azione della Provvidenza! Se fosse stato altrimenti, se quella fosse stata l'opera malvagia di qualche spirito disincarnato, o una cosa analoga, ebbene io ogni domenica fin da quando ero bambino avevo recitato in chiesa il *Credo* e avevo dunque ammesso, insieme al sacerdote e agli altri fedeli, che Dio, nostro padre, aveva creato tutte le cose: visibili e *invisibili*! Se in quel momento era all'opera questa seconda parte della creazione, *qualunque* fosse lo scopo, Egli era più forte di loro. Dissi una breve preghiera prima di spe-

gnere la luce e riposi in Lui la mia fiducia. Tutto questo può apparire antiquato, addirittura vittoriano! Ma Egli non muta con il mutare delle mode: il "pensiero umano" e la "mentalità moderna" e tutto il resto non riguardano la maggior parte della gente. Si tratta tutt'al più di qualche decina di intellettuali malati di superbia. Spensi la luce e, in modo già più chiaro, vidi infilarsi nel letto quello che doveva essere stato il vecchio Morris.

Avevo avuto un colloquio con il signor Bonesteel, il vecchio sovrintendente governativo, un gentiluomo di grande intelligenza ed esperienza, un abitante delle Indie Occidentali nato sulla nostra isola. Bonesteel, in risposta alle mie caute domande (in effetti, io avevo già avuto qualche sospetto sul vecchio Morris; la mia casa, dopotutto, non portava forse ancora il suo nome?) aveva dichiarato di ricordare bene il vecchio Morris dai tempi remoti della sua fanciullezza. La descrizione che egli me ne fece combaciava con l'apparizione. Non avevo dubbi: era il vecchio Morris. Che si trattasse di una *persona* era fuori discussione. Fui in un certo senso sollevato constatando che si trattava di lui. Di lui sapevo qualcosa, capite. Bonesteel me lo aveva descritto bene e mi aveva raccontato molti aneddoti senza che lo sollecitassi, quasi fosse contento che qualcuno gli andasse a chiedere informazioni su un personaggio del suo passato, quale era il vecchio Morris. Era stato più reticente, quasi sulla difensiva, quando avevo insistito per conoscere i particolari della fine di Morris. Che una certa aura di mistero - intenzionale o meno non fui mai in grado di accertarlo - circondasse la figura del vecchio, mi era già noto. Tutte le domande casuali che avevo fatto in altre occasioni per un interesse del tutto naturale verso la persona il cui nome era rimasto legato alla mia casa per oltre sessant'anni dopo la sua morte, non erano mai approdate a nulla. Avevo solo appreso quanto mi aveva confermato il racconto più ampio di Bonesteel: che Morris era stato un eccentrico e in qualche modo anche un eccentrico divertente. Che era stato straordinariamente ricco. Che ogni tanto dava grandi ricevimenti, i quali, contrariamente agli usi dell'ospitale isola di Santa Cruz, dovevano sempre terminare ben prima della mezzanotte. Circolava persino una storia in cui si raccontava che il vecchio Morris, al termine di queste feste, "si liberava", con una scusa o con l'altra, degli ospiti riluttanti ad andarsene; una circostanza, questa, che aveva alimentato una serie di aneddoti su quel personaggio curioso!

Il vecchio Morris, cosa che mi era già nota, non era sempre vissuto a Santa Cruz. La giovinezza l'aveva trascorsa in Martinica, nella città di Fort-de-France, a quei tempi più piccola e meno importante di oggi. Que-

sto naturalmente accadeva molti anni prima che si verificasse la terribile calamità della distruzione di Saint Pierre per l'eruzione del vulcano Pelée. Il vecchio Morris, giunto a Santa Cruz nel pieno della maturità - quarantacinque anni o giù di lì - aveva già fama di essere un uomo ricco. Non era impegnato in alcuna attività. Non era proprietario di piantagioni né commerciante, non esercitava una professione. Da dove gli provenisse tutto quel benessere era uno dei misteri locali. L'altro, a quanto sembrava, era la sua età.

«Credo» aveva detto Bonesteel «che Morris fosse più vicino ai cento anni che ai novanta, quando .. ehm!... morì. All'epoca io avevo più o meno otto anni. Il prossimo mese di agosto ne compirò settanta. Perciò, capite, parlo di circa sessantadue anni fa, intorno al 1861, verso l'inizio della vostra guerra civile. Mi ha raccontato mio padre, che morì quando avevo diciannove anni, che il vecchio Morris era identico a quando lui era bambino! Straordinario. I negri dicevano...» Bonesteel cadde in un silenzio profondo, e nei suoi occhi comparve lo sguardo appannato, perso in lontananza, dei vecchi.

«I negri hanno credenze molto strane, signor Bonesteel» dissi cercando di suggerirgli la risposta. «Io stesso ne ho sentite raccontare parecchie, e mi incuriosiscono molto. Quale particolare...»

Bonesteel volse su di me i suoi miti occhi azzurri, guardandomi con aria riflessiva.

«Venite a trovarmi uno dei prossimi giorni, signor Stewart» disse con tono pacato. «Ho del rum stravecchio, molto raro, che avrei piacere di farvi assaggiare! Non se ne trova più molto sull'isola, da quando si sono fatti sentire anche qui da noi gli effetti delle leggi del 1922 sul proibizionismo.»

«Vi ringrazio di tutto cuore» replicai. «Ne approfitterò al più presto, non tanto per il rum stravecchio, che non bevo a eccezione di una goccia nel tè o nel budino, ma perché il piacere della vostra compagnia è sempre una grande tentazione per me.»

Bonesteel si inchinò con aria grave e io ricambiai l'inchino restando seduto dov'ero nel suo spazioso ufficio nel palazzo del governo.

«Vi dispiacerebbe dirmi quale fosse quella particolare "credenza"?»

Un'espressione leggermente affaticata comparve sul volto cordiale del mio vecchio amico.

«Sono tutte sciocchezze quelle» disse con una punta d'asprezza. Mi guardò meditabondo.

«Non che io ci creda, badate. Però si vedono molte cose su queste isole

nel corso di una vita, sapete! Ebbene, i negri...» Bonesteel si guardò attorno con apprensione, come se temesse che qualcuno dei suoi dipendenti potesse sentire ciò che stava per dire, e si chinò verso di me, abbassando la voce fino a un sussurro.

«Dicevano... si trattava, capite, di un'osservazione qui e un cenno là, naturalmente; niente di preciso ... dicevano che Morris, laggiù in Martinica, si fosse immischiato in qualche strana pratica... che avesse offeso gli zombi, o qualcosa del genere, che avesse stretto una sorta di patto - oh, era tutto molto vago e probabilmente tutto confuso - in base al quale egli avrebbe avuto una lunga vita e tutto il denaro che voleva - qualcosa del genere - e poi...»

«Be', signor Stewart, basta che chiediate in giro, quando vorrete, notizie sulla morte di Morris.»

Non ci fu verso di cavargli un'altra parola di bocca.

Naturalmente mi aveva incuriosito. Provai con il signor Despard, un uomo che vive all'altro capo dell'isola, che ha studiato alla Sorbona e che sa, dicono, tutto quello che c'è da sapere sull'isola e su ciò che vi accade.

Fu più o meno la stessa cosa anche con Despard, che pure è persona di tutt'altro tipo; più giovane, tanto per cominciare, del mio vecchio amico, il sovrintendente governativo.

Despard sorrise, un sorriso a denti stretti. «Il vecchio Morris!» disse, riflettendo, e fece una pausa.

«Posso chiedervi - senza offesa, mio caro signore - perché mai desiderate rivangare storie di tanto tempo fa come la morte del vecchio Morris?»

Rimasi un poco sconcertato, lo confesso. Despard, come sempre, era stato molto cortese ma, non so perché, non mi aspettavo una reazione del genere da parte sua.

«Mi riuscirebbe difficile dirvelo con precisione, signor Despard. Non è che non voglia essere franco di fronte a una domanda come la vostra. È che ignoravo che ci fosse qualcosa di importante - di grave, come lascia intendere il vostro tono - nella questione. Se volete, attribuite la mia domanda a semplice curiosità, e datele o no una risposta, secondo i vostri desideri.»

Provavo forse una leggera irritazione di fronte all'ostacolo imprevisto, e come ritenevo, eccessivo, che veniva posto sul mio cammino. Che cosa poteva esserci nel caso in questione per provocare tanta reticenza formale, tanti distinguo? Se fosse stata una storia di zombi, non capivo che cosa avesse di speciale. Se di qualcos'altro si fosse trattato, ebbene Despard a-

vrebbe potuto contare sulla mia discrezione. Forse Despard era parente del vecchio Morris e c'era qualcosa di equivoco nella sua morte. In questo modo si sarebbe potuta spiegare anche la reticenza di Bonesteel.

«A proposito» dissi, avvertendo la riluttanza di Despard a parlare «posso rivolgervi un'altra domanda?»

«Certo, signor Stewart.»

«Non vorrei apparirvi indiscreto, ma esiste per caso un legame di parentela fra voi e il signor Bonesteel?»

«No, signore. Nessun legame. Assolutamente nessuno.»

«Grazie, signor Despard» dissi e, inchinandomi secondo la maniera qui introdotta dai danesi, presi congedo.

Non avevo appreso nulla sulla morte del vecchio Morris.

Andai a far visita alla signora Heidenklang. Da lei forse avrei trovato una risposta a ciò che mi incuriosiva.

La signora Heidenklang è una vecchia creola, vedova di un ricco negoziante che, circondata da una certa pompa tutta personale, vive a letto, appoggiata a dei cuscini e immersa nei pizzi e nei merletti. Non intendevo parlare con lei del vecchio Morris, ma semplicemente ottenere, se possibile, qualche informazione sugli zombi.

La vecchia signora, che trovai avvolta da tutte le sue trine, era in una giornata buona. La sua salute era precaria da vent'anni!

Non mi fu difficile indurla a parlare degli zombi.

«Sì» disse la signora Heidenklang «è straordinario come le antiche credenze e le antiche parole siano radicate nella loro mente. Pensate, signor Stewart, qualche giorno fa mi hanno raccontato la storia di un processo. Una vecchia negra ne aveva trascinata un'altra in tribunale per calunnia. Sul banco dei testimoni la querelante disse: "Lei chiama me vecchia cartaginese!". Pensate un po'! Cartagine fu distrutta ai tempi dei tempi, all'epoca di Catone il Vecchio, signor Stewart. La più grande città di tutta l'Africa. Essere cartaginese significava essere un predone, un pirata. Una vecchia, su quest'isola, quasi duemila anni dopo, vuol dare della ladra a un'altra vecchia, e la parola che le viene spontanea alle labbra è "cartaginese". Suppongo che l'espressione si sia tramandata sulla costa occidentale e giù giù in tutti i dialetti tribali dell'Africa senza interruzioni per tutti questi secoli. Gli zombi delle isole francesi? Sì, signor Stewart. Ci sono credenze straordinarie. Voi avrete forse sentito parlare del vecchio Morris? Abitava nella casa in cui oggi state voi, lo sapete?»

Trattenni il respiro. Forse avevo fatto centro. Feci un cenno con il capo.

Non osavo parlare.

«Ebbene, il vecchio Morris aveva trascorso gran parte della sua giovinezza nella Martinica e, a quanto dicono, vi aveva condotto una vita piuttosto avventurosa, signor Stewart. Che cosa abbia fatto esattamente, o in che cosa si sia immischiato, non è mai stato chiaro, ma - non saprei dire perché - i negri sono convinti che Morris abbia avuto a che fare con uno zombi molto potente; ecco perché prima ho parlato della sopravvivenza di antiche credenze. Guardate su quel tavolo, là, tra quelle fotografie, signor Stewart. Sì, proprio lì. Se almeno potessi alzarmi e aiutarvi. Le cameriere! È tutto fuori posto, non c'è dubbio! Vedete una cosa che assomiglia alla testa di un pesce, grande all'incirca come il palmo della vostra mano? Sì, è proprio quella.»

Trovata la cosa che assomigliava a un pesce, la portai alla signora Heidenklang. Lei la prese nella mano e la guardò. Aveva perso il naso, ma per tutto il resto era intatta: uno strano, sgraziato idolo di pietra vulcanica, levigato dal tempo, con enormi occhi sporgenti, orecchie piccole, simili a quelle umane, e un naso che doveva essere come quello di un luccio o di un nero uccello-strega con il suo becco da pappagallo.

«Questa» riprese la signora Heidenklang «è una delle antichissime divinità domestiche degli aborigeni della Martinica. Naturalmente noterete quanto l'idea sia analoga a quella dei Lari e dei Penati che studiavamo a scuola. Se questo sia un Lare o un Penate, non saprei dire» la vecchia signora fece una pausa per sorridere alle proprie parole «ma è comunque la raffigurazione di qualcosa di molto potente, un dio-pesce dei Caraibi. C'è anche qualcosa di egizio nella concezione, l'ho sempre sospettato; e, signor Stewart, i caraibici e gli indiani Arawak - c'erano entrambi su queste isole, sapete - non erano molto diversi d'aspetto dagli antichi abitanti dell'Egitto; erano qualcosa a metà fra i vostri indiani Zuñi o Aztechi, e definirli mezzo egiziani direi che sia la descrizione più accurata. Questi dei-pesce avevano corpi umani, sapete, proprio come le divinità dalla testa di falco o di sciacallo dell'antico Egitto.

«Fu con uno di quelli, dicono i negri, che il vecchio Morris si impegolò - "sa Dio come", per usare la loro espressione. E dicono, signor Stewart, che la sua morte sia stata atroce. I particolari non mi sono mai stati raccontati, ma mio padre li conosceva e, dopo aver visto il corpo del vecchio Morris, stette male per parecchi giorni. Straordinario, non vi pare? Quando passerete di nuovo da queste parti, signor Stewart? Mettete dentro la testa e venite a far visita a una vecchia signora.»

Sentii di essere sulla buona strada.

Quando rividi Bonesteel, il che accadde quella sera stessa, lo fermai per strada e gli chiesi se potevo scambiare due chiacchiere con lui.

«Sapete quale sia stata la data, anche approssimativa, della morte di Morris? Ve la ricordate, signore?»

Bonesteel si arrestò con aria pensosa.

«Fu poco prima di Natale» disse. «Lo ricordo non tanto per il Natale quanto per le corse che si tenevano sempre il giorno di Santo Stefano. Morris vi aveva iscritto la puledra saura Santurce, e, poiché egli non lasciò eredi, Santurce, che non aveva un "proprietario", dovette essere ritirata dalle corse. Questo fatto creò non poco scompiglio fra gli scommettitori, e ne furono seccati in molti, ma non poterono far nulla.»

Ringraziai Bonesteel, e non senza ragione: la sua risposta infatti calzava a pennello con qualcosa che si era andato formando nella mia mente. A Natale non mancavano che otto giorni. Tutta la messinscena dei mobili e del vecchio Morris che si infilava nel letto, avevo pensato (e non a sproposito, direi) poteva essere una sorta di replica della tragedia della sua morte. Se avessi avuto il coraggio di assistervi, sera dopo sera, avrei forse potuto fare a meno di porre domande. Qualunque cosa fosse accaduta, avrei potuto vederlo con i miei stessi occhi, riprodotta, "sa Dio come", in quel modo arcano.

Per tre notti consecutive avevo visto ripetersi il fenomeno del vecchio Morris che si infilava nel letto, e ogni volta in modo più nitido. Ne avevo inserito uno schizzo nel mio disegno, una figura bassa, robusta, piuttosto curva e grassa, ma impregnata di una strana energia, quasi da gorilla. I movimenti del vecchio Morris, mentre avanzava verso il letto, sollevava il lembo della zanzariera e vi si infilava dentro, erano, non saprei dire come, dotati di *potenza*, una potenza esaltata dal compimento di quei gesti del tutto normali. Non si poteva fare a meno di pensare che il vecchio Morris, nonostante l'età che gli veniva attribuita, rappresentasse ancora un osso duro per chiunque!

Quella sera, all'ora in cui il fenomeno era solito manifestarsi, vale a dire intorno alle undici, mi misi di nuovo in osservazione. La scena era molto più chiara del solito, e notai qualcosa che non avevo mai visto fino ad allora. Il *simulacrum* del vecchio Morris sostò un istante prima di afferrare il lembo della zanzariera, alzò lo sguardo e iniziò a compiere, con la mano destra, esattamente il gesto di chi sta per farsi il segno della croce. Si interruppe però bruscamente, dopo aver compiuto solo il primo dei quattro mo-

vimenti.

Quella notte, per la prima volta, colsi anche, in parte, l'espressione del suo volto. Nel momento in cui aveva iniziato a segnarsi, su di lui si era dipinto l'orrore della disperazione. Subito dopo, quando aveva arrestato la mano e agguantato bruscamente l'orlo della zanzariera, sul volto era comparsa un'espressione di feroce ostinazione, una sicurezza di sé quasi selvaggia. Questa espressione si dileguò ai miei occhi non appena l'apparizione sprofondò nel letto e tirò su le lenzuola, anch'esse spettrali.

Tre sere dopo, quando la scena aveva subito una intensificazione progressiva, simile a quella che si era verificata per i mobili, notai un altro movimento, o meglio quello che poteva essere preso per il vago preannuncio di un altro movimento. Questa volta però riguardava il vecchio Morris. La cosa si manifestò in modo altrettanto lieve ed elusivo quanto il rapido passaggio di una falena nel riflesso di una lampada, su in alto, vicino alla porta della camera da letto (le porte di casa mia sono alte più di tre metri e le pareti superano i quattro metri). Fu un semplice palpito - qualcosa che entrava nella stanza. Guardai, scrutai in quell'angolo, aguzzai lo sguardo, ma altro non vidi se non ciò che potrei descrivere come un'intensificarsi, nell'angolo vicino alla porta, dell'ombra nera, i cui contorni ricordavano una sottile figura umana, priva tuttavia di proporzioni umane. L'ombra vaga appariva color porpora sulla sfondo nero. Era alta all'incirca tre metri, e se si eccettua questo fatto, sembrava proiettata da un essere umano incredibilmente alto e magro.

Lì per lì la cosa mi risultò incomprensibile e, ancora una volta, nonostante tutta l'esperienza che avevo accumulato con le strane ombre della camera da letto, attribuii il fenomeno ai miei occhi. Era una cosa troppo vaga perché fosse possibile in quel momento imputarla ad altro se non a un fatto puramente soggettivo.

Ma la notte seguente stetti all'erta, per cogliere al momento giusto quel movimento nella sequenza dei gesti compiuti dal vecchio Morris, mentre si infilava nel letto, e questa volta tutto fu decisamente più nitido. Quella era l'ombra di qualche forma mostruosa alta tre metri, lunga, angolosa, di aspetto vagamente umano, benché, anche come semplice ombra fosse, in qualche modo, crudelmente, stranamente inumana! Non so descrivere il gelido orrore che provai a quella percezione. La testa, rispetto alle proporzioni del corpo, era corta e larga, come le teste degli omini che i bambini costruiscono con la zucca e con pezzetti di legno per spaventare i passanti il giorno di Hallowe'en.

La sera successiva mi recai a un altro ricevimento da uno dei miei ospitali amici, e quando tornai a casa era passata la mezzanotte. Ecco il mobilio fantasma e là, nel letto, la sagoma del vecchio Morris, all'apparenza addormentato; nell'angolo, c'era l'ombra, non molto diversa da come mi era apparsa la notte precedente.

Un giorno ancora e la ricorrenza della morte del vecchio Morris sarebbe stata molto prossima. Forse quella notte stessa, o al più tardi quella successiva, stando alle parole di Bonesteel. Il giorno seguente non potei fare a meno di essere assalito dalla sensazione che stesse per accadere qualcosa.

Poco prima delle undici entrai nella mia stanza e spensi la luce; mi sedetti e attesi.

I mobili, quella notte, mi parvero assolutamente identici a mobili reali. Le mie parole suonano forse un poco strane; ricorderete infatti che ero seduto al buio. Posso però affermare, usando ancora una volta termini impropri, che i mobili si rendevano visibili per luce propria, per una sorta di "fosforescenza" che essi stessi sembravano emanare. Non c'erano fonti di luce naturale, questo è certo. Forse potrei esprimermi così: la luce e l'oscurità si erano invertite le parti nel caso di quel letto, di quel comò, di quel guardaroba e di quelle sedie fantasma. Se si accendeva la luce elettrica, questi sparivano. Nel buio, che, naturalmente, è assenza di luce fisica, essi riemergevano. Meglio di così non saprei dire. Comunque quella sera i mobili erano nitidi, perfettamente visibili.

Il vecchio Morris fece il suo ingresso all'ora solita. Lo scorgevo con la stessa chiarezza con cui ho appena affermato di vedere l'arredamento. Fece la consueta breve pausa, il segno incompiuto con la mano destra, poi, come sempre, scacciò, come traspariva dalla sua espressione, il desiderio di quel gesto protettivo e allungò la mano nodosa e forte per afferrare la zanzariera.

Mentre compiva quell'atto, una cosa spaventosa balzò su di lui, una cosa sbucata fuori dall'angolo accanto all'alta porta: la terribile ombra purpurea. In quel momento non tenevo lo sguardo rivolto in quella direzione, e pur non avendo dimenticato l'ultimo fra gli strani oggetti comparsi in quella bizzarra fantasmagoria che era andata riproducendosi davanti ai miei occhi per tante notti, ero del tutto impreparato alla sua comparsa improvvisa e alla crudeltà con cui agì.

Ho detto che l'ombra era purpurea sullo sfondo nero. Ora che aveva preso forma, così come avevano preso forma i mobili e il vecchio Morris, notai che il colore era veramente purpureo. La cosa scintillava, aveva un a-

spetto semiumano, era luccicante quasi fosse di metallo, era alta almeno tre metri e tutta ricoperta di scaglie iridescenti, grandi ciascuna circa sei centimetri quadrati, scaglie che mandarono bagliori quando quell'essere piombò in mezzo alla stanza. Lo scorsi solo per una frazione di secondo. Lo vidi afferrare con decisione e con mortale crudeltà il corpo ricurvo del vecchio Morris che stava per infilarsi nel letto. L'atroce cosa lo rovesciò da parte a parte, come una vespa rovescia una mosca, fra le lunghe lampeggianti braccia simili a corregge, e mai, finché sarò in vita, riuscirò, credo, a dimenticare lo sguardo sul volto del vecchio Morris - lo sguardo di un'anima dannata, che sa di non avere speranza né in questo né nell'altro mondo - mentre la grande testa massiccia e rotonda - una testa identica a quella del piccolo idolo a forma di pesce della signora Heidenklang, si abbassava, presentando ai miei occhi inorriditi la visione di un becco enorme da pappagallo, simile a una scimitarra, di cui la cosa si servì, alzando e abbassando l'orrenda testa, per affondarlo nel petto convulso della propria vittima con un moto lacerante, come quello di un barracuda quando attacca e strappa le carni...

A quel punto svenni; questo è infatti l'ultimo particolare che ricordi dell'orrenda scena.

Mi risvegliai poco dopo l'una, in una stanza buia e vuota, non più popolata da fantasmi, in cui i miei mobili, normali, di mogano, si profilavano incerti al tenue chiarore della luna nascente che ora splendeva nitida nel cielo stellato. La fresca brezza notturna agitava la zanzariera attorno al letto. Mi alzai, tremante, andai alla finestra, mi affacciai e accesi una sigaretta che aspirai avidamente e che forse riuscì un poco a calmarmi i nervi tesi.

La mattina seguente, con un senso di ripugnanza che si è gradatamente estinto nell'arco dei mesi ormai trascorsi da quell'esperienza sconvolgente, ripresi in mano il disegno e vi aggiunsi, meglio che potei, la scena spaventosa di cui ero stato testimone. Il disegno completo era proprio brutto, rozzo, come tutto quello che produco in questo campo. Avrei voluto distruggerlo, ma non lo feci. Lo riposi, invece, sotto la biancheria che non usavo, in uno dei grandi cassetti del guardaroba in camera da letto.

Tre giorni dopo, appena passato il Natale, scorsi la macchina di Despard che percorreva la strada con il solo autista a bordo. Fermai il ragazzo e gli chiesi dove fosse il suo padrone. Mi fu risposto che il signor Despard stava facendo colazione - il pasto di mezzogiorno per gli abitanti delle Indie Occidentali - con il signor Bonesteel, a casa di quest'ultimo, in Prince's Cross Street. Lo ringraziai e rientrai. Tirai fuori il disegno, lo piegai, lo infilai

nella tasca interna della giacca e mi diressi verso la casa di Bonesteel.

Giunsi una quindicina di minuti prima di colazione, e fui accolto con grande cordialità dal mio vecchio amico e dal suo ospite. Insistettero perché pranzassi con loro, ma rifiutai.

Bonsteel andò a prendere lo *swizzel*, preparato con il suo rum stravecchio e io, dopo averne accettato, per cortesia, un sorso, mi rivolsi ai due gentiluomini.

«Signori» dissi «spero che non vogliate considerarmi un seccatore, ma ho, credo, una valida ragione per domandarvi in quale modo la persona nota come il vecchio Morris, che un tempo occupava la mia casa, abbia trovato la morte.»

Detto questo, tacqui e mi accorsi immediatamente di avere gettato nello sgomento il mio gentile ospite. Lanciando uno sguardo a Despard, mi fu subito chiaro che, se proprio non lo avevo offeso con la mia domanda, avevo perlomeno commesso una indelicatezza. Mi guardava con occhi piuttosto severi e confesso che per un momento mi sentii come uno scolaretto. Bonesteel, percependo l'atmosfera che si era creata, guardò sconcertato Despard. Entrambi gli uomini si agitarono a disagio sulla sedia, ciascuno in attesa che fosse l'altro a parlare.

Infine Despard si schiarì la gola.

«Vi prego di scusarmi, signor Stewart» disse lentamente «ma voi mi avete posto una domanda alla quale non vorrebbe dare risposta, per certe ragioni, nessuno che sia al corrente delle circostanze. Le ragioni sono, per farla breve, che Morris, per taluni aspetti, era... come dire, per non essere ingiusto?... be', forse potrei dire che non era normale. Non intendo con questo affermare che fosse pazzo, però era un eccentrico. La sua fine fu tale che, raccontandola, si aprirebbe una questione di grande portata, una questione che ha scosso a lungo quest'isola dopo che egli fu trovato morto. Per una sorta di tacito accordo, la questione è considerata tabù qui da noi. Questo vi aiuterà a capire perché nessuno desideri soddisfare la vostra curiosità. Sono autorizzato a dire che il qui presente signor Bonesteel mi ha raccontato con visibile turbamento di essersi sentito rivolgere da voi questa domanda. Anche a me avete chiesto non molto tempo fa la stessa cosa. Posso solo aggiungere che le modalità della morte del signor Morris furono tali che...» Despard esitò e abbassò lo sguardo, aggrottando la fronte, sulle scarpe che picchiettò nervosamente sul pavimento piastrellato della veranda in cui eravamo seduti.

«Il vecchio Morris, signor Stewart» riprese dopo un attimo di riflessione,

durante il quale, come immaginai, scelse con cura le parole «fu, per dirla in parole semplici, assassinato. Si discusse a lungo sull'identità dell'assassino, ma soprattutto si discusse, e questa fu la parte sgradevole della questione, se egli fosse stato ucciso da un agente umano, oppure no. Forse ora, signore, capirete la delicatezza della cosa. Ammettere che sia stato ucciso da un normale assassino è, a mio avviso, impossibile. Asserire che qualche altra forza, qualcosa di non umano, l'abbia ucciso, solleva il problema della fede, di ciò in cui ognuno crede. Agenti "magici" o occulti sono, come certamente sarete consapevole, molto radicati nella mente della gente incolta di queste isole. Nessuno di noi è disposto ad ammettere una tale credenza. Siete soddisfatto ora, signor Stewart, e pronto a lasciar cadere la questione?»

Tirai fuori il disegno e, senza aprirlo, lo deposi sulle ginocchia. Feci un cenno con il capo a Despard, e rivolto al nostro ospite, chiesi: «Signor Bonesteel, vi è mai capitato da bambino di vedere come fossero disposti i mobili nella camera da letto del signor Morris?».

«Sì, signore» replicò Bonesteel, e aggiunse «tutti conoscevano quella stanza. Gente che non aveva mai messo piede in casa del vecchio vi si precipitò quando...». Intercettai l'invito alla cautela che Despard gli rivolse con lo sguardo. Bonesteel, estremamente imbarazzato, mi guardò ancora una volta con sgomento, e osservò che faceva molto caldo in quei giorni!

«Allora, forse riconoscerete la disposizione dei mobili e qualche particolare» dissi io aprendo il disegno e porgendolo a Bonesteel.

Se avessi immaginato l'effetto che avrebbe avuto su di lui, sarei stato più discreto, ma confesso che l'atteggiamento di quei due mi aveva un poco irritato. Dando il disegno a Bonesteel - non potevo porgerlo contemporaneamente a entrambi - feci la cosa più naturale; era lui infatti il padrone di casa. Il vecchio guardò ciò che gli avevo messo in mano e - questo è l'unico modo in cui mi riesce di descrivere ciò che accadde - restò improvvisamente pietrificato: gli occhi sporgevano dalle orbite, la mandibola inferiore era inerte, le labbra semiaperte. Il foglio gli scivolò via dalla mano abbandonata, aleggiò nell'aria, scivolò sul pavimento, atterrando ai piedi di Despard. Despard si chinò e lo raccolse, con l'intento di restituirmelo, ma nel far questo diede un'occhiata al disegno ed ebbe anche lui la *sua* reazione. Balzò di scatto in piedi e fissò a bocca spalancata prima il disegno e poi me. Ah, mi stavo prendendo la mia piccola rivincita per la loro reticenza. Sicuro!

«Dio mio» gridò Despard. «Dio mio, signor Stewart, dove avete preso

questa cosa?»

Bonesteel trasse un respiro profondo - il primo, si sarebbe detto in sessanta secondi - e fece sentire la sua voce.

«Oh, Dio mio!» gli fece eco il vecchio con voce tremante. «Signor Stewart, signor Stewart, cos'è questo? Che cos'è? Dove...»

«È un pesce zombi della Martinica, quello che gli studiosi dell'occulto come Elliott O'Donnell e William Hope Hodgson chiamano "elementale"» spiegai con calma.

«È la raffigurazione di come il povero Morris ha incontrato la morte; una quesitone su cui finora, a quanto mi risulta, si sono fatte solo congetture. Christiansted, come ricorderete, sorge sulle rovine della Bassin francese» aggiunsi. «È un luogo molto adatto a un "elementale".»

«Ma, ma» quasi gridò Despard «signor Stewart, dove avete preso questo...»

«L'ho fatto io» dissi con tono pacato. Dopodiché, ripiegando il disegno, prendendo il cappello, rivolgendo un inchino formale ai due gentiluomini e mormorando che mi dispiaceva di non poter restare a colazione, presi congedo.

Quando fui giunto in fondo alle scale della veranda di casa Bonesteel, mentre mi incamminavo in direzione della casa del vecchio Morris, dove abito, li sentii dire in coro: «Ma come, come...?». Questo era Bonesteel.

«Perché, perché...?» E quello era Despard.

Titolo originale: *The Shadows.*

La bestia nera

I

Se si attraversa in diagonale il mercato domenicale di Christiansted, nell'isola di Santa Cruz, partendo dalla casa detta "del vecchio Moore", che occupai per una stagione - in altre parole, se si percorre il lato meridionale dell'antico mercato della città vecchia, costruita dove un tempo sorgeva la città francese di Bassin - si giunge a un'altra antica dimora, molto più grande, nota come Gannett House, che si eleva in austera, sbiadita solennità. Per quasi mezzo secolo Gannett House rimase vuota e disabitata; la robusta facciata dall'aria solitaria e altezzosa rivolta al mercato, le file di finestre serrate, le pietre scurite e scolorite: un aspetto severo e scostante a

un tempo.

Durante i circa cinquant'anni in cui la casa se ne era rimasta chiusa a guardare corrucciata l'umanità che transitava davanti alla sua mole massiccia e alle minacciose porte sbarrate, non poche persone avevano tentato di farla riaprire. Un palazzo come quello, una delle abitazioni private più grandi delle Indie Occidentali, e una delle più belle - tenuta serrata a quel modo, inutilizzata, come trapelò dopo una serie di indagini, semplicemente perché tale era la volontà del suo proprietario assente, bizzarro e misterioso, che non compariva sull'isola a memoria di coloro che ormai avevano raggiunto la mezza età - non poteva non rappresentare un'attrazione per potenziali inquilini.

So, perché me l'ha detto lui stesso, che il reverendo Richardson, della Chiesa inglese, nel 1926 aveva cercato di affittarla per farne un convento per le sue suore. Provai anch'io a chiederla per una stagione nell'anno in cui, non essendoci riuscito, presi la casa del vecchio Moore - una casa di strane ombre e di stanze accoglienti, di porte alte, enormi, da cui, ai tempi dei tempi, il vecchio Moore in persona, portando (se la leggenda non inganna) il bizzarro fardello del presentimento, era entrato furtivamente, tremando, in attesa di qualcosa di terribile...

Le indagini condotte presso gli uffici governativi avevano prodotto l'informazione che il vecchio avvocato Malling, una sorta di reliquia del regime danese - il quale viveva a Christiansted e costituiva un aiuto inestimabile per i funzionari statali che dovevano districarsi fra gli antichi documenti danesi - era responsabile di Gannett House. *Herr* Malling, interpellato, fu cortese ma fermissimo. La casa non poteva essere affittata per nessuna ragione al mondo; erano quelle le sue istruzioni - istruzioni che valevano per sempre ed erano conservate nel suo archivio. No, era impossibile, fuori discussione. Rammentai di aver sentito fare vaghi cenni a un antico scandalo.

Davanti a un bicchiere di ottimo sherry, che mi era stato offerto dall'ospitale *Herr* Malling, posi varie domande. Le risposte che ne ricevetti indicavano che i Gannett ancora in vita erano più che mai decisi a tener fede a quanto avevano stabilito. Non avevano nessuna intenzione di fare ritorno. Fino ad allora non erano state necessarie riparazioni: la casa era costruita come una fortezza. Non avevano fornito spiegazioni sulla decisione di tenere la proprietà di Christiansted chiusa? No, ed *Herr* Malling non aveva nessuna facoltà di scelta in materia. No, aveva già scritto due volte in precedenza; una per conto del rettore della chiesa inglese, non molto tempo

addietro; l'altra dieci, undici anni prima, quando un professore di Berlino, che soggiornava nelle isole, aveva concepito l'idea di fondare una scuola ai Tropici e aveva posato gli occhi, coperti da spesse lenti, sull'antico palazzo. No, era impossibile.

«*Skaal, Herr* Canevin! Adesso ce ne vuole un altro naturalmente! Un uomo non può camminare su una gamba sola, come dice il nostro proverbio.»

Ma tre anni dopo questo colloquio con *Herr* Malling la vecchia casa fu riaperta. Sembrava che l'ultimo dei Gannett se ne fosse andato al Creatore, a Edimburgo, e il titolo fosse passato a eredi più giovani, i quali non avevano legami personali con le Indie Occidentali e non vi avevano mai risieduto.

Le nuove istruzioni per *Herr* Malling, trasmesse da un notaio di Aberdeen, erano di affittare la proprietà al miglior offerente, di prendere in considerazione offerte per la vendita della casa, di effettuare una stima delle eventuali riparazioni e di trasmetterla ad Aberdeen. Appresi tutto questo qualche tempo dopo che le istruzioni erano state comunicate. *Herr* Malling non era persona da rendere noti gli affari privati e confidenziali dei suoi clienti. Lo appresi dalla signora Ashton Garde, davanti al tè e ai pasticcini, nell'ampio, superbo salone dei Gannett, in una Gannett House ripulita e arredata a nuovo - che la signora aveva affittato per la stagione alleggerendo l'arredo, costituito da mobili di mogano del diciottesimo secolo, con vari pezzi di sua proprietà nel corso di lavori che avevano trasformato l'antico palazzo-fortezza in una delle più belle residenze che io abbia mai avuto il privilegio di visitare.

La signora Garde, americana e vedova, era intorno ai cinquant'anni, una deliziosa donna di mondo, di grande fascino, una padrona di casa perfetta, di notevoli mezzi finanziari e madre di tre figli. Di questi, una figlia sposata viveva in Florida e non fece mai visita alla madre durante l'inverno trascorso a Santa Cruz. Gli altri due, Edward, appena uscito da Harvard, e Lucretia, di ventiquattro anni, erano con la madre. Entrambi, anche se in modi diversi - Edward, che era un atleta, non brillava per conversazione - avevano ereditato il fascino materno insieme alla notevole bellezza del defunto padre, il cui ritratto - uno splendido Sargent - era appeso sopra una delle due massicce mensole che si trovavano alle estremità del grande salone.

Fu in prossimità del quadro (appeso piuttosto in basso per il fatto che la mensola, non avendo sotto di sé il caminetto, era posta mezzo metro più in

alto di una normale mensola, in modo tale da essere in armonia con il soffitto alto più di quattro metri) che noi ci sedemmo durante la mia prima visita. Notai che la signora Garde, seduta di fronte a me nella stanza, con il tavolo da tè in posizione centrale rispetto alla mensola, alzò lo sguardo, a quanto mi parve, sul ritratto, diverse volte.

Personalmente, mantengo una mentalità di tipo analitico anche di fronte alle questioni di scarsa importanza. Pensai che la signora controllasse con lo sguardo la messa in posa di quello stupendo ritratto, come capita di fare finché non ci si abitua alla disposizione inconsueta e all'ambiente di una casa nuova e temporanea; e, poiché la mia attenzione era stata attratta in tal modo, feci qualche commento sul dipinto e mi alzai per esaminarlo più da vicino. Ne valeva la pena.

Ma la signora Garde, con una sfumatura quasi impercettibile di rimprovero, distolse la conversazione dal ritratto, fatto che notai di sfuggita e che fu in seguito accentuato, mi parve, dagli sguardi che la donna rivolgeva di sottecchi verso l'alto alla sua destra, mentre versava il tè a numerose persone, sguardi che tornavano con insistenza in quel punto. Non diedi alcuna interpretazione particolare di quei fatti. Non c'era ragione di farlo. Tuttavia li notai.

Vidi piuttosto spesso i Garde nelle settimane successive, e poi, avendo tempo addietro progettato di fare il giro delle isole scendendo fino alla Martinica, quando la *Margaret* della Bull-Insular Line, che fa servizio fra le isole più a nord, vi si fosse recata per restare in cantiere diversi giorni, non li vidi più per oltre due settimane, durante le quali, nell'interessante capitale Fort-de-France, io rinnovai la mia conoscenza con la Martinica francese.

Mi affrettai a far visita ai Garde subito dopo il mio ritorno a Santa Cruz a conclusione del viaggio, e trovai la signora Garde da sola. Edward e Lucretia erano andati a giocare a tennis e più tardi avrebbero cenato con i Covington a Hermon Hill Estate House.

Fui immediatamente colpito dal cambiamento che la signora Garde aveva subito. Era come se un'infinita stanchezza si fosse impadronita di lei. Appariva sciupata, quasi fragile. Gli occhi scuri, brillanti, ben accordati alla carnagione olivastra, sembravano enormi e, mentre il suo sguardo si alternava tra me e quel punto in alto, in direzione del ritratto del marito, non riuscii a liberarmi dall'impressione che la sua espressione portasse ora le stigmate di quella condizione che posso solo descrivere con il termine piuttosto trito di "ossesso".

Ne ebbi una sorpresa violenta, immediata, e fui fortemente incuriosito dal fenomeno. Era una di quelle cose ovvie che colpiscono direttamente, senza mediazioni, come un pugno allo stomaco che arrivi all'improvviso; un indiscutibile cambiamento, che faceva presagire in modo vago una tragedia. Suscitò in me un immediato senso di disagio, un turbamento profondo, perché avevo grande simpatia per la signora Garde e avevo nella mia mente prefigurato un'amicizia molto piacevole con quella famiglia che ruotava tutta intorno alla madre. Notai che la mano le tremava visibilmente nel porgermi la tazza del tè e che, mentre compiva quel gesto ospitale, lanciava ancora occhiate oblique verso l'alto e a destra.

Bevvi in silenzio il tè; quindi volgendo gli occhi sulla signora Garde, la sorpresi nel bel mezzo di un'altra di quelle occhiate. Stava per distogliere gli occhi. Si accorse che la guardavo e, forse, si accorse anche, in parte, della sollecitudine che sentivo molto forte in quel momento, e il volto, di un pallore cupo, le si coprì di un leggero rossore. Abbassò gli occhi e si dedicò a servire il tè. Allora parlai.

«Non siete stata bene, signora Garde? Non mi sembrate in buona salute, se mi perdonate l'osservazione.» Mi sforzai di usare un tono piuttosto leggero, per rendere più lieve la mia domanda dettata da autentica preoccupazione, e per lasciare spazio a una risposta più o meno dello stesso tenore.

Volse su di me uno sguardo tragico. Sulla faccia tesa non c'era ombra di sorriso. Il carattere imprevisto della sua risposta mi fece balzare in piedi.

«Signor Canevin... aiutatemi!» disse semplicemente, guardandomi dritto negli occhi.

In un attimo fui dall'altra parte del tavolo, presi tra le mie le sue mani tremanti, che erano fredde come pezzi di ghiaccio. Le trattenni e abbassai lo sguardo su di lei. «Con tutto il cuore» dissi. «Vi prego, quando vi sentirete di farlo, ora o in un altro momento, signora Garde, ditemi di che cosa si tratta.»

Espresse con un cenno del capo il suo ringraziamento per la rassicurazione che le avevo dato, ritrasse le mani, si abbandonò sullo schienale della sedia di vimini e abbassò le palpebre. Pensavo fosse sul punto di venir meno, e lei, forse, avendolo percepito, aprì gli occhi e disse: «Sto bene, signor Canevin... almeno in questo momento. Non volete sedervi, e bere il vostro tè? Lasciate che ve ne versi dell'altro».

Un poco sollevato, tornai al mio posto e, mentre sorbivo la seconda tazza di tè, studiai la mia ospite. Aveva fatto uno sforzo visibile per riacqui-

stare il controllo di sé. Restammo per qualche minuto in silenzio. Poi, dopo che ebbi rifiutato dell'altro tè, la signora Garde suonò il campanello, entrò il maggiordomo, portò via il vassoio e mise le sigarette sul tavolo davanti a noi due. Fu solo quando il servitore se ne fu andato ed ebbe richiuso la porta del salone che lei si piegò d'impulso verso di me e cominciò a raccontare l'accaduto.

Nonostante l'evidente agitazione e lo stato di nervi che ho tentato di descrivere, la signora Garde andò dritta al punto, senza tergiversare. Mentre parlava, intuii dalla forma del suo discorso che aveva riflettuto su come formularlo esattamente. Si espresse con grande concisione e chiarezza.

«Signor Canevin» iniziò «sono certa che abbiate notato i continui sguardi che io rivolgo a quel punto sulla parete, al disopra di questa mensola. È diventata, si direbbe, una mania. Ve ne siete accorto, non è vero?»

Dissi che me ne ero accorto e avevo pensato che gli sguardi fossero rivolti al ritratto del marito.

«No» riprese la signora Garde, fissandomi come per tenere lontani gli occhi dal punto sopra la mensola «non si tratta del quadro, signor Canevin. È immediatamente sopra che io guardo, circa un metro oltre il margine superiore della cornice, per essere precisa.»

Fece una pausa e io non potei fare a meno di guardare là dove lei mi aveva indicato. Nel farlo, gli occhi mi caddero sulle sue belle mani allungate. Stringevano l'orlo del tavolo, come per aggrapparsi a qualcosa di solido e di concreto - un'ancora di salvezza per i nervi della signora Garde - e io osservai che le nocche erano bianche per la pressione esercitata.

Non vidi nulla se non un grande spazio vuoto sulla parete di grigia arenaria, uno spazio vuoto che saliva fino all'alto soffitto e si estendeva ai due lati del quadro; una zona libera, lasciata artisticamente sgombra, si sarebbe detto, da chiunque avesse avuto il buonsenso di porre il Sargent da solo sul grande sfondo della parete grigia.

Volgendo di nuovo gli occhi sulla signora Garde, colsi il suo sguardo fisso con determinazione sul mio volto. Era come se lo tenesse ancorato lì, per puro sforzo di volontà, costringendosi a non sollevarlo verso il muro.

Le feci un cenno di rassicurazione.

«Vi prego, continuate, se non vi dispiace, signora Garde» dissi, appoggiandomi alla sedia e accendendo una sigaretta che avevo preso dalla scatola d'argento sul tavolo davanti a noi.

La signora Garde si rilassò e si abbandonò sulla sedia, ma continuò a fissarmi. Quando riprese il filo del discorso, parlò lentamente, con grande

sforzo di concentrazione. L'istinto mi diceva che si costringeva a farlo, che, se non si fosse concentrata a quel modo, avrebbe perso il controllo e si sarebbe messa a gridare.

«Forse conoscete il libro della Du Maurier, *Il marziano*, signor Canevin.» Quando feci cenno di sì, proseguì. «Ricorderete che, quando cominciò a non vederci più bene da un occhio, Josselin provò grande sconcerto e preoccupazione nello scoprire una macchia riera nell'occhio sano - scoperta resa più drammatica dalla malattia che affliggeva l'altro. Ne fu molto scosso.

«Ricorderete anche come fosse convinto di avviarsi verso la cecità totale, finché il piccolo oculista del continente non lo rassicurò, parlandogli del *punctum caecum*, il punto cieco che si trova sulla stessa linea visiva del nervo ottico. Avete presente l'episodio?»

«Perfettamente» dissi io e di nuovo le feci un cenno di rassicurazione.

«Ebbene, ricordo di avere cercato il mio punto cieco, dopo quella lettura fatta quando ero giovanissima» riprese la signora Garde. «Credo che molti abbiano tentato l'esperimento. Esiste naturalmente una linea visiva *al di fuori* di ciascun punto cieco, a sinistra del normale punto focale dell'occhio sinistro, e, parallelamente, a destra di quello dell'altro occhio. Oltre a questa variazione della vista si verifica, come ho accertato, un altro fenomeno, particolarmente rilevante nelle persone di mezza età. Intendo dire che la linea visiva retta "si consuma", per così dire, e che la stessa vista - in particolare nel caso di quanti usano molto gli occhi per ricamare, leggere o eseguire lavori che richiedono una forte concentrazione oculare - diventa un poco meno acuta che se gli occhi fossero usati a una angolatura insolita.»

Fece una pausa, mi guardò come per accertarsi che avessi seguito il suo discorso. Ancora una volta annuii. Avevo ascoltato ogni parola con estrema attenzione. La signora Garde, riprendendo a parlare, affrontò direttamente la questione.

«Non appena arrivammo qui, signor Canevin, la prima cosa di cui dovetti occuparmi fu di trovare la posizione più adatta per appendere questo ritratto del signor Garde.» Non guardò in quella direzione, ma fece un cenno con la mano verso il quadro.

«Esaminai quella sezione della parete per controllare quale fosse il punto più favorevole in cui metterlo. Individuai quello che mi sembrò il migliore e vi feci fissare dal maggiordomo un gancio. Venne appeso il quadro, che è ancora lì.

«Tutta questa operazione mi aveva costretta a fissare a lungo la parete

vuota. Ma solo quando il ritratto venne effettivamente appeso mi accorsi, signor Canevin, che in quel punto c'era qualcosa: qualcosa che si era fatto gradualmente più chiaro, più definito, intendo dire; qualcosa che, all'esterno di quell'angolo visivo, oltre il punto cieco del mio occhio destro, mentre me ne stavo seduta lì e guardavo verso l'alto a destra, diventava più evidente ogni volta che alzavo gli occhi sulla parete. Nel far questo, la visione esterna, ossia quella permessa dalla parte di occhio non logora né offuscata dall'uso continuo, metteva a fuoco il punto che ho indicato. Come ho accennato, si trova circa un metro sopra il ritratto del signor Garde.

«Ebbene, signor Canevin: la cosa è cresciuta. *Cresciuta*!»

Improvvisamente la signora Garde ebbe un crollo, nascose il volto fra le mani tremanti, appoggiandosi al tavolo come un bambino che per gioco si copre gli occhi, e il suo corpo esile fu scosso da singhiozzi incontrollabili, senza lacrime.

Questa volta, lo capii, la cosa migliore era che me ne restassi seduto tranquillo ad aspettare che la povera, agitata signora superasse la crisi. Attesi dunque in perfetto silenzio, tentando, mentalmente, di comunicare alla mia ospite, come meglio potevo, la mia più totale comprensione e il desiderio e la volontà di aiutarla in tutti i modi possibili.

Lentamente, come avevo previsto, i singhiozzi si attenuarono, diminuendo sempre più fino a placarsi. La signora Garde sollevò il capo, si ricompose e mi guardò di nuovo, questa volta con una calma e un controllo di sé decisamente maggiori. Benché l'avesse scossa, la crisi le era stata benefica, come sempre accade. Mi rivolse persino un debole sorriso.

«Temo che mi consideriate una persona molto fragile, signor Canevin» disse infine.

Le sorrisi, senza rispondere.

«Quando vi sentirete di esporli, mi farebbe piacere conoscere i fatti, il più esattamente possibile» dissi. «Sforzatevi, vi prego, di raccontarmi quello che vedete sulla parete, signora Garde.»

La signora Garde annuì, impiegò qualche istante a ricomporsi. Ricorse persino al portacipria, un piccolo oggetto d'oro munito dell'inevitabile specchietto. Dopo, riuscì addirittura a sorridere. Poi, tornata di nuovo tutta seria, disse semplicemente: «Si tratta della testa e di una parte del corpo - la parte anteriore per essere precisi, signor Canevin - di quello che sembra un giovane toro. All'inizio c'era solo la testa, poi gradualmente comparvero anche le spalle e il collo. Sembra del tutto insensato, assurdo, non è vero?

«Eppure, signor Canevin, per quanto vi possa apparire straordinario, è

così.» Si guardò le mani contratte, poi, con visibile sforzo, fissò di nuovo me; il volto si era fatto improvvisamente spettrale sotto il trucco appena rinfrescato. «Signor Canevin, il lato orribile della cosa non è questo. Questo potrebbe in effetti essere interpretato come una sorta di illusione ottica, o qualcosa del genere. È...» Esitò di nuovo, abbassò lo sguardo, poi, con un sforzo ancora maggiore, lo risollevò su di me. «È... l'espressione della faccia, signor Canevin! È proprio *umana*, glielo assicuro; sconvolgente, carica di rimprovero! E, signor Canevin, c'è sangue, un unico denso rivolo di sangue, che dal centro della fronte scorre lungo il naso della povera creatura! È, in un certo senso, patetico, signor Canevin. È stata un'esperienza spaventosa. Mi ha tolto la pace dello spirito. Non c'è altro, signor Canevin: solo la testa e il collo e le spalle di un torello, con quel sangue che scende dalla fronte e quell'espressione...»

Non appena sentii la dettagliata descrizione della straordinaria esperienza visiva della signora Garde quella mia facoltà analitica, cui prima ho accennato, si mise immediatamente in moto. C'erano, nel quadro tracciato, punti di contatto con informazioni che avevo avuto in precedenza sulle credenze in creature spettrali e altri simili fenomeni da parte dei negri delle nostre Indie Occidentali, questioni di cui non sono totalmente digiuno. Il toro, mi sovvenni all'istante, è la principale vittima sacrificale dei più diffusi culti *voodoo* in tutte le isole, ovunque predominino le antiche divinità africane della Guinea.

Ma un toro, con un'espressione come quella che la padrona di casa aveva brevemente descritto, con il sangue che gli scorreva dal naso, lassù sulla parete sopra l'alta mensola del camino in casa Gannett: questo costituiva davvero un mistero. Mi sporsi, ricordo, in avanti; sollevai una mano per richiamare l'attenzione della signora Garde. Mi era venuta in mente una cosa.

«Ditemi, vi prego, signora Garde» dissi. «L'apparizione che mi avete descritto è attaccata alla parete, oppure no?»

«È nettamente staccata» replicò la signora Garde, sforzandosi di esprimersi con precisione. «Sembra, direi, a parecchi centimetri di distanza dalla parete vera e propria; nella nostra direzione, naturalmente... voglio dire, non come se fosse dietro la parete... e, dimenticavo, signor Canevin: se le guardo a lungo, la testa e le spalle sembrano afflosciarsi in avanti e verso il basso. È come se la bestia fosse stata appena colpita e cominciasse a sprofondare verso la morte.»

«Grazie» dissi. «Deve essere stata una dura prova raccontare tutto quan-

to con tanta chiarezza e precisione. Ma non occorre essere un grande psicologo per capire che vi ha fatto bene condividere la vostra strana esperienza con qualcun altro. È stato un passo nella direzione giusta. E ora signora Garde, mi permettete di "prescrivervi" la cura?»

«Naturalmente, signor Canevin» replicò la signora Garde. «Mi trovo, con tutta franchezza, in un tale stato a causa di questa spaventosa esperienza che sono disposta a fare qualsiasi cosa pur di trovare un poco di sollievo. Come potete immaginare, non ne ho fatto parola con i miei figli. E non ne ho mai parlato con nessuno, a eccezione di voi. Non è un argomento che si possa affrontare con il primo venuto.»

Rivolsi un inchino, dall'altra parte del tavolo, a quel complimento implicito, a quella manifestazione di fiducia in me, che, dopotutto, ero soltanto un conoscente occasionale della signora Garde.

«Il mio suggerimento» dissi «è che l'intera famiglia Garde parta per un giro delle isole, come quello da cui sono appena tornato. La *Samaria* della Cunard Line giungerà a Saint Thomas giovedì. Oggi è lunedì. È semplicissimo fare le prenotazioni via radio oppure via cavo a Saint Thomas. Restate lontano da qui per due o tre settimane; tornate, quando lo desidererete, e lasciate a me le chiavi di Gannett House, signora Garde.»

La signora annuì. Il mio suggeriento le era giunto come un viatico.

«Lo farò, signor Canevin. Non credo che Lucretia o Edward abbiano obiezioni. Vi hanno invidiato, debbo dire, per il vostro viaggio in Martinica.»

«Bene» dissi con tono incoraggiante. «Possiamo considerare la cosa decisa, allora. Vorrei aggiungere che la *Grebe* tornerà a Saint Thomas domani mattina. Sarebbe un'ottima idea se voi la prendeste. Telefonerò immediatamente al consolato per i permessi, e mi consulterò con il dottor Pelletier, che è medico primario lì. Ha una mentalità aperta e grande esperienza di faccende del genere.»

Ancora una volta la signora Garde annuì, remissiva. Era arrivata, evidentemente, a un punto tale che avrebbe accolto qualsiasi suggerimento intelligente volto a porre termine a quelle sue orrende visioni.

La famiglia Garde partì alle otto del mattino seguente a bordo del piccolo battello governativo, che fa la spola tra le nostre Isole Vergini e Porto Rico. Assistetti alla partenza dal molo di Christiansted, e il pomeriggio seguente un telegramma da Saint Thomas mi confermò che il dottor Pelletier era stato di grande aiuto e che erano state effettuate le prenotazioni per madre e figli per tre settimane di crociera a bordo della nave della Cunard.

Trassi un sospiro di sollievo. Mi ero assunto una responsabilità di non poco conto con i miei consigli. Ora, per tre settimane, sarei stato padrone e signore di Gannett House. Stabilii con il maggiordomo della signora Garde, un bianco che lei aveva portato con sé, di concedere alla servitù un giorno di vacanza per il picnic - una forma di divertimento molto apprezzata dai negri delle Indie Occidentali - e, aggiungendo che tale era il desiderio della signora Garde, la quale mi aveva dato carta bianca in tutta la faccenda, lo invitai a prendersi anche lui un giorno o due di libertà. Poteva, gli spiegai, andare a Saint Thomas con la prima partenza della *Grebe* e tornare il giorno dopo. C'erano molte cose da vedere a Saint Thomas, con i suoi bei negozi.

Il maggiordomo fu pronto ad accogliere l'invito, e io mi recai in visita da padre Richardson, rettore della chiesa inglese. Padre Richardson, al quale raccontai tutta la storia, non fece altro che annuire con la sua saggia testa di nativo delle Indie Occidentali. Aveva trascorso tutta la sua vita di prete a lottare contro la "stupidità" dei negri. Sapeva esattamente che cosa fare, senza altri suggerimenti da parte mia.

Il giorno in cui tutti i servi erano lontani da Gannett House, padre Richardson arrivò con la sua borsa nera ed esorcizzò la casa da cima a fondo, ripetendo le sue formule e aspergendo di acqua santa tutte le stanze del grande palazzo. Poi, accettati senza scomporsi i venti franchi che gli diedi per i suoi poveri, quel prete buono e austero si congedò benedicendomi. Il servizio che aveva appena reso era per lui, oserei dire, niente altro che pratica quotidiana.

Respiravo meglio, adesso. Come ammettono durante le pratiche religiose della settimana santa anche i *voodooisti* più inveterati della Haiti invasa dal culto del serpente - quando ogni altare del serpente viene spogliato dei suoi brutti simboli, che vengono deposti a faccia in giù sul pavimento ricoperto di giunchi, e sull'altare viene posto il crocefisso - Dio è infinitamente più potente anche del potentissimo serpente della Guinea con il suo seguito di semidei! Mi piace andare sul sicuro.

Fatto questo, attesi semplicemente che tornasse la signora Garde. Ogni due o tre giorni facevo un salto e scambiavo due chiacchiere con Robertson, il maggiordomo. Quanto al resto, lasciavo che l'aria balsamica del mare svolgesse la sua opera terapeutica sulla signora Garde, fiducioso che, al suo ritorno, tonificata dal cambiamento, non avrebbe più avuto quelle orrende visioni.

A mio avviso, la questione costituiva un problema, e per di più comples-

so. Non avrei avuto pace - ne ero perfettamente consapevole - finché, in un modo o nell'altro, non fossi riuscito a capire fino in fondo ciò che si celava dietro alla strana apparizione che la signora mi aveva raccontato al tavolo da tè. Nel corso delle mie meditazioni, durante le quali esaurii la mia scorta di conoscenze sulle manifestazioni dell'occulto nelle Indie Occidentali, mi ricordai del vecchio avvocato Malling. Era lui il solo che avrebbe potuto fornirmi degli indizi. Ho accennato brevemente a quello che potrei definire il vago alone di un antico scandalo aleggiante intorno a Gannett House. Se la cosa aveva qualche fondamento, e c'era qualcuno ancora in vita che fosse a conoscenza dei fatti, questo qualcuno era certamente *Herr* Malling. Aveva più di ottant'anni. Da giovane, aveva conosciuto personalmente Angus Gannett, l'ultimo della famiglia a risiedere lì. Da tempo immemorabile aveva l'incarico di amministrare la proprietà.

Fu dal vecchio Malling perciò che mi recai, dopo una doverosa meditazione su come affrontare la questione con quell'ottuagenario conservatore.

Herr Malling mi ricevette con quella cortesia da Vecchio Mondo che trasforma la più normale delle visite in un'occasione solenne. Tirò fuori il suo ottimo sherry. Usò perfino la formula di rito: «A che cosa devo, signor Canevin, l'onore di questa graditissima visita?» e la pronunciò con accento danese, essendo egli originario della Danimarca.

Dopo aver chiacchierato di varie faccende locali, che suscitavano l'interesse degli abitanti dell'isola in quel momento, mi avvicinai con delicatezza all'argomento per il quale mi ero recato da lui.

Non tenterò neppure di fare il resoconto completo della schermaglia che precedette il punto focale di quella conversazione. Né racconterò il lungo, imbarazzante silenzio che immediatamente dopo calò tra me e il vecchio avvocato conservatore. Non mi era difficile mettermi nei suoi panni. I miei cauti interrogativi riguardavano le questioni private di un vecchio cliente. La deontologia professionale prescriveva il silenzio. Un silenzio cortese, circondato, e attenuato, da varie osservazioni diplomatiche che aggiravano la questione; un silenzio tuttavia assoluto quanto quello delle solitudini di Quintana Roo, nel bel mezzo della giungla dello Yucatan.

Ma c'era una parola chiave. L'avevo tenuta in serbo (forse inconsciamente, forse deliberatamente) secondo un disegno dettato dall'istinto. Fino a quel momento non avevo fatto cenno a nessun particolare del racconto della signora Garde; vale a dire, non avevo detto nulla sulla natura e la qualità di ciò che l'aveva tormentata. Ma, dopo essere stato sconfitto su tutta la linea dall'inveterato conservatorismo dell'anziano gentiluomo, lanciai quella

che speravo fosse una vera bomba. Funzionò. E fu la parola "toro".

Quando giunsi a raccontare ciò che la signora Garde aveva visto sopra la mensola del camino a Gannett House e pronunciai quella parola, per un istante pensai che il vecchio gentiluomo, fattosi pallidissimo e con le labbra grinzose divenute bluastre, fosse sul punto di perdere i sensi.

Tuttavia non svenne. Con gesto quasi concitato si versò un bicchiere del suo buon sherry, lo vuotò con mano quasi ferma, lo posò, si girò verso di me e disse: «Aspettate».

Aspettai, mentre il vecchio, uscendo a passettini dal salone (percepii il lieve scalpiccio delle sue pantofole ricamate) si allontanava in cerca di qualcosa. Quando tornò aveva ripreso l'aspetto di sempre: le guance erano di nuovo rosse come mele e sulle labbra avvizzite aveva il sorriso benevolo di chi vive una vecchiaia irreprensibile. Posò un antiquato raccoglitore di cartone sul tavolo di mogano accanto alla caraffa dello sherry, mi guardò, annuì con aria saggia e si accinse ad aprirlo.

Estrasse un oggetto simile a un largo portafoglio da uomo, di quelli che si usavano una volta, che risultò essere soltanto la rilegatura fatta dagli avvocati della vecchia scuola a taluni speciali documenti. *Herr* Malling l'aprì, lanciò un'occhiata all'intestazione e, annuendo di nuovo, questa volta a se stesso, mi porse con un cortese inchino il documento.

Lo presi, ascoltai quello che il vecchio gentiluomo stava dicendo e intanto gli diedi un'occhiata superficiale. Si trattava di diversi fogli di protocollo a righe, di quelli in uso nel passato: il tipo di carta che, tempo addietro, avevo visto impiegare per la contabilità delle piantagioni. Con le carte in mano, tutto eccitato, ascoltavo *Herr* Malling.

«Signor Canevin» diceva con il suo accento danese «il motivo per cui vi ho dato questo incartamento, amico mio, è che contiene la spiegazione di ciò che vi ha lasciato - giustamente - perplesso. È il fedele resoconto di quanto è accaduto in casa Gannett nell'autunno 1876, quando *Herr* Angus Gannett, il defunto proprietario, era appena tornato dagli Stati Uniti dove aveva fatto visita ai parenti e aveva assistito all'Esposizione per il centenario a Filadelfia.

«Sono sicuro che voi, signore, converrete che questo documento, questo racconto biografico, spiega tutte le cose ora impossibili da... ehm... capire! Mi sento autorizzato a darvelo ora... ehm... da consultare, perché l'estensore è morto. Come osserverete... ehm... leggendo, i vincoli di consultazione erano validi solamente finché il testatore... ehm... il narratore, fosse stato in vita, direi. Questo non è un testamento, è semplicemente una dichiarazio-

ne. Credo che voi, signore, troverete la cosa non priva di interesse. Così è stato per me!»

Dopo un profondo inchino a *Herr* Malling per la sua grande cortesia iniziai a leggere.

II

Gannett House, Christiansted
Indie Occidentali danesi, 25 ottobre 1876

Mio buon amico e fratello Rudolf Malling,

Quanto segue fungerà da istruzioni relative alla conduzione della mia proprietà, la residenza in città sul lato sud del mercato domenicale, che con la presente io affido, ai fini della custodia amministrativa, alle vostre cure. È mio proposito imbarcarmi, il 29 del corrente mese, per l'Inghilterra e procedere quindi direttamente per la città di Edimburgo, nella quale il mio indirizzo permanente sarà il seguente: 19 Mckinstrie's Lane, oltre Clarges Street, Edimburgo, Scozia. A tale recapito dovranno essere inviate le comunicazioni di ogni sorta e genere, sia personali, sia riguardanti la proprietà, qualora dovesse essere necessario.

Io dispongo che la casa venga chiusa e che tale rimanga dopo la mia partenza sotto la vostra responsabilità e chiedo che il vostro programma per la chiusura della casa mi sia inviato al più presto a Edimburgo.

Sono consapevole di esservi debitore di una spiegazione per questa decisione apparentemente immotivata. È quanto mi accingo a darvi qui di seguito.

Prima di procedere, tuttavia, vi chiedo il vincolo della segretezza assoluta per tutto il corso della mia vita naturale sulla base di *** s'p - che, come fratello massone, non mancherete certamente di riconoscere anche se espresso in modo così informale; vi vincolo altresì a mantenere le confidenze che vi farò qui di seguito altrettanto private e segrete quanto quelle della fratellanza.

Inizierò dunque ricordando cose a voi già note, vale a dire che alla morte di mia madre, Jane Alicia MacMurtrie Gannett, mio padre, il defunto Fergus Gannett, causò a me e ai suoi consanguinei in Scozia un dolore grande e profondo, attirandosi la maledizione di numerosi nobiluomini caucasici, oltre che dei ceti più bassi, per tutte le Indie Occidentali. In breve, mio padre strinse un legame con una certa Angelica Kofoed, una mulatta che fa-

ceva parte della nostra servitù ed era stata cameriera personale della mia defunta madre. Ciò accadeva nell'anno 1857.

Da questa unione, come è noto anche a voi, nacque un figlio, e mio padre - il quale, secondo la legge delle Indie Occidentali danesi, avrebbe potuto liberarsi da ogni obbligo legale con il pagamento della somma di quattrocento dollari alla donna - preferì invece, nell'infatuazione da cui appariva posseduto, riconoscere il figlio e, in base alle procedure previste dal nostro codice, legittimarlo.

Io avevo superato da poco i dieci anni quando il bambino, che fu chiamato Otto Andreas Gannett, venne alla luce qui, nella nostra antica casa in cui scrivo la presente. Da quel momento mio padre troncò qualsiasi rapporto con quella donna, Angelica Kofoed, le assegnò una pensione e, poco dopo lo svezzamento del bambino, la persuase, aumentando la somma elargita e trasformandola in vitalizio, a trasferirsi sull'isola di Saint Vincent da cui proveniva.

Il mio legittimo fratellastro, Otto Andreas Gannett, rimase con una balia nella nostra casa e crebbe fino alla giovinezza sotto il nostro tetto come un membro della famiglia. Posso affermare che probabilmente mi sarebbe stato più facile superare il disgusto e la ripugnanza che provavo nei confronti del mio fratellastro, se il suo carattere, mentre evolveva dall'infanzia alla fanciullezza e dalla fanciullezza alla giovinezza, non fosse stato tale da precludere radicalmente una simile eventualità.

Sarò franco con voi al punto da dichiarare esplicitamente che Otto Andreas portava nelle vene il retaggio del "sangue negro", benché la madre non fosse che una *octoroon*, il suo sangue fosse "appena intorbidito" e il suo aspetto, come quello del mio fratellastro, fosse caucasico. Non vorrei essere frainteso a questo proposito. Sono perfettamente consapevole che molti fra i cittadini più rispettabili sono, nelle Indie Occidentali, di sangue misto. Questa è, a dire poco, una questione molto dibattuta e assai delicata, almeno sulle nostre isole. Il fatto è che quando Otto Andreas divenne un giovanotto in lui emersero le qualità peggiori dei negri. Egli godeva, e senza dubbio continuerà a godere in futuro, di una cattiva reputazione anche fra la popolazione negra dell'isola; gli venivano imputate inclinazioni malvagie e lussuriose, cattive compagnie, comportamenti egocentrici ed egotistici, e peggio ancora, una irrefrenabile inclinazione per le pratiche stupide e crudeli dei negri, con i quali, a disonore della nostra casa, egli spesso si accompagnava prima di morire nell'autunno di quest'anno, il 1876. Mi riferisco a ciò che va sotto il nome di *obeah.*

È soprattutto a proposito di quest'ultimo punto che mi era impossibile tollerarlo. Per fortuna mio padre morì cinque anni fa, prima che questa spaventosa inclinazione verso i poteri del Maligno si rendesse manifesta in Otto Andreas in modo tale da attrarre la sua attenzione. Ringrazio Dio di avere voluto prendere con sé mio padre prima che fosse costretto a portare quella croce.

Non scenderò in ulteriori dettagli se non per dire che tutti questi attributi negativi del mio fratellastro costituirono il motivo principale della mia partenza per gli Stati Uniti il 2 di maggio di quest'anno, il 1876. Come ben sapete, lasciai Otto Andreas qui, con severe disposizioni riguardo alla sua condotta. Pensando in questa maniera di sfuggire al contatto quotidiano con lui, che mi era diventato insopportabilmente odioso, mi recai a New York e quindi nella città di Filadelfia dove assistetti all'Esposizione per il centenario nella speranza di procurarmi una qualche distrazione. Prima di tornare, agli inizi di ottobre, feci infine visita a diversi parenti negli stati del Maryland e della Virginia.

Salpato da New York per Porto Rico, arrivai su quest'isola il 19 di ottobre. Approdai a West End e pernottai presso il nostro amico *Herr* Mulgrav, il giudice della Corte di conciliazione di Frederiksted e, grazie alla cortesia del reverendo, il dottor Dubois della Chiesa inglese delle Indie Occidentali, che, con grande sollecitudine, mi prestò carrozza e cavalli, la mattina seguente percorsi le diciassette miglia che mi separavano da Christiansted.

Giunsi poco prima di colazione, verso l'una meno un quarto.

Vi dico in tutta franchezza, mio caro amico e fratello, che non mi ero illuso tanto da pensare che la lunga assenza in America avesse avuto un effetto benefico sul mio fratellastro. Anzi, mi aspettavo di dover affrontare il resoconto di altre malvagità, altri atti di stupidità da lui commessi mentre ero lontano. Prevedevo, in realtà, che il mio ritorno non sarebbe stato affatto piacevole e tali presagi erano più che motivati. Lo stato d'animo in cui varcai la soglia di casa era perciò tutt'altro che allegro. Mi ero allontanato per avere un poco di respiro. Tornavo non sapendo che cosa avrei trovato.

Nessuno sano di mente - dico questo in piena consapevolezza, amico mio, per mettervi in guardia prima che procediate nella lettura di ciò che vi scrivo - avrebbe tuttavia potuto immaginare ciò che io vidi! Avevo avuto, a dire il vero, una sorta di premonizione che fosse accaduto qualche spiacevole incidente, lungo il percorso da Frederiksted. Sapete quanto i nostri negri mostrino talora con chiarezza nell'espressione del volto i loro pensieri più riposti, e diventino talaltra del tutto imperscrutabili. Ogni volta che

superavo dei negri per strada o nelle piantagioni, i volti di coloro che mi riconoscevano non lasciavano trasparire altro se non una lieve espressione di commiserazione. Sentii mormorii pervenire dalle loro labbra, mentre si sussurravano l'un l'altro: «Povero padroncino!» oppure: «Oh, Dio, torna fra la sventura e le disgrazie!».

Queste cose, naturalmente, erano tutt'altro che rassicuranti, ma non mi sorprendevano. Come ricorderete, non mi aspettavo niente di buono, e immaginavo che la fonte di ogni guaio fosse Otto Andreas. Come ho già detto, ero preparato al peggio.

Varcai la soglia di una casa stranamente silenziosa. La prima cosa che mi raggiunse fu un lezzo spaventoso! Questa affermazione, non ne dubito, vi soprenderà. Ma sono i fatti. Non appena ebbi io stesso aperto la porta e varcata la soglia lasciando al cocchiere del dottor Dubois, Jens, il compito di portare dentro il bagaglio a mano, le mie narici furono assalite all'istante da un puzzo che non potrei definire se non di stalla.

Poco mancò che non mi prendesse alla gola, lo confesso. Una volta dentro, chiamai immediatamente i servi e lasciai spalancato l'uscio per fare uscire in parte il disgustoso tanfo. Chiamai Herman, il maggiordomo, e Josephine e Marianna, le cameriere della casa. Gridai persino il nome di Amaranth Niles, ha cuoca. Al suono della mia voce (i domestici non erano stati informati del mio arrivo la sera prima) arrivarono di corsa Herman e Marianna; sul volto l'espressione vacua e stupida che voi ben conoscete, tipica dei negri delle nostre parti quando hanno qualcosa da nascondere.

Ordinai di portare in camera mia le valigie, mi girai per porgere la mancia a Jens per il suo disturbo, e, voltandomi di nuovo, vidi Josephine che mi fissava dalla soglia di una delle porte. Gli altri due erano già scomparsi con il mio bagaglio a mano. Il resto - i bauli, le cose più pesanti, e così via - sarebbe giunto da Frederiksted su un carro, nel pomeriggio.

«Josephine, che cos'è questo odore terribile?» chiesi. «La casa puzza come una stalla. Che cosa è successo? Su, avanti, parla!»

La ragazza nera, ferma sulla soglia con il volto impenetrabile, si torceva le mani.

«Oh, Dio, padrone. Io non sapere» replicò con quella falsa stupidità particolarmente irritante che sanno assumere a loro piacimento.

Non dissi nulla; non volevo che il mio ritorno a casa iniziasse con i rimproveri. E poi forse il tanfo non era dovuto a una negligenza della ragazza. Presi a sinistra, lungo la veranda interna e mi diressi verso il salone, la cui porta era chiusa. La spalancai e feci un passo.

Mio caro amico Malling, tenetevi forte. Rimarrete, a dir poco, sorpreso.

Là, al centro della stanza, con il collo girato in modo da poter vedere chiunque entrasse dalla veranda interna - in quel caso me stesso - c'era un giovane toro, nero come la pece.

Accanto a lui, sul pavimento, al centro del tappeto Bokhara che mio nonno aveva riportato dal suo viaggio in Turkestan nell'anno 1837, c'era una mangiatoia piena fino a metà di erba fresca e carote; vicino a questa, sempre sul tappeto, c'era un grande secchio d'acqua. Fili d'erba pendevano dalla bocca dell'animale che mi guardava come se volesse dire: "Chi è mai questo intruso che osa disturbare la mia quiete?".

A quel punto, Malling, persi il controllo. Mi precipitai sulla veranda urlando i nomi dei servi, Herman, Josephine e Marianna. Essi comparvero in cima alle scale con gli occhi bassi, spaventati, e il volto livido di paura. Li coprii di insulti, come potete ben immaginare. Ritengo che persino quel sant'uomo del dottor Dubois avrebbe avuto la tentazione di imprecare, se, tornando in canonica, avesse trovato un toro nella sua stanza più preziosa.

Ma le mie parole non sortirono altro effetto se non quello sguardo di vacua stupidità cui ho già accennato; e quando, nel bel mezzo della mia sfuriata, la vecchia cuoca Amaranth Niles giunse affannata dalla cucina, reggendo nella mano grassa e grinzosa un lungo cucchiaio, anche lei, che era con noi dai tempi della mia nascita, ventotto anni prima, assunse la stessa espressione degli altri.

Improvvisamente smisi di insultarli, di chiamarli ingrati, pazzi, farabutti, pendagli da forca. Capii, tutt'a un tratto, che quella canagliata non era, non poteva essere opera loro, povere creature. Quella era l'ultima diavoleria del mio fratellastro, Otto Andreas. Mi apparve chiarissimo. Mi ricomposi. Mi rivolsi al povero Herman con tono più mite.

«Su, Herman, porta via immediatamente quella bestia!» Indicai con un gesto la porta spalancata del salone.

Ma Herman, nonostante il mio preciso ordine, non mosse un dito. Il volto gli divenne cinereo ed egli mi guardò con occhi imploranti. Poi, lentamente, sollevò le mani al di sopra del capo e, standosene fermo sulla scala, a guardare spaventato dalla balaustra, gridò tutto tremante: «Non potere, padrone, giurare davanti a Dio, non potere portare via animale!».

Guardai Herman con una certa calma. Mi rivolsi all'uomo che era in lui.

«Dov'è il signor Otto Andreas?» chiesi.

A questa semplice domanda, le due cameriere sulle scale scoppiarono in singhiozzi e la vecchia Amaranth Niles, che era rimasta sulla soglia a

guardare fissa, silenziosa e con gli occhi spalancati, si girò con sorprendente agilità e tornò di corsa in cucina. Herman divenne, se possibile, ancora più pallido. Con passo incerto si costrinse a scendere le scale, aggrappandosi alla balaustra. Giunto in fondo, si diresse verso di me, con il viso grigio e contratto, la fronte coperta di fitte, enormi gocce di sudore. Si gettò ai miei piedi, lì, sul pavimento della veranda e, alzando le mani al disopra del capo, gridò: «Lui, morto, signore, ieri l'altro, signore. È verità, mio padrone!».

Vi confesso, Malling, che la veranda cominciò a ruotare intorno a me a quella notizia del tutto inaspettata. Nessuno mi aveva detto nulla, la sera prima. Forse le persone che mi avevano ospitato non lo sapevano. Un'altra domanda mi si affacciò alla mente sconvolta, una domanda la cui risposta avrebbe potuto chiarire il motivo per cui ero stato tenuto all'oscuro.

«A che ora è morto. Herman?» riuscii a chiedere. Ora anch'io ero aggrappato alla balaustra.

«Tardi, signore» replicò Herman, stando sempre in ginocchio e oscillando avanti e indietro. «Quasi due ore passata mezzanotte, signore. Seppellire lui giorno dopo, padrone, ieri dopo mezzogiorno, alle due, padrone. Il corpo non mantenere bene, signore, e noi non essere informati di vostro ritorno.»

Era questa dunque la ragione per cui i Mullgrav non mi avevano avvisato. Non sapevano della morte del mio fratellastro, non l'avrebbero saputo che oggi, com'era ovvio, data la distanza da Christiansted.

La mia prima reazione, non lo nego, fu di profondo sollievo.

Confesso di aver pensato che ora Otto Andreas non mi avrebbe più infastidito; non avrebbe più infastidito nessuno con le sue mancanze, la sua arroganza, i suoi molteplici vizi, la sua malvagità. Ma le mie conclusioni erano state troppo precipitose...

Quasi automaticamente, suppongo, l'attenzione si volse di nuovo al disordine che regnava nel salone, all'animale che vi era installato, al prezioso tappeto insozzato dalla sua lordura. Guardai Herman e dissi: «Alzati, Herman. Su, in piedi! Non c'è motivo di comportarsi così. Sì, mi sono molto seccato, naturalmente, a vedere quella bestia qui in sala. Ne sono ancora sconvolto. Dimmi...» proseguii, mentre l'uomo si alzava e rimaneva tremante al mio cospetto «chi l'ha condotta lì e perché non è stata portata via?».

A queste parole Herman fu scosso da capo a piedi da un profondo tremito e ancora una volta il suo volto scuro, che aveva quasi ripreso il colorito

consueto, si fece grigio di paura. Intuii, non so come, che l'uomo era terrorizzato non tanto da me, quanto da qualcos'altro. Naturalmente, conosco bene i comportamenti dei nostri negri. Gli parlai di nuovo con molta gentilezza esprimendogli l'idea che aveva frenato il mio precedente impulso d'ira.

«È stato il signor Otto Andreas a portare qui quell'animale?»

Herman, che evidentemente non si fidava della propria voce, fece un cenno affermativo con il capo.

«Su, portalo via ora. Alla svelta!» ordinai.

Ancora una volta Herman, con mia profonda irritazione, si gettò in ginocchio ai miei piedi, mormorando in tono servile che gli era impossibile obbedire.

Mi imposi di essere paziente. Ero stato, pensavo, sottoposto a una prova piuttosto dura. Presi Herman per le spalle, lo feci alzare, lo spinsi, senza che facesse resistenza, lungo la veranda fino allo studio. Chiusi la porta dietro di noi e mi sedetti al tavolo da lavoro dove tengo la contabilità e scrivo - e dove ora sto scrivendo a voi tutto questo. Herman, mi accorsi, tremava ancora. C'era in tutta la storia qualcosa che in quel momento mi sfuggiva.

«Va' a prendere il rum e due bicchieri, Herman» dissi, sempre sforzandomi di parlare in tono pacato, gentile. Herman uscì in silenzio dalla stanza. Rimasi seduto ad aspettarlo, in grande perplessità. Il toro, pensai, poteva attendere. A quanto capivo, era lì da un giorno intero, se non di più. Anche da qui, con la porta chiusa, il lezzo era insopportabile.

Herman ritornò e posò sul tavolo rum e bicchieri. Ne versai una buona dose per lui e una più modesta per me. Bevvi in un sorso solo il mio e poi porsi l'altro a Herman.

«Bevi questo, Herman» ordinai «e poi siediti. Desidero parlare con te molto seriamente.»

Herman trangugiò il rum, roteando gli occhi, e, quando ebbi ripetuto l'ordine, si sedette a disagio sull'orlo estremo della sedia che gli avevo indicato. Lo guardai. L'andare a prendere il rum e il berlo l'aveva un poco rinfrancato. Non tremava più in modo evidente.

«Ora ascoltami» gli dissi. «Ti prego di dirmi con molta chiarezza come mai non hai portato fuori dalla sala quel toro. È una cosa che devo sapere. Avanti, parla!»

Ancora una volta Herman si buttò letteralmente ai miei piedi. Mormorò: «Prego credere me, padrone, non potere fare questo».

Era troppo. Gettai alle ortiche l'autocontrollo, afferrai quella canaglia di un negro per il collo, lo tirai su, lo scossi con violenza, lo schiaffeggiai sulle guance. Non oppose resistenza; era inerme tra le mie mani, povero vecchio.

«Parlerai» lo minacciai. «O per Giove, a una a una spezzerò tutte le ossa della tua maledetta carcassa nera. Su, avanti, comincia! Smettila con questa insopportabile stupidità!»

Herman si irrigidì. Si piegò in avanti e sussurrò, tremando, alcune parole al mio orecchio. Non osava, evidentemente, pronunciare ad alta voce il nome che aveva sulla punta della lingua. Mi disse che Pap' Joseph, il diabolico *papaloi* negro, come lo chiamano loro, lo stregone, era responsabile della presenza del toro nella sala. E poiché ormai aveva iniziato la confessione, mi raccontò che il mio fratellastro aveva tenuto in casa quel lurido miserabile - ci credereste Malling - per diversi giorni prima della sua morte improvvisa; che i due avevano compiuto elaborati preparativi, là nella sala, per qualche vergognoso *obeah* progettato da loro; che il toro era stato introdotto in casa tre giorni prima, con altri particolari che qui sarebbe superfluo raccontare e infine che, per quanto lui ne sapeva non essendo stato testimone delle pratiche necromantiche e dei sortilegi compiuti là dentro, oltre a quei due nel mio salone c'erano diversi altri negri. Otto Andreas era morto in modo improvviso e inaspettato *nel bel mezzo dei loro incantesimi* e Pap' Joseph in persona aveva impartito a lui, Herman, l'ordine severissimo di non allontanare, per nessuna ragione al mondo, l'animale, finché lui, Pap' Joseph, non fosse venuto a condurlo via. Il toro doveva essere dissetato e nutrito - e questo spiega la presenza del secchio e della mangiatoia con l'erba fresca - ma non si doveva fare assolutamente niente altro.

Questo, naturalmente, spiegava molte cose; ma sapere perché il povero vecchio Herman si fosse mostrato restio a rispondere alle mie domande non costituiva un grande contributo alla soluzione della faccenda. La disgustosa creatura era ancora, per così dire, al pascolo nel mio salone. Era un enigma la ragione per cui lo stregone aveva dato ordini tanto assurdi. Intendo dire che per capire la cosa occorreva conoscere le regole secondo cui si svolgevano le loro pratiche magiche e simili stupidaggini. Mi rendevo comunque conto che Herman non poteva, essendo sotto il dominio del terrore (tutti loro temono questo Joseph come la pestilenza o il demonio in persona), fare nulla per rimuovere l'animale. Lo congedai e mi diressi di nuovo, attraverso la veranda, nel salone.

Qui, per la prima volta, notai quello che avevo mancato di vedere duran-

te la prima visita, a causa dello sbigottimento completo in cui ero caduto alla vista di quel toro tranquillamente accasato nel salone. Sul lato est della stanza, alla stessa altezza della mensola di marmo contro la parete, era stata eretta un'ampia, robusta piattaforma di legno, cui si accedeva di lato con una rampa o piano inclinato. Per l'esattezza, la piattaforma, che misurava circa dieci metri quadrati, costituiva il prolungamento della mensola all'interno della stanza. Sapevo, come naturalmente è noto anche a voi, il significato di tutto questo. La piattaforma era un altare "sopraelevato" per il *voodoo*. Dovevano avere progettato di svolgervi alcune cerimonie speciali nel corso delle loro orrende pratiche. Ero stravolto dall'indignazione. Il figlio di Fergus Gannett, mio padre, che - sia pure nato da una donna di colore - si prestava a tutto questo, partecipava volontariamente a simili atroci riti!

Mi resi conto che mi occorreva una corda per condurre via il toro, il quale era completamente libero e in quel momento guardava fuori della finestra senza l'ombra di una cavezza attorno al collo. Uscii dalla stanza ed ero sul punto di chiamare Herman perché mi portasse la corda, quando pensai che avrei fatto bene a cercare aiuto. Non potevo, capite, comparire sulla pubblica via, uscendo dalla porta di casa mia, con un animale come quello. Sarebbe stato uno spettacolo davvero ridicolo e avrebbe fatto di me, per anni, lo zimbello di tutti i negri della città, o meglio, dell'intera isola. Chiamai dunque Herman, ma quando egli giunse, in risposta al mio richiamo, non gli ordinai una corda, bensì la carrozza, e quando questa apparve dieci minuti dopo, mi feci condurre a casa Macartney.

Sì, avevo preso la decisione che sarebbe stato saggio condurre con me Macartney, a costo di dovergli rivelare in parte il mio segreto. Macartney, tanto per dirne una, possiede un grande numero di bestie. Macartney che consegnava un toro (l'animale poteva essere condotto in cortile attraverso un passaggio sul retro) a uno dei suoi bovari non avrebbe destato alcuno stupore in città.

Mi convinsi sempre più della bontà della mia decisione durante i dieci minuti di percorso che mi separavano da casa Macartney, e quando arrivai lo trovai in casa, insieme al genero Cornelis Hansen, che ha sposato Honoria.

La sola spiegazione che diedi a questi gentiluomini fu che il mio defunto fratellastro aveva ritenuto opportuno lasciare un animale in salone, poco prima di morire, e che io chiedevo il loro aiuto e la loro collaborazione per liberarmi della bestia. Entrambi vennero con me.

Erano quasi le tre del pomeriggio, quando arrivammo; Macartney aveva condotto con sé uno dei suoi bovari, che se ne stava seduto a cassetta accanto a Herman.

Insieme a costui, armati di corda e cavezza, entrammo in casa e percorremmo la veranda fino al salone.

A questo punto, Malling, sono costretto a descrivere il più straordinario degli eventi! Il toro, che era un animale giovane, non ancora del tutto adulto, non era, come scoprimmo, quella docile e placida creatura che immaginavamo.

Per farla breve, non appena quell'essere ci vide entrare ed ebbe, evidentemente, notato il bovaro con la cavezza e la corda, cominciò a comportarsi come se fosse invasato! Schiumante di rabbia, correva da un punto all'altro della stanza - demolendo i pochi mobili rimasti, frantumando alcuni oggetti, rovesciandone altri - inseguito dal bovaro, mentre Macartney, Herman e io facevamo tutto il possibile per braccarlo in un angolo e condurlo via. Infine si rifugiò, pensate un poco, sulla grande piattaforma! Sì, corse su per la rampa e rimase immobile, ormai senza più via di scampo, con il muso letteralmente ricoperto di schiuma, le narici dilatate e negli occhi bovini la più straordinaria e intensa espressione che si possa immaginare.

Mentre l'animale se ne stava lì, e noi tre e il bovaro lo guardavamo, Macartney se ne uscì dicendo: «In fede mia, Gannett, si direbbe proprio che abbia un'espressione umana negli occhi quella maledetta bestia!».

Guardai il toro ed ebbi la sensazione che Macartney avesse ragione! Sul muso dell'animale si leggevano chiaramente i segni della volontà a non farsi condurre via del mio salone! Ci sarebbe stato di che ridere, se non avessi avuto davanti agli occhi le devastazioni provocate dalle sue scorribande sui miei mobili che mi sarebbero costate un occhio della testa in riparazioni.

Macartney ordinò al bovaro di salire sulla rampa e mettere la cavezza alla bestia che ormai sembrava alle corde, ed egli si provò a farlo. Era quasi arrivato in cima quando il toro, inaspettatamente, abbassò la testa e scaraventò a terra il poveretto spezzandogli il braccio tra la spalla e il gomito.

Di fronte a ciò, per l'ennesima volta quel giorno persi il lume della ragione. Mi sembrava che quella storia assurda avesse oltrepassato ogni limite. Il mio fratellastro, con le sue insensate malvagità mi avrebbe dunque perseguitato, fatto soffrire e turbato anche dall'oltretomba? Decisi che avrei posto fine alla faccenda lì, su due piedi.

«Soccorrete il vostro servo, Macartney» dissi. «Tornerò fra un attimo. Potete accompagnarlo fuori ed Herman lo condurrà all'ospedale municipale.»

Uscii dalla stanza, mi recai nel mio studio passando dalla veranda interna e presi la pistola dal cassetto della scrivania in cui la tengo sempre.

Ritornai nel salone, incrociando Macartney e Hansen che trasportavano, tra pietosi lamenti, il povero diavolo con il braccio spezzato alla carrozza giù nella strada.

Con la pistola in mano mi diressi alla piattaforma. Il toro non si era mosso. Non aveva fatto il minimo tentativo di scendere. Attraversai la stanza con passo deciso e mi fermai davanti all'animale. Puntai la pistola e mirai con precisione al centro della fronte. Fu solamente mentre premevo risoluto il grilletto che colsi l'espressione degli occhi. Allora capii pienamente quello che aveva inteso dire Macartney quando aveva osservato che era quasi "umana"! Se ne avessi avuto la possibilità, ve lo confesso Malling, in quell'istante, nonostante tutte le provocazioni e le vessazioni che avevo subito, avrei fermato la mano. Ma era troppo tardi.

La pallottola lo colpì al centro della fronte e, mentre la bestia barcollava sulle ginocchia, una grossa goccia di sangue rosso scivolò lungo il morbido naso e colò sulle assi della piattaforma. Poi, all'improvviso, tutte e quattro le zampe cedettero, e l'animale crollò con un tonfo sordo sull'impiantito robusto, che tremò per il peso, e rimase immobile, con la testa che sporgeva dal tavolato.

Lo lasciai lì disteso, con il sangue che scorreva oltre il bordo e gocciolava sul pavimento di mogano del salone. E mentre uscivo, con l'assoluta certezza di avere posto la parola fine a quell'enorme seccatura, a parte il fastidio di far riparare i mobili, pulire e arieggiare la stanza, tutta sottosopra e puzzolente, ebbi all'improvviso un'impressione davvero straordinaria. Era la sensazione più dolorosa che si possa immaginare, un sentimento che, per quanto illogico possa apparirvi, certamente mi accompagnerà fin alla tomba: *l'impressione di avere gravemente ostacolato, in modi molto misteriosi e inesplicabili, le ultime volontà del mio fratellastro Otto Andreas*!

Macartney e il genero rientravano in quel momento dalla veranda interna dopo avere accompagnato alla carrozza il loro uomo, e io li condussi in sala da pranzo a bere qualcosa. Posai la pistola sul tavolo.

«Dunque gli avete sparato, eh?» osservo Macartney.

«Sì» risposi «e con questo ho risolto una parte del problema, Macartney.

Il vino e il rum sono qui, sulla credenza; siate così cortesi da prendere i vostri bicchieri, signori. Tuttavia, c'è un altro lato della faccenda che vorrei discutere con voi.»

Bevemmo due dita di rum e poi, posati bottiglie e bicchieri sul tavolo accanto alla pistola e accostate le sedie, aprii il mio animo a questi signori (come noi, sono entrambi, lo sapete bene, fratelli della Loggia Armonica di Saint Thomas), ponendoli però prima sotto il vincolo del giuramento *** s'p, riguardo al mio defunto fratellastro e al fatto che avesse portato in casa mia lo stregone per compiere chissà quali infernali diavolerie.

Non appena ebbi chiarito la questione, entrambi furono d'accordo con me. La cosa richiedeva un intervento immediato e deciso. Dovevamo informare, in via confidenziale, il capo della polizia Knudsen (fortunatamente, un fratello massone).

Una volta giunti a quella conclusione non perdemmo altro tempo. Mi allontanai, lasciando quei gentiluomini davanti ai bicchieri e alla caraffa del rum, e, rimessa nel cassetto la pistola, andai nello studio e scrissi al capo della polizia Knudsen una breve nota che feci recapitare a Christiansfort da Marianna.

In seguito al messaggio, Knudsen arrivò alle quattro precise, e ci sedemmo in sala da pranzo a discutere la questione, mentre prendevamo il tè. Knudsen fu del nostro stesso parere in tutto e per tutto. Avrebbe mandato immediatamente un paio dei suoi gendarmi ad arrestare Pap' Joseph; l'avrebbe messo al sicuro nel forte e quindi l'avrebbe portato qui sulla scena del suo ultimo misfatto alle nove di quella stessa sera. Macartney e Hansen promisero di essere presenti a quell'ora, ed Herman, che era tornato dall'ospedale, li ricondusse a casa.

Knudsen e il suo prigioniero - ammanettato e stretto fra due gendarmi, che rimasero seduti accanto a lui dalle otto e quarantacinque fino all'arrivo di Macartney e Hansen alle nove in punto - furono i primi a giungere. Knudsen e io attendemmo l'arrivo degli altri due nel mio studio. Knudsen bevve un paio di bicchierini di rum; io mi scusai di non tenergli compagnia.

All'arrivo di Macartney e del genero Cornelis Hansen, congedammo i gendarmi, ai quali Knudsen diede istruzioni di attendere all'estremità opposta della veranda interna, e portammo il prigioniero nello studio, ordinandogli di sedersi. Noi mettemmo le nostre sedie tutt'intorno a lui e lo fissammo.

Quell'uomo, piuttosto piccolo e di pelle scurissima, era vestito con una certa dignità, e, se si eccettua l'espressione malvagia degli occhi, aveva un aspetto abbastanza comune. Eppure era bastata una sua semplice richiesta, sussurrata all'orecchio del mio maggiordomo, per spingere quel vecchio fedele, da più di trent'anni al servizio della nostra famiglia, a rifiutarsi ostinatamente di eseguire i miei ordini di portare via la lurida bestia che si era accasata nel mio salone!

Avevo mandato a casa tutti i servi, anche Herman. Eravamo dunque soli. Non appena ci fummo seduti, Knudsen mi fece un cenno con il capo e io mi rivolsi allo stregone.

«Joseph» dissi «sappiamo che sei stato in questa casa con il signor Otto Andreas e che hai usato il salone per qualcuna delle tue diavolerie. Con questo, naturalmente, hai infranto la legge per più di un verso. Il codice vieta di praticare l'*obeah* nelle Indie Occidentali danesi ed è chiaro che tu lo stavi violando. E per di più, poiché lo hai fatto in casa mia, la questione mi riguarda direttamente. Ho esaminato il problema con questi signori e, sarò franco con te, ci sono punti che non ci risultano chiari; in particolare il perché della presenza di un animale nella mia residenza, cosa di cui, mi pare di capire, sei tu il responsabile. Ti abbiamo portato fin qui, perciò, per ascoltare la tua versione dei fatti. Se darai risposte chiare e complete alle domande che ti rivolgeremo, non sarai, come mi assicura *Herr* Knudsen, imprigionato nella fortezza, né processato. Se invece rifiuterai, la legge seguirà il suo corso.

«Ti chiedo perciò di spiegarci, con dovizia di particolari, che cosa ci facesse quell'animale nel salone e quale parte abbia avuto in questa faccenda il signor Otto Andreas. È su questi due punti che desideriamo ricevere le informazioni complete.»

Ebbene Malling: quel negro si rifiutò di aprire bocca. Niente, né una parola, né una sillaba riuscimmo a strappargli. Ci provò Macartney, ci provò Hansen e infine anche Knudsen, che aveva atteso senza intervenire mai, disse la sua.

«Se ti rifiuterai di rispondere alle due domande» precisò «ci penserò io a farti parlare.»

E questo fu tutto. Non ci volle, complessivamente, più di mezz'ora. A ogni buon conto, il mio orologio segnava quasi un quarto alle dieci quando ci fu una pausa; Macartney, Hansen e io ci guardammo sgomenti. A quanto sembrava non avevamo fatto un passo avanti con quel miserabile. Allora, nel silenzio che seguì, il capo della polizia Knudsen si rivolse a me:

«Mi date il permesso di mandare i miei uomini in cucina?» chiese con i suoi modi bruschi. Annuii. «Tutto quello che volete, signor Knudsen» replicai. Knudsen si alzò e uscì sulla veranda interna; attraverso la porta semiaperta dello studio lo sentimmo dire qualcosa ai gendarmi. Poi tornò e si sedette, guardando in silenzio il negro che ora, per la prima volta, appariva un poco scosso. Lo si capiva dal lieve, ma caratteristico, roteare delle pupille. Per il resto era impassibile, com'era stato fino a quel momento.

Rimanemmo dunque seduti in attesa, fino a qualche minuto dopo le dieci. Knudsen e il negro stavano completamente muti; gli altri conversavano di tanto in tanto fra loro. Alle dieci e otto minuti uno dei gendarmi bussò alla porta e porse a Knudsen, che a quel segnale si era alzato ad aprire, un braciere ricolmo di tizzoni ardenti e le baionette dei fucili dei due uomini, sicuramente disinnestate per ordine del loro superiore. A quella vista intuii che sarebbe seguito qualcosa di molto spiacevole. Knudsen aveva fama di essere uno che non faceva complimenti. Come sapete, è uno di quegli ex graduati danesi che, abituati a comandare, non si lasciano facilmente commuovere dai criminali o da nessun altro che gli capiti di incontrare nella sua professione.

Knudsen sistemò il braciere al centro dello studio, infilò la punta delle due baionette fra i carboni accesi e, rivolgendosi al gendarme che era rimasto in attesa sulla soglia, ordinò: «Va' a chiamare Larsen, Krafft. Poi legate questo individuo con le mani dietro la schiena e i piedi uniti».

Il capo della polizia parlò in danese, lingua che, credo, il negro non capiva. Eppure lo vidi sussultare a quelle parole che riguardavano chiaramente il trattamento che gli sarebbe stato riservato, e il suo volto scuro assunse quel colorito grigiastro che è il modo dei negri di impallidire.

Un istante dopo i gendarmi apparvero di nuovo sulla porta. Quello che si chiamava Krafft salutò e disse: «Non abbiamo corda, *Herr Commandant*».

Mi ricordai allora della corda che il bovaro dei Macartney, quando era stato portato all'ospedale, aveva lasciato a casa mia. Rammentai di averla vista posata sul pavimento accanto a quell'orrenda piattaforma, quando ero uscito dalla stanza dopo avere ucciso la bestia. Da allora, circa sette ore prima, nessuno aveva più messo piede nel salone.

«Scusate, *Herr* Knudsen» dissi alzandomi. «Se volete mandare con me uno dei vostri uomini, lo fornirò di una corda.»

Knudsen disse alcune parole a Krafft, il quale scattò di nuovo sull'attenti e, scostandosi per lasciarmi uscire sulla veranda, mi seguì a un passo di distanza mentre mi dirigevo verso la porta che immetteva nel salone.

Malling, amico mio, esito a proseguire; ma lo devo fare se voglio chiarire la vicenda dopo il lungo preambolo che, scrivendo quasi ininterrottamente per l'intera giornata, ho messo nero su bianco perché voi possiate leggere e capire. Mi sforzerò di descrivere la cosa atroce, l'indicibile orrore che mi oscurò la vista e che rimarrà sempre impresso nella mia mente sconvolta finché la morte non giungerà a chiudere per sempre i miei occhi su questa terra; l'unica, ma sufficiente ragione perché io abbandoni quest'isola che amo come la mia terra natia; dove ho vissuto tutta la vita e dove vivono tutti i miei amici.

Ascoltate dunque, amico Malling, quello che sono costretto a descrivere su questi fogli per farvi capire.

Raggiunta la porta, l'aprii e una zaffata violenta di quel lezzo disgustoso che pervadeva tutta la casa ci investì nonostante le finestre spalancate. Presi un fiammifero e accesi la lampada più vicina, una lampada a stelo di ottone che si trovava accanto alla soglia, di fianco al pianoforte Broadwood di mia madre.

Alla luce di questa lampada, il gendarme Krafft e io avanzammo verso la parete opposta, dove si ergeva ancora la piattaforma sulla quale giaceva la carcassa dell'animale, con la testa a penzoloni, in attesa dell'alba, quando secondo i miei ordini Herman, con l'aiuto di due uomini che era suo compito trovare, avrebbe dovuto rimuoverla, per poi mettersi immediatamente all'opera e ripulire la stanza.

Giunto oltre la metà del salone, mi fermai e, facendo con la mano un gesto approssimativo in direzione di un punto sul pavimento di mogano, dissi a Krafft che avrebbe trovato la corda più o meno dove gli avevo indicato. Con la coda dell'occhio colsi il suo muto cenno di saluto mentre mi arrestavo ad accendere un'altra lampada, dato che il chiarore della prima, offuscato dal grande paralume ornamentale, lasciava noi nella semioscurità, e la mensola del camino e la piattaforma sovrastante nel buio completo. Avevo appena regolato lo stoppino circolare della seconda lampada quando mi raggiunse il grido di Krafft e, lasciando cadere a terra la scatola di fiammiferi che tenevo in mano, ruotai su me stesso appena in tempo per vedere l'uomo che, con le mani sopra la testa in un gesto di incontrollato terrore, si afflosciava a terra a meno di cinque passi dalla piattaforma.

Con gli occhi momentaneamente abbagliati per essere stato troppo vicino alla fiamma della lampada appena accesa, sforzai lo sguardo nella sua direzione, e allora, Malling, allora, amico mio, vidi *quello che aveva visto lui*; quello che aveva indotto quel poliziotto incallito a gridare come una

donnicciola in preda al panico e quindi a crollare a terra in uno spasimo di terrore puro, incontrollabile. E non appena anch'io lo vidi, e sentii la stanza ruotare intorno a me e mi convinsi di essere giunto al termine della vita - mentre cioè io stesso stavo per perdere i sensi, sopraffatto dallo spaventoso orrore della sinistra irrealtà di quella scena, e il lume dell'intelletto si spegneva all'avanzare del pietoso oblio - udii dietro di me le voci concitate di Knudsen e Macartney e del giovane Hansen, i quali, richiamati dall'urlo di Krafft, si erano precpitati tutti insieme nel salone. Io avevo visto, vagamente, alla luce fioca delle due lampade a petrolio, non la testa del toro che avevo ucciso, ma... *la testa e le spalle di Otto Andreas, il mio fratellastro, con un grande foro annerito sulla fronte, e il sangue raggrumato sul viso reclinato*; il mio fratellastro che, ormai irrigidito, inerte e spettrale, sporgeva dall'orlo della piattaforma *voodoo.*

Mi riebbi nello studio, circondato dalle persone a me note, con un rivolo di acqua fredda sulla faccia e sul collo, e nella bocca e sulle labbra il sapore del brandy. Giacevo supino sul pavimento e, alzando lo sguardo, notai che il gendarme Larsen era chino sul negro ancora seduto e gli puntava la pistola alla nuca. Mentre mi alzavo con l'aiuto del giovane Hansen, Knudsen si staccò dal gruppo e, afferrando con la mano guantata una delle baionette ormai arroventate che erano nel braciere, ordinò seccamente a Barsen di togliere il negro dalla sedia e di stenderlo a terra, legato com'era.

Il pensiero di ciò che stava per accadere mi provocò una leggera nausea e chiusi gli occhi, ma avevo deciso di non interferire nelle azioni di Knudsen, il quale aveva i propri metodi (dopotutto, si trovava lì su mia richiesta) per strappare a quella canaglia la confessione che chiarisse il mistero, come gli avevamo invano chiesto di fare.

Fui ben presto in grado di riprendere il mio posto sulla sedia, essendomi ripreso a sufficienza grazie alle energiche cure che mi erano state dedicate, e fui in grado di ascoltare quanto Knudsen andava dicendo al prigioniero steso sul pavimento. Appena oltre la soglia intravidi la faccia pallida e stravolta di Krafft. Anche lui, dunque, aveva ripreso i sensi.

Taglierò corto con questa brutta vicenda, una vicenda che mi turbò nel profondo del cuore, ma che era tuttavia necessaria per assicurarci le informazioni che desideravamo.

Per farla breve, il negro, anche nella penosa situazione in cui era, rifiutò, senza mezzi termini, di rivelare ciò che gli avevamo chiesto, e Knudsen in persona gli strappò la camicia e gli applicò sulla pelle la baionetta, rossa come il fuoco. Un orrendo odore di carne bruciata si diffuse all'istante tut-

t'intorno a noi e io chiusi gli occhi, sconvolto dalla tremenda visione. Il negro urlò per l'insopportabile dolore, ma poi serrò le labbra spesse e scosse la testa ai ripetuti ordini di Knudsen di rispondere alle sue domande.

Allora Knudsen infilò di nuovo la punta della baionetta nel braciere, fra i tizzoni ardenti, e ne estrasse l'altra. Con la mano così armata, sovrastò il negro e gli si rivolse con il solito tono brusco, freddo e duro: «Ascoltami bene. Ti avviso che non uscirai vivo di qui. Ti arrostirò da cima a fondo, pezzettino per pezzettino, con questa, se non risponderai alle domande che ti abbiamo fatto».

A conclusione dell'avvertimento, premette la baionetta brutalmente, di piatto, sul ventre del negro e Pap' Joseph, dopo un angoscioso grido di dolore, capitolò. Fece un cenno con il capo e dalle labbra contratte uscì un faticoso sì.

Fu immediatamente sollevato da terra e posto su una sedia dai due gendarmi; poi, ansimando, roteando gli occhi, in uno stato di angoscia mortale, che era visibilmente più profonda di quella provocata dalle dolorose ferite, iniziò a raccontare...

Pare che due siano nel terribile culto del *voodoo* le "offerte supreme"; la prima, vale a dire il sacrificio umano, o "il capro senza corna", come dicono loro, non era, secondo il nostro informatore, mai stata praticata su queste isole; la seconda era la cerimonia che chiamano il "battesimo". Era stata quest'ultima a essere perpetrata in casa mia! Ed è difficile crederlo, anche a questo punto della mia narrazione, scritta a vostro esclusivo beneficio, amico Malling, *il battezzando era Otto Andreas*!

Avrei forse dovuto dire che il suo corpo, sepolto, a quanto si supponeva, un giorno e mezzo prima - e che, con terrore mio e di Krafft, avevamo visto penzolare dalla piattaforma sacrificale - era stato tirato giù, e ora giaceva su quattro sedie dove era stato pietosamente ricomposto da Knudsen e Larsen durante il breve periodo in cui Macartney e Hansen si erano adoperati per farmi riprendere conoscenza e trasportarmi nello studio. Il corpo di Otto Andreas era cosparso di terra e aghi di pino.

Il punto culminante di quel detestabile rito che essi chiamano "battesimo" è il sacrificio di un animale; talora una capra, talaltra un giovane toro. Prima che il coltello affondi nella gola dell'animale, però, il battezzando deve "mettersi di fronte" al capro o al toro, carponi, e nudo come un verme. Sì, Malling, da quanto ho capito dalle labbra contratte, illividite dal dolore di quel demonio nero, i due - il candidato al "battesimo" e la vittima sacrificale - si fissano a lungo negli occhi, essendoci la convinzione che in

tal modo fra i due avvenga momentaneamente uno scambio di personalità! Sembra inconcepibile che si possa credere a una simile cosa, e tuttavia questo è quanto ci ha assicurato Pap' Joseph.

Nel normale svolgimento del rito, una volta che sia stato stabilito dal sacerdote che officia l'avvenuto scambio di personalità, l'animale viene immediatamente ucciso, la gola squarciata con un affilato machete o con un coltello da canna. A questo evento, la personalità dell'essere umano si trasferisce nuovamente nella sede che le è propria; si suppone tuttavia che nell'animale ne resti una particella che, alla morte della vittima, esala ed entra nel regno di ciò che essi chiamano il Serpente della Guinea - supremo destinatario del loro nefando culto - quale sacrificio offerto dal candidato di cui ho appena parlato.

Tale, ci fu spiegato, è il principio sottostante al battesimo *voodooista.*

È così che sarebbero andate le cose nel caso di Otto Andreas, se non si fosse presentato un ostacolo imprevisto. Come si può facilmente immaginare, la tensione fisica e mentale del battezzando deve essere foltissima. Per il mio fratellastro si dimostrò troppo forte.

Otto Andreas crollò a terra, sicuramente colpito da infarto a causa della tensione, lì sulla piattaforma, proprio un istante prima che Pap' Joseph in persona, il quale, come ci ha assicurato, stava celebrando il rito, si accingesse a uccidere il toro.

Le due personalità, secondo la credenza dei *voodooisti*, in quel momento erano ancora invertite. In altre parole, poiché non avvenne la liberazione e la ricollocazione reciproca, che avrebbe dovuto verificarsi nell'attimo in cui il coltello squarciava la gola del toro, l'"anima" della vittima sacrificale morì alla morte improvvisa di Otto Andreas, mentre... *l'anima di Otto Andreas rimase nel toro.*

«E così, signore» terminò Pap' Joseph con un lampo demoniaco negli occhi «voi distrutta vita vostro fratello quando avere tanta fretta sparare al toro!»

Lo stregone, come rivelò il suo racconto, aveva dato al vecchio Herman l'ordine - ignorando il mio imminente ritorno a casa - di lasciare il toro nel salone, intanto che lui "compiva la magia" per scambiare di nuovo le anime! Naturalmente era stato necessario seppellire il corpo di Otto Andreas. Ma, ci assicurò, se il toro fosse stato lasciato in pace, avrebbe potuto essere trasformato in Otto Andreas, un processo che, affermò con gravità lo stregone, richiedeva non solo grandi poteri magici come i suoi, ma anche un tempo considerevole.

Non restava che una sola cosa da fare quella notte. Pap' Joseph fu spedito a Christiansfort con le istruzioni che fosse rilasciato il mattino seguente alle sei. Quindi noi quattro, avendo avvolto il corpo di Otto Andreas in un lenzuolo, lo trasportammo al cimitero. Quando arrivammo, Hansen e Knudsen, con le vanghe che avevano portato con sé, si misero al lavoro per estrarre la bara. Splendeva la luna, e, naturalmente, a quell'ora dalla notte non era presente nessuno, né al cimitero, né nei dintorni.

La terra, anche per una tomba appena ricoperta, ci apparve stranamente soffice. Una vanga toccò il legno, a circa quattro piedi di profondità. Macartney diede il cambio al genero. Io mi offrii di prendere il posto di Knudsen, ma egli rifiutò. Non erano trascorsi che pochi attimi quando costui disse sconcertato: «Che cos'è questo?».

Si calò dentro la fossa e con le mani guantate tolse via uno strato di morbido terriccio intorno alla cosa che aveva scoperto.

Ebbene Malling: avevano dissotterrato una bara frantumata, una bara che, squarciandosi, aveva perso ogni rassomiglianza con la stretta cassa destinata a essere l'ultima dimora della forma umana. E non stupisce che si fosse frantumata, e giudicare dalla cosa mostruosa che fu portata parzialmente alla luce. Noi non mettemmo interamente a nudo ciò che avevamo rinvenuto laggiù, sotto il suolo consacrato. Non ce ne fu bisogno, Malling.

Era l'arto duro, irrigidito, ossuto di un animale a quattro zampe con le corna - un toro - quello intorno al quale Knudsen aveva smosso la terra soffice. Là dove trentasei ore prima era stato inumato il corpo del mio defunto fratellastro, Otto Andreas Gannett, era ora sepolto un giovane toro. Pap' Joseph, dunque, sotto l'atroce costrizione cui aveva ceduto con tanta riluttanza, aveva detto la verità.

Allargammo frettolosamente la fossa perché fosse abbastanza capace per accogliere il corpo che avevamo condotto con noi, e, lasciando un tumulo più elevato di quello trovato al nostro arrivo, benché avessimo spianato il terreno a colpi di badile, tornammo veloci e silenziosi a casa mia e qui, da fratelli massoni giurammo che, tranne per queste note informative dirette a voi, nostro compagno e fratello (eccezione di cui feci esplicita menzione), nessuno di noi né degli altri, finché io fossi stato in vita, avrebbe rivelato ad anima viva una sola parola di quanto avevamo sentito. Knudsen garantì per i suoi gendarmi e, in considerazione della fama di severità di cui gode, ho ben pochi timori che qualcuno dei suoi uomini possa anche solo accennare a ciò cui ebbe il privilegio di assistere.

Tutto questo, amico mio, servirà a spiegarvi il motivo per cui abbandono

Santa Cruz e mi reco in Scozia da dove giunse, quattro generazione orsono, la mia famiglia, allorché queste isole, per la generosità del governo danese, aprirono per la prima volta le porte ai piantatori non nativi della Danimarca. Non posso restare in questa casa maledetta, in cui sono accadute cose che confondono l'intelletto umano; affido dunque la mia proprietà alle vostre mani gentili ed efficienti, Malling, amico mio, con la fiducia di avere chiarito i motivi di una simile decisione.

Porto con me in Scozia il fedele servitore Herman. Non intendo lasciarlo qui alla merce di quella malevola canaglia di Pap' Joseph, ai cui ordini, per fedeltà verso di me, egli è venuto meno. Nessuno sa che cosa potrebbe accadere al povero vecchio, se agissi in modo tanto sconsiderato.

Sempre vostro,

Angus Gannett

P.S. Knudsen, naturalmente, insiste nel dire che alcuni negri, seguaci di Pap' Joseph, dopo che io uccisi il toro, ne scambiarono il corpo con quello del mio fratellastro nel periodo di tempo in cui nessuno della mia casa si recò nel salone.

AG.

III

Terminai la lettura e restituii lo scritto a *Herr* Malling. Lo ringraziai per la straordinaria cortesia che mi aveva dimostrato permettendomi di vederlo. Poi mi recai immediatamente a Gannett House per dare ancora una volta uno sguardo a quella stanza in cui si era verificata quella misteriosa sequenza di eventi straordinari. Dopo che Robertson mi ebbe fatto entrare, mi sedetti nel luogo di solito occupato dalla signora Garde, e il maggiordomo mi portò un solitario tè sul grande vassoio rotondo.

Non potei trattenermi dall'alzare lo sguardo verso il posto occupato un tempo da quella piattaforma di legno sulla quale era stato celebrato un battesimo *voodoo*; un rito insolito, interrotto un attimo prima del coronamento, dal collasso di Otto Andreas, da tempo morto e sepolto - Otto Andreas con il suo insopprimibile desiderio di comunione con il Serpente! Succedono strane cose nelle Indie Occidentali. Ebbene, Dio fu, è sempre stato, e sempre sarà, più forte del Serpente. Mai più, ne ero certissimo, sarebbe apparsa quella strana visione, manifestatasi dopo tutti quegli anni, mai più sarebbero comparsi gli occhi quasi "umani" di quel torello, occhi

patetici, carichi, come aveva detto la signora Garde, di rimprovero per l'adirato scozzese che, con mano ferma, puntava su di loro la grossa pistola.

La signora Garde tornò nella casa presa in affitto molto ristorata dal viaggio in mare, con la mente occupata da faccende ben diverse dall'orribile visione che le era apparsa sulla parete accanto al ritratto del compianto marito.

Non ci fu, come avevo previsto, nessun'altra manifestazione del fenomeno.

Naturalmente, la signora Garde si premurò di chiedere come avessi potuto far scomparire l'apparizione che tanto aveva contribuito a minare il suo benessere e la sua felicità, ma, restio com'ero a darle spiegazioni, riuscii a evitarle. La sua grande sensibilità le permise probabilmente di intuire che non desideravo parlargliene. La signora Garde apparteneva alla chiesa unitaria di Boston e gli unitari di Boston hanno fama di essere razionalisti. È difficile che gente simile abbia familiarità e comprensione dei fenomeni ultraterreni, come l'esorcismo della casa che per il buon padre Richardson era invece pratica abituale.

E poi, la signora Garde, contenta che fosse cessato l'antico tormento, probabilmente lo attribuì a quello che volgarmente si chiama "stanchezza della vista". Non c'era nulla a ricordarle quel toro dal muso insanguinato, dagli occhi patetici, che stramazzava a terra morto. Otto Andreas Gannett non costituiva neppure più un ricordo a Christiansted.

Quell'inverno, il magnifico salone di Gannett House si aprì agli ospiti, all'ora del tè, per molti dediziosi incontri e, alla sera, per celebrare le danze.

Titolo originale: *The black Beast.*

I sette giri del cappio del boia

I

La prima, acuta percezione dell'orrenda tragedia di Saul Macartney la ebbi una bella mattina agli inizi di novembre dell'anno 1927. In quell'occasione, uscendo dal bagno dopo essermi sbarbato e fatto la doccia, anziché attraversare il salone presi a sinistra e, in vestaglia e pantofole, percorsi il corridoio del piano superiore in direzione dello studio, che si trova sul lato a nordovest della casa nella quale avevo appena traslocato, nella città di

Frederiksted, sulla costa di ponente dell'isola di Santa Cruz.

Dalle sue numerose finestre quella bella stanza offriva la vista del pendio del colle sul quale sorgeva l'edificio, della graziosa città con i tetti rossi e le case multicolori, fino alla distesa indaco del mare dei Caraibi. Questo mio studio riceveva la luce anche da due finestre disposte a nord, e poiché lo usavo solo durante il mattino, riuscivo in tal modo a sfuggire alla terribile calura del sole a cui la stanza, in assenza di qualsiasi riparo ombroso all'esterno, era sottoposta durante il lungo pomeriggio delle Indie Occidentali.

La ragione che mi spingeva ad andare in quel luogo era il desiderio di vedere, alla luce limpida del mattino, che aspetto avesse quella vecchia pittura a olio: la tela che, priva di cornice, avevo appeso sulla parete disposta a sud, la sera precedente.

Questo trofeo, insieme ad altre cianfrusaglie, era saltato fuori il pomeriggio precedente - vale a dire il giorno successivo al mio arrivo sull'isola - da una specie di ripostiglio in cui i proprietari della casa avevano evidentemente conservato, per quasi un secolo, quel genere di cose che si accumulano in una famiglia. In mezzo alla gran quantità di materiale che il mio domestico, Stephen Penn, aveva tirato fuori, ammucchiato e accatastato nell'atrio all'ultimo piano non c'era nulla di interessante, se si eccettua questo quadro piuttosto grande (misurava circa un metro per uno e mezzo). Stephen si era soffermato a guardarlo incuriosito ed era stato questo ad attrarre la mia attenzione.

A un primo veloce esame, poco più che uno sguardo, mi sembrò che fosse una di quelle onnipresenti, orrende riproduzioni vittoriane che una cinquantina di anni fa figuravano sulle pareti di quasi tutti i salotti borghesi ed erano note con il nome di cromolitografie. Ma più tardi, quella sera, riprendendolo in mano e osservandolo alla luce di una lampada elettrica, mi accorsi che era un dipinto vero e proprio e lo esaminai con maggior attenzione e con accresciuto interesse.

Il lavoro era chiaramente opera di un geniale dilettante. La cornice di legno invecchiato e molto secco, tutta bucherellata dai tarli, mi si disintegrò letteralmente fra le mani. L'abbandonai lì, sul pavimento, da dove Stephen l'avrebbe rimossa il giorno seguente, e portai la tela in camera da letto, dove c'era una luce migliore. La patina di polvere e sporcizia, accumulatasi nel corso degli anni, aveva contribuito a offuscare i colori, un tempo crudamente violenti. Trasportai la tela in bagno e, preparata una schiuma di sapone e acqua tiepida, iniziai a pulirla con estrema delicatezza. Davanti ai

miei occhi la scena assunse una nitidezza e una freschezza sorprendenti.

Dopo averla asciugata con una salvietta, facendo molta attenzione che la vecchissima pittura non si screpolasse, la ripassai con un panno imbevuto d'olio. Questa procedura le ridiede vita e, benché la tela avesse più di cento anni, le numerose figure prima invisibili, da cui era letteralmente ricoperta, riapparvero luminose e chiare, e altrettanto rozze come nel giorno in cui il bravo - o la brava - artista dilettante aveva deposto il pennello dopo avere passato l'ultimo tocco di vermiglione.

Il soggetto dell'antico dipinto era, come mi accorsi ben presto, un evento della storia delle Indie Occidentali danesi pressoché dimenticato: la pittura era stata sicuramente eseguita prendendo come punto d'osservazione il ponte di una nave. Davanti ai miei occhi, a fare da sfondo alla scena, figurava il porto a me ben noto di Saint Thomas, con la fortezza di colore rosso opaco alla mia destra, esattamente come appare ancora oggi. Sul margine sinistro si intravedeva il profilo di vari edifici pubblici da tempo rimpiazzati. Al centro, sullo sfondo di Government Hill e delle sue belle case, a occupare quasi tutta la superficie della tela, era riprodotta l'esecuzione del pirata Fawcett e dei suoi due ufficiali in seconda, un episodio che aveva costituito motivo di festa per tutti i cittadini di Saint Thomas e che si era verificato, come per caso sapevo, l'11 del mese di settembre del 1825. Se il quadro, come sembrava, era stato dipinto a quell'epoca, oggi doveva avere centodue anni.

Essendosi il mio interesse ormai pienamente risvegliato, mi chinai sopra il dipinto e lo esaminai con grande attenzione. Andai quindi nello studio e tornai con una grossa lente.

Il mio bravo artista dilettante non aveva lasciato nulla all'immaginazione. La tela conteneva non meno di duecentotré figure umane. Di queste, solo quelle sullo sfondo erano appena abbozzate, come si usa fare oggi. La maggior parte di esse era riprodotta con estrema meticolosità, con una laboriosa profusione di dettagli. Sospettai allora - e in seguito trovai validi motivi di conferma - che molte di queste figure, se non tutte, fossero ritratti! Avevo davanti agli occhi gli aitanti dignitari danesi di un secolo prima, accompagnati dalle signore, le quali erano tutte accorse per vedere morire il capitano Fawcett. C'erano gli ufficiali della guarnigione. C'erano i gendarmi dell'epoca con le uniformi rigide alla moda di Federico il Grande.

C'erano i negri, alcuni dei quali con un enorme cerchio d'oro appeso all'orecchio, e le loro donne, avvolte nei voluminosi abiti di percalle sorretti da cerchi, con i fazzoletti multicolori sormontati da cappelli a tesa larga di

paglia intrecciata, come se ne vedono anche oggi lungo i marciapiedi e le strade di cemento di Saint Thomas. C'era il boia, un negro enorme, corpulento, dall'aspetto feroce; accanto a lui, ma lievemente arretrato, c'era il capo della polizia, appariscente nell'uniforme di lino bianco con le decorazioni dorate. I due erano sul patibolo della forca al centro, la più grande delle tre.

Il boia, nudo fino alla cintola, portava attorno alla testa lanuginosa un fazzoletto scarlatto strettamente annodato. Aveva appena eseguito l'impiccagione e là, appeso al cappio (sul quale l'artista aveva dipinto, con estrema meticolosità, i sette giri di corda del tradizionale nodo del boia, posto sotto l'orecchio sinistro del malvagio che aveva appena ricevuto la giusta ricompensa per i suoi numerosi crimini) pendeva capitan Fawcett in persona - triste figuro al centro di quella festosa riunione - con lunghi stivali e una bella giacca color prugna adorna di merletti.

Ai lati pendevano da forche più piccole due delinquenti di minor conto, gli ufficiali in seconda di Fawcett. Ovviamente la loro esecuzione, come oggi accade negli incontri preliminari di pugilato, aveva preceduto l'evento principale della giornata.

I tre patiboli erano stati eretti ben distanziati, sulla sinistra dello spazio centrale descritto. La maggior parte degli spettatori si trovava dunque sulla destra di chi guarda il quadro, sullo stesso lato del forte.

Dopo avere trascorso più di un'ora a osservarla affascinato con la lente, essendo ormai le undici e quindi tempo di rientrare, portai la vecchia tela consunta nel mio studio e, alla luce piuttosto fioca di una lampada schermata da un paralume, l'appesi con molta delicatezza con le puntine da disegno sulla parete rivolta a sud, alla giusta altezza. L'ultima puntina perforò il braccio dell'impiccato che si trovava all'estremo margine sinistro del quadro. Me ne andai quindi a letto.

La mattina seguente, essendo, come ho già detto, curioso di vedere che aspetto avesse il quadro sotto una luce idonea, entrai nella stanza e lo osservai.

Rimasi sconvolto.

Lo sguardo mi cadde, dopo qualche attimo, sull'ufficiale in seconda il cui corpo penzolava dalla corda all'estremo margine sinistro del dipinto. Stentavo a credere ai miei occhi. Nella limpida luce del mattino l'espressione del volto di quell'uomo, che ben ricordavo per averla osservata attentamente con la lente, aveva subito una trasformazione sorprendente. La sera prima non era che l'espressione di un uomo appena impiccato, l'avevo

notata perché rappresentava, fra le figure meglio delineate, un evidente tentativo di ritratto fedele.

Ora su quel volto c'era un'espressione nuova e inconfondibile di profonda sofferenza.

E lungo il braccio che ricadeva inerte, dal punto in cui l'avevo incautamente trafitto con l'ultima puntina, colava un rivolo di sangue fresco di un rosso vivo... che dalle dita gocciolava a terra.

II

Fra il momento in cui la goletta (che aveva superato facilmente la *Speranza*, il mercantile dei Macartney, che navigava verso nord nel mare dei Caraibi trasportando un pesante carico di sacchi di caffè proveniente da Baranquilla) sparò un colpo di cannone di avvertimento a prua della *Speranza* e il tempo che questa impiegò a compiere la manovra di avvicinamento obbedendo a quell'ordine inequivocabile, il capitano Saul Macartney aveva deciso la strategia da adottare.

Egli aveva compiuto numerosi viaggi a bordo della *Speranza* negli animati porti caraibici e altrove, salpando dalla sua città, Saint Thomas, e mai, prima di allora - grazie a Dio e alla "buona stella" dei Macartney - gli era capitato che una nave pirata gli intimasse di fermarsi in alto mare e di consegnare il carico. Ma, come tutti i marinai della sua generazione che navigavano a quelle latitudini intorno al 1820, il capitano Macartney sapeva con precisione a che cosa stavano andando incontro lui, il mercantile di suo padre e il resto dell'equipaggio. La *Speranza* sarebbe stata saccheggiata e poi probabilmente affondata, secondo la tattica pressoché universale dei bucanieri, volta a eliminare anche la minima prova a loro carico. Quanto a lui e ai suoi uomini, si sarebbero sentiti ingiungere: «O con noi, o in mare!».

Chi veniva reclutato dai pirati diventava pirata a sua volta e veniva automaticamente considerato un fuorilegge. La sua testimonianza, anche ammesso che tentasse il pericoloso doppio gioco di fingere di passare dalla parte del suo aggressore, sarebbe stata priva di qualsiasi valore.

Rimaneva una sola speranza, essendo preclusa la resistenza aperta: che si trattasse di un bucaniere di solida reputazione, di un capitano e di una ciurma di fama così consolidata e così estesa da non darsi la pena di distruggere l'imbarcazione né - dopo avere proposto come di consueto, a tutti i prigionieri di arruolarsi nelle file dei pirati, sempre così bisognose di es-

sere rimpolpate - di passare a fil di spada ufficiali ed equipaggio, una volta che si fossero convinti che a bordo del loro ultimo trofeo non esisteva nulla che li ripagasse del disturbo e del rischio della cattura e della distruzione.

La *Speranza*, stracolma di caffè fin quasi al parapetto superiore, avrebbe costituito un magro bottino per i pirati, nonostante il valore che quel carico avrebbe avuto in un porto commerciale legale, come Savannah o Norfolk. C'erano stati casi, noti al capitano Macartney, in cui un vascello pirata, al comando di qualche celebre personaggio come Edward Thatch (detto anche Teach, o Barbablù), England, Fawcett o Jacob Brenner, aveva semplicemente virato e ripreso il largo alla ricerca di una preda più appetitosa, non appena era apparso chiaro che il carico non era facile da trasbordare né valeva quanto i lingotti, le sete o la cassaforte di qualche altro supercargo che navigava intorno alle isole.

Appariva abbastanza chiaro al capitano Saul Macartney - il cui mercantile era stato intercettato a circa un giorno di navigazione a sud-sudovest dal porto patrio di Saint Thomas, la capitale delle Indie Occidentali danesi, con un carico destinato a diverse società di brokeraggio di quel centro di smistamento del grande commercio mercantile delle Indie Occidentali - che quel razziatore dei mari non avrebbe potuto farsene nulla del suo caffè. Erano questi i pensieri che gli occupavano la mente nell'intervallo che trascorse fra il momento in cui aveva impartito gli ordini e quello in cui la *Speranza*, diminuita rapidamente la velocità, era rimasta immobile al vento, con i fiocchi, le bome e le sartie allentate che mandavano schiocchi rabbiosi, mentre le scialuppe della nave pirata, con prontezza e abilità, venivano lanciate fuoribordo e calate in mare una dopo l'altra, finché non furono tutte - erano sette - in mare.

Le imbarcazioni erano così fitte di uomini che lo scafo affondava nell'acqua. Ora i remi si muovevano con una precisione quasi delicata, come se i vogatori temessero una disgrazia in quel mare pur così placido. Gli ufficiali e la ciurma della *Speranza* - quest'ultima costituita interamente da negri - erano assiepati lungo la battagliola di tribordo; gli ufficiali in seconda, silenziosi e composti come il loro comandante; gli uomini dell'equipaggio, sotto la pressione di un terrore improvviso, incombente, che traspariva dal colore grigiastro della pelle nera, parlavano tra loro, sottovoce, a gruppetti e capannelli, roteando le pupille.

Poi, dalle labbra del primo ufficiale, un omaccione astuto ed esperto orginario di Portsmouth, nello Hampshire, il quale, avendo alle spalle ven-

t'anni ininterrotti di vita di mare, ben conosceva le cose di quelle latitudini, uscì un sibilo: «Dio mio, è Fawcett!».

Lentamente, con determinazione, come se non prendessero neppure in considerazione l'ipotesi di una resistenza, le sette scialuppe si diressero verso la *Speranza*. Le prime due accostarono a tribordo e gli uomini, lanciati con agilità i piccoli rampini a prua e a poppa, si agganciarono sottovento alla *Speranza*.

Il capitano Saul Macartney, con le mani a imbuto attorno alla bocca, guardando oltre le teste degli uomini che occupavano le prime sei scialuppe, si rivolse all'uomo seduto a poppa di quella più lontana.

«Carico di sacchi di caffè brasiliano, capitano; niente altro per cui valga la pena di salire a bordo. Vi dò la mia parola d'onore! È la verità, signore. Che Dio mi sia testimone!»

Il capitano rimase seduto a poppa della barcaccia, eretto, silenzioso, presumibilmente intento a ponderare le parole di Saul Macartney. Se ne stava là, calmo e imperturbabile; un prezioso tricorno ricamato in oro gli ornava il capo, e, insieme alla giacca color prugna di tessuto inglese, ne metteva in risalto il volto rude, non rasato, solcato da una sinistra cicatrice d'un bianco lucente (ricordo di una vecchia sciabolata) che, partendo dall'orlo superiore dell'orecchio sinistro, scendeva giù lungo la guancia, attraversava le labbra e terminava sulla punta aguzza del mento.

Il pirata Fawcett pose fine alla meditazione. Sollevò il capo, si strofinò con la mano lurida l'ispida barba e sputò in acqua.

«Vi sono rimaste gallette a bordo?» chiese, facendo scorrere lo sguardo sul ponte sgombro della *Speranza* e fissandolo infine sugli alberi e sul sartiame. «Siamo a corto.»

«Ne abbiamo finché ne volete, capitano. Devo calarvele giù?»

I due vascelli e le cinque scialuppe stracariche beccheggiavano silenziose al dolce moto delle onde. Non un suono giunse a infrangere il teso silenzio, mentre il capitano Fawcett sembrava soppesare la faccenda. Poi sputò di nuovo in acqua e di nuovo si strofinò il mento coperto di peli neri e ispidi con aria meditabonda. Infine, guardando oltre la scialuppa, posò lo sguardo direttamente sul capitano Macartney. L'ombra di un sogghigno increspò per un attimo la truce fessura delle labbra crudeli e mutilate.

«Salgo a bordo, capitano» disse scandendo bene le parole «se non avete obiezioni.»

A quella battuta, un fragoroso scoppio di risa si levò dalla ciurma che si accalcava sulle scialuppe e spezzò la tensione crescente. Un negro, alla

battagliola della *Speranza*, fu preso da una risata isterica, cui rispose con un coro di scherno la ciurma variopinta delle due imbarcazioni rampinate sottovento.

Nel silenzio che seguì il capitano Fawcett sibilò un ordine brusco, brevissimo. Le altre cinque scialuppe si accostarono senza fretta; due girarono intorno alla prua della *Speranza*; due intorno alla poppa. Fu solo questione di attimi prima che tutte e sette stringessero ai fianchi la *Speranza*, come un branco di lupi che azzannano i lombi di un cervo ferito. Poi, a un secondo, secco ordine, i pirati scavalcarono con calma la battagliola, seguiti da Fawcett. Non incontrarono resistenza. Così aveva ordinato il capitano Macartney, facendo passare parola, fin da quando i pirati avevano calato in acqua le loro scialuppe.

Dopo il trambusto creato da poco meno di un centinaio di uomini, i quali dalle loro sette imbarcazioni si arrampicarono a bordo della *Speranza* - un'operazione che, pur essendo effettuata con grande disciplina, comportò non poco movimento - sulla nave assediata calò un nuovo silenzio ancora più minaccioso.

Affiancato dai suoi due ufficiali in seconda, uno dei quali era un ometto ordinato, meticoloso nel vestire, mentre l'altro era un tedesco enorme con un paio di baffi da ufficiale di cavalleria e un passo aggressivo, il capitano Fawcett si diresse deciso verso poppa; qui si girò, si volse verso prua con ai fianchi i suoi due ufficiali, e si appoggiò alla parete esterna della cabina del capitano Macartney.

Gli ufficiali in seconda di Macartney si allontanarono anch'essi dalla battagliola e si affiancarono al loro capitano, a pruavia dell'albero maestro della *Speranza*. Tutti gli altri pirati, che gli ufficiali, a quanto sembrava, lasciavano per il momento liberi di fare ciò che volevano, vagarono sul ponte, osservando l'equipaggiamento della nave, e quindi si raccolsero in capannelli attorno agli undici negri della ciurma della *Speranza*.

Mentre gironzolavano qua e là, il silenzio quasi completo seguito al loro arrivo a bordo cominciò a essere infranto da osservazioni sarcastiche, da svariate frecciate volgari e rozze all'indirizzo dei negri, e, ogni tanto da scoppi di risa nervose o rauche. Il tutto però si svolgeva in quella che al capitano Macartney sembrò un'atmosfera stranamente controllata, calma (l'esatto opposto della fama di cui godeva la condotta di quella banda di predoni dei mari) e ai suoi occhi apparve un segno inequivocabile che c'era qualcosa di sinistro nell'aria.

Il suo presentimento trovò conferma al sibilo acuto emesso dal fischio

che, a un cenno di Fawcett, il corpulento ufficiale in seconda tedesco aveva tratto di tasca e portato alle labbra.

I pirati avanzarono all'istante e si gettarono sugli uomini della *Speranza* più prossimi a loro, a volte in cinque o sei su uno solo. Una mezza dozzina di loro, rimasti, apparentemente senza scopo, accanto al boccaporto di prua che immetteva nelle stive, cominciarono immediatamente a sfilare i cunei di legno. Tutti i negri della *Speranza*, a conferma della grande disciplina tattica e delle qualità strategiche universalmente attribuite a Fawcett, furono sospinti, come se fossero un sol uomo, in avanti e ammassati nel castello di prua, il cui portello, non appena tutti furono entrati, venne richiuso e inchiodato dal minuscolo inglese che era il carpentiere della nave di Fawcett.

Nessun membro dell'equipaggio della *Speranza* era armato. Nessuno, a quanto aveva potuto constatare il capitano Macartney, aveva riportato ferite nel corso di quell'azione violenta ed efficace. Il capitano ne dedusse, e a ragione, che l'intenzione dei pirati fosse di tenerli in vita per venderli come schiavi - commercio come tutti sanno molto fiorente allora in tutte le isole delle Indie Occidentali - oppure di trasportarli come servi nella colonia di Fawcett sulla terraferma che, a quanto si diceva, sorgeva nel cuore dell'isola di Andros nelle Bahamas, in mezzo a una intricata rete di canali interconnessi, i quali, rendendo impossibili l'inseguimento e la cattura, avevano trasformato quel covo in una fortezza.

Ma il capitano Macartney non ebbe molto tempo da dedicare alle meditazioni sulla sorte dell'equipaggio. Con brutalità quasi pari a quella con cui erano stati trattati i negri, lui e gli ufficiali in seconda vennero afferrati quasi simultaneamente e spinti verso poppa, con il viso rivolto ai propri carcerieri. Era chiaro che solo a loro tre i pirati avrebbero offerto la tradizionale possibilità di scelta.

Questa volta Fawcett non ebbe esitazioni. Guardò i tre uomini che gli stavano davanti, abbassò la testa, rilassò il corpo massiccio e abbaiò: «O con me, o in mare».

Puntò un dito sudicio quasi in faccia al secondo più anziano, che si trovava alla destra del capitano.

«Tu per primo» abbaiò ancora. «Scegli. Subito!»

L'impavido *yankee* del New Hampshire non venne meno alla sua antica genealogia di onesto marinaio.

«Va' all'inferno, maledetto sudista» biascicò, sputando tra i piedi di Fawcett.

A un simile insulto un uomo impulsivo come Fawcett non poteva che rispondere in un solo modo. Con la rapidità del fulmine estrasse la pistola che portava appesa alla cintola sul fianco destro, sotto la falda della bella giacca, e l'enorme pallottola del peso di un'oncia trapassò con spaventoso fragore la fronte dello sfortunato *yankee.* Al dissolversi dell'acre nuvola di fumo della detonazione il capitano Macartney vide il gigantesco tedesco sollevare il corpo inerte e trasportarlo a grandi passi, come fosse un fuscello, alla battagliola più vicina e di lì scagliarlo in mare.

Fawcett puntò l'arma ancora fumante contro l'altro secondo ufficiale di Macartney, un suddito britannico piccolo di corporatura, orginario di Antigua. Il secondo ufficiale fece semplicemente un cenno con il capo, come per dire che aveva capito. Poi: «La mia risposta è la stessa di Elias Perkins, maledetto bastardo, e che tu possa marcire all'inferno!».

Sembrava che il malumore di Fawcett fosse svanito, si fosse dileguato con l'uccisione del primo ufficiale, le cui cervella spappolate avevano lasciato un'orrenda chiazza sul ponte immacolato della *Speranza.* Il pirata scoppiò in una risata e con un ampio gesto della mano si rivolse al più corpulento dei suoi aiutanti, che aveva ripreso la sua posizione alla sinistra di Fawcett.

«Prendilo, Franz» disse.

L'enorme marinaio si gettò sull'antiguano come una belva assetata di sangue. Veloce come il lampo, con il gigantesco braccio sinistro bloccò come in una morsa il collo dell'uomo ormai senza speranza. Simultaneamente posò il palmo della mano destra sulla fronte della vittima e spinse con tutta la forza. La spina dorsale del piccolo marinaio di Antigua scricchiolò e cedette, e il corpo senza vita ricadde inerte sul ponte. Poi, con gesto sprezzante, come se usasse la ramazza, il bestione afferrò con una mano la forma senza vita, sollevandola per il panciotto, e roteandola la scagliò lontano in mare.

Il tedesco non aveva ancora ripreso posto accanto a Fawcett, quando il capitano Saul Macartney si rivolse al capo dei pirati.

«Vengo con voi, capitano» disse con voce pacata.

E mentre Fawcett, sorpreso, lo guardava a occhi sgranati, la nuova recluta, che fino a un momento prima era stato il capitano Saul Macartney del mercantile *Speranza*, con un movimento che per rapidità nulla aveva da invidiare a quello di Fawcett, estrasse un lungo pugnale, percorse fulmineo i pochi passi necessari a infliggere con efficacia il colpo, affondò l'arma fra le costole del secondo ufficiale di Fawcett e spinse con forza verso l'alto.

Ritraendola all'istante, si chinò sul corpo che giaceva scomposto a terra e ripulì con tranquilla noncuranza l'arma sui merletti della camicia di quella canaglia. Mentre effettuava questa operazione sollevò la testa, la girò lievemente a sinistra e guardò dritto negli occhi l'impietrito capitano dei pirati che era rimasto immobile a osservare a bocca aperta l'azione imprevista della nuova recluta. Il capitano Saul Macartney, ancora accovacciato, parlò con voce tranquilla, priva di enfasi: «Sapete, signore, ho provato una grande antipatia per questo giovinastro non appena l'ho visto; vorrei anche ricordarvi che io sono un bravo pilota» e Saul Macartney sorrise, mettendo in mostra i bei denti. «Desidero farvi notare, signore, prima di cominciare a collaborare con voi a poppa, che colui che ho infilzato avreste potuto benissimo essere voi. Questo forse servirà a farvi capire che tipo d'uomo vi state prendendo come ufficiale in seconda a tutti gli effetti!»

Quindi Saul Macartney, il cui sorriso beffardo era ormai scomparso dalle labbra, con la bocca tesa come un filo sottile e reggendo nella robusta mano destra il pugnale ripulito, si portò con aria minacciosa davanti a Fawcett, fin quasi a sfiorarlo con il petto e con tono di comando disse: «E voi, capitano Fawcett, prendete o lasciate?».

III

Erano passati più di due mesi quando la *Speranza*, ribattezzata *Rondine*, con lo scafo ridipinto di un nero lucente, gli alberi allungati di due metri, le vele ampliate e otto nuovi portelli di carronata aperti sui fianchi fece il suo ingresso nel porto di Saint Thomas, gettò l'ancora e calò in mare una lancia lunga e stretta.

Non appena i sei uomini dell'equipaggio ebbero preso posto sui banchi ed ebbero immerso nelle acque portuali i lunghi remi, gli spettatori incuriositi videro due ufficiali scendere, calandosi dal fianco della *Rondine*, su quell'imbarcazione e andare a occupare lo spazio poppiero. Mentre la lancia, spinta a tutta forza, si avvicinava velocemente al molo, quelli a riva notarono che i due uomini seduti a poppa erano vestiti con grande eleganza.

Il più basso e tarchiato indossava una giacca a lunghe falde di tessuto inglese, finemente ornato, e un tricorno guarnito di trine. Il compagno, il cui aspetto aveva qualcosa di vagamente familiare, aveva una gabbana di colore azzurro altrettanto preziosa e di ottimo taglio anche se un poco meno ricercata, che ne metteva mirabilmente in evidenza la figura. Costui non

aveva cappello, né altro che gli riparasse il capo dal sole delle undici, salvo una folta chioma di capelli, pettinati con molta cura, ricci e neri come le ali di un corvo.

L'ingresso di quell'ignoto vascello e il successivo approdo dei due distinti gentiluomini era stato talmente interessante per le persone che oziavano sul molo che già un folto gruppo di spettatori era riunito sul pontile a cui la lancia, sospinta con grande alacrità, si faceva sempre più vicina. L'uomo a capo scoperto, che era di gran lunga il più alto e prestante dei due, stava al timone, tenendo ben salde fra le mani grandi e dalla nobile forma le corde tese della barra.

Herr Rudolph Bernn, che dalle finestre aperte dell'ampio ufficio di spedizioni situato nelle vicinanze aveva osservato la folla assembrarsi sul molo e, infilatosi il casco da sole, si era affrettato a raggiungere il gruppo, fu il primo a riconoscere l'ufficiale più alto.

«*Gude Gott*! Se non è *Herr Capitan* Saul Macartney, quello! *Gude Gott*, come saranno contenti il vecchio Macartney e Miss Camilla!» disse con il suo accento danese.

Nel giro di cinque minuti la lancia, che procedeva lesta, aveva attraccato, alla maniera delle navi da guerra, in testa al molo. Senza indugio i due gentiluomini, il cui arrivo aveva tanto incuriosito gli osservatori nel porto di Saint Thomas, sbarcarono e con aria solenne salirono i gradini. Saul Macartney, negli abiti eleganti che tanto gli donavano, si portò all'istante davanti al compagno ben rasato, la testa ricciuta, gli abiti fini. Sulle labbra aveva quel suo sorriso smagliante che ne rivelava i denti perfetti e che aveva disarmato tutte le donne su cui l'aveva consapevolmente posato da quando aveva all'incirca otto anni.

Come un conquistatore, questo bel giovane - che aveva levato l'ancora dal porto sudamericano di Baranquilla quasi tre mesi prima ed era successivamente scomparso dalla faccia dell'Oceano, dileguandosi nel nulla con la nave e l'intero equipaggio - percorse ora con passo atletico il pontile dirigendosi verso il gruppo di persone festanti, il cui numero, adesso che la notizia del suo ritorno si era diffusa in città, era in costante aumento. Fu subito circondato con grande calore dai suoi concittadini, ciascuno dei quali, salutandolo e congratulandosi con lui, si sforzava di superare in entusiastico fervore il proprio vicino.

Nel corso di questa dimostrazione di affetto, il temibile e malfamato capitano Fawcett se ne rimase immobile, con un sorriso sardonico che attenuava lievemente l'aspetto repellente del volto coperto di cicatrici. Il pira-

ta, quella mattina, si era rasato di tutto punto e si era vestito appositamente per l'occasione, con grande ricercatezza. I suoi boccoli, pettinati ad arte, olezzavano dell'olio di bergamotto sottratto una settimana prima, insieme ai cosmetici, dal bagaglio di una signora catturata sulla sfortunata nave a bordo della quale navigava verso le Indie Occidentali per raggiungere il marito piantatore. La donna, dopo avere ricevuto le attenzioni particolari del capitano Saul Macartney, si era gettata in mare dalla fiancata della *Rondine*, davanti al cono del vulcano di Nevis, l'isola verso la quale era diretta.

Che Macartney portasse a terra con sé, a Saint Thomas, il capitano Fawcett era un fatto tanto deplorevole da non avere neppure bisogno di commenti. Il suo gesto segnò l'inizio di quel rapido corso di eventi che attirò sul suo bel capo quella sorte crudele, unica, forse, negli annali delle pene; quella sorte terribile che, per orrore e stranezza, probabilmente trascende e supera anche la fine più atroce che mai sia capitata a un uomo nella storia dell'umanità.

Ma la sfrontatezza di quel gesto era tipica di Saul Macartney.

Nel corso della lunga, coscienziosa e forse esauriente ricerca che io, Gerald Canevin, ho condotto per accertare tutti i fatti riportati in questo racconto (un'inchiesta durata oltre tre anni, che mi ha portato a percorrere strade secondarie, davvero curiose, della storia delle Indie Occidentali e a sfiorarne alcuni risvolti davvero affascinanti), un aspetto della questione mi ha colpito in modo particolare. Mi riferisco al fatto - come direbbero quanti oggi, in numero sempre crescente, si lasciano guidare dalla scienza già screditata ma ora nuovamente in auge dell'astrologia - che Saul Macartney era in tutto e per tutto un "vero Sagittario"!

Uno dei dati che mi fu più facile reperire, che verificai nel corso di questa strana storia su antichi registri coperti di muffa, fu la data della sua nascita. Era nato nella città di Saint Thomas il 28 novembre 1795. Aveva dunque compiuto ventinove anni (e si avviava verso i trenta e verso il pieno vigore della maturità) al tempo in cui il capitano Fawcett aveva abbordato la *Speranza* e, dopo avere alleggerito quel vascello del carico gettandolo in mare e avere affondato la propria nave malconcia, era salpato verso il suo covo, nelle insenature dell'isola di Andros.

Da quel luogo, un mese dopo, aveva fatto capolino la *Rondine*, appositamente attrezzata per depredare il mare dei Caraibi. Saul Macartney non aveva ancora compiuto trent'anni quando decise di sfidare la sorte scendendo a terra a Saint Thomas con Fawcett. Era sul punto di compierli,

quando spuntò l'alba fatale di quel giorno di settembre del 1825.

Fedele al suo presunto oroscopo e a tutte le circostanze astrali che vi si accompagnano, Saul Macartney era l'incarnazione vivente dell'egocentrismo. Per lui la "buona stella" aveva sempre avuto un ruolo fondamentale. Era stata questa fede nella sua buona stella a indurlo a mettersi con Fawcett. Un motivo analogo l'aveva spinto al gesto plateale che, per l'eccezionale rapidità e l'implicito coraggio, l'aveva immediatamente innalzato nella stima del capitano dei pirati. L'uccisione del gigantesco Franz non era stata dettata dai sentimenti. Dietro a quel gesto c'era il calcolo, la difesa dei propri interessi. Avrebbe potuto far fuori con la stessa facilità Fawcett in persona, come aveva fatto significativamente capire a quella canaglia. Avrebbe agito con la stessa mancanza di scrupoli, se non fosse stato consapevole che gli scagnozzi di Fawcett l'avrebbero immediatamente ucciso.

Non ho dubbi che in breve tempo avrebbe assunto il comando della *Rondine* e il controllo del fiorente commercio degli schiavi e di altre simili fonti illegittime di guadagno, di cui gode chi è a capo di queste imprese piratesche. Saul Macartney aveva cominciato a recuperare il posto più importante nella considerazione del capitano Fawcett ben prima che la *Rondine* rinnovata salpasse per quel viaggio. L'innegabile coraggio di Saul Macartney, e la sua personalità fuori dal comune, esercitavano già da tempo la loro azione congiunta volta a fare impressione su quella ciurma di bucanieri. E ai loro occhi egli era già salito molto in alto.

Le donne avevano cominciato a trovarlo irresistibile ancora prima che avesse raggiunto la maturità. Era un combattente nato, che amava la lotta per la lotta. Nel maneggiare le armi aveva un'abilità eccezionale. Quando perseguiva un qualsiasi obiettivo che gli offrisse un personale tornaconto, andava sempre dritto allo scopo. Per farla breve, tanto con le donne quanto negli affari che lo riguardavano, Saul Macartney era profondamente viziato poiché gli era sempre riuscito di ottenere esattamente quello che voleva.

L'effetto congiunto di simili successi, costanti, ininterrotti e dell'incessante adulazione femminile, avevano sviluppato in lui, come tratto distintivo del carattere, la convinzione funesta che gli fosse possibile seguire il proprio capriccio in qualsiasi circostanza.

Il primo rovescio in questa marcia trionfale di egoistica autorealizzazione si verificò poco dopo che egli era sceso a terra a fianco del capitano Fawcett. Macartney impiegò una decina di minuti per liberarsi con tatto della folla di amici che si congratulava con lui sul molo.

Stimolato come sempre dall'adulazione, con i luminosi occhi azzurri da

irlandese, il sorriso stampato sulle labbra e il cuore egocentrico che traboccava di fiducia in se stesso, egli si sottrasse alla calca crescente e, inchinandosi qua e là e facendo vari gesti di saluto con la mano sinistra, camminando all'indietro raggiunse Fawcett, infilò il braccio destro sotto il gomito sinistro del pirata e lo condusse verso la città. Quelli sul molo erano pesci piccoli. Egli preferiva, come sussurrò all'orecchio di Fawcett, condurre subito il capitano in un luogo di riunione in cui avrebbe incontrato un gruppo di gentiluomini di ben altro lignaggio.

Si incamminarono in direzione della città e presero a sinistra, fra il traffico brulicante del corso principale; avanzando verso ovest per una sessantina di metri, si infilarono in un grande portone ad arco sovrastato da una mensola sulla quale se ne stava appollaiato, a mo' di guardiano, un gallo d'oro. Era Le Coq d'or, il circolo in cui si incontravano i mercanti più ricchi della fiorente città di Saint Thomas.

Al momento del loro arrivo vi si era già raccolto un buon numero di facoltosi notabili. Diversi negri, sotto la direzione del gestore di quel locale simile a un club, stavano già trasportando e disponendo sull'enorme tavolo di lucido mogano il "punch del piantatore" (*swizzel* al rum o al cognac) e la sangria, bevanda che accompagnava sempre queste riunioni della tarda mattina. Mancava un minuto, o forse due, alle undici, l'ora dedicata allo *swizzel* al Coq d'or e in altri simili luoghi. Un personaggio della portata di M. Daniell, qualche anno addietro profugo della rivoluzione haitiana e ora principe-mercante nella capitale coloniale danese, stava già mescolando con un'asticella di legno intarsiato il fragrante contenuto, fresco di ghiaccio, di un'enorme caraffa d'argento.

Ma questa attività ospitale, così come le innumerevoli conversazioni in atto intorno a quel tavolo, subirono una brusca interruzione non appena quei borghesi di città riconobbero il giovane alto e bello, in giacca azzurra, che in quell'istante aveva fatto il suo ingresso. La scena che seguì fu, né più né meno, la replica di quanto era avvenuto sul molo, se si eccettua il fatto che qui i saluti generali e individuali furono, se possibile, ancora più calorosi e rumorosi.

Questi erano gli alleati naturali, gli intimi, i pari grado dei Macartney: un clan ricco, composto di personaggi orgogliosi, con un'alta stima di sé; i discendenti dell'aristocrazia protestante irlandese, giunti su queste isole tre generazioni prima su invito del governo coloniale danese.

Fra coloro che si alzarono in piedi per correre a salutare festosamente Saul Macartney c'era il padre, Denis Macartney. Saul aveva previsto di

trovarlo lì. I due si strinsero in un lungo abbraccio affettuoso: Denis Macartney profondamente turbato e con le lacrime agli occhi; il figlio sorridente, con una cordialità priva di forzature in quei primi, intensi momenti di vicinanza. Finalmente il vecchio, con le lacrime di felicità che gli rigavano il volto e le mani ancora posate sulle spalle della raffinata giacca nuova di panno inglese, staccò da sé e contemplò amorevolmente l'aitante, atletico figliolo.

«In nome di Dio, dove sei stato fino a ora, ragazzo mio?» chiese con sollecitudine.

Gli altri, che si erano raccolti intorno ai due, se ne stavano ora in silenzio, un poco discosti dalla scena di quella manifestazione di affetto; la cortesia tipica delle Indie Occidentali frenava l'entusiasmo di tutti e li tratteneva dal correre a stringere la mano del figliol prodigo dei Macartney, dal dargli pacche sulla schiena, dal mettergli le braccia intorno alle spalle, dal porgergli calici di cristallo colmi, per bere alla sua salute e brindare al suo inaspettato ritorno.

«Ve lo dirò più tardi, signore» rispose Saul Macartney, con il suo sorriso smagliante che gli illuminava il volto abbronzato. «Credo che comprendiate, signore, la mia ansia di vedere Camilla, anche se naturalmente il primo che ho cercato siete stato voi.»

E quindi - sospinto ancora una volta dalla presunzione, dall'euforia della fatale convinzione che a lui, Saul Macartney, fosse concesso di fare qualsiasi cosa gli passasse per la mente - approfittando dello sconcerto provocato dal suo annuncio di doversene andare, si volse verso il capitano Fawcett, il quale era proprio dietro di lui, e cintegli le spalle con un braccio, lo presentò ufficialmente al padre, al signor Daniell e, con un ampio gesto dell'altro braccio rimasto libero, a tutta la compagnia. Poi, prima che l'inevitabile effetto di quell'atto si imprimesse nella mente dei presenti, Saul Macartney girò sui tacchi, passò quasi di corsa sotto l'arco della porta e sparì nel bagliore accecante per andare a far visita alla cugina Camilla.

La cerchia di gentiluomini riunita quella mattina al Coq d'or, profondamente scossa dall'inatteso ritorno del marinaio scomparso, Saul Macartney, aveva fatto poco caso alla persona che era con lui. Ora, però, si ritrovava all'improvviso faccia a faccia con l'ospite sconosciuto, e la reazione più immediata fu di porgere il benevenuto all'uomo dall'espressione crudele ma dall'aspetto di gentiluomo che era fra loro. E questo fu ciò che tutti fecero, sospinti, al di là di ogni altra considerazione, dalla cortesia perfetta e raffinatissima che contrassegnava da sempre la società benestante delle

Piccole Antille.

Non pochi tra i presenti dovettero trattenersi dal sobbalzare al nome che Saul Macartney aveva così distintamente pronunciato nel corso della triplice presentazione del capitano Fawcett. Quel nome, infatti, corrispondendo a uno dei peggiori flagelli dei mari di quel tempo, era ben noto a quegli uomini, così attenti alle questioni marittime. E a dire il vero parecchi di costoro, in qualità di proprietari di navi, avevano sofferto a causa di colui che ora sedeva in mezzo a loro.

La cortesia, però - tanto più che l'ospite era nel loro *sancta sanctorum* - ebbe la meglio. Nonostante il disagio iniziale, nessun membro di quella scelta compagnia, né con un gesto esplicito né con uno sguardo, fece trapelare di essere stato sfiorato dal sospetto che Saul Macartney avesse portato là, al Coq d'or, lasciandovelo come ospite, il pirata Fawcett.

E poi, senza dubbio, considerando anche l'impossibilità che un Macartney potesse metterli in una situazione del genere (il che rappresentò un'ulteriore scappatoia), a ciascuno di quei gentiluomini dovette venire in mente che il nome Fawcett non era affato raro; dovevano essercene una mezza dozzina negli elenchi dei comandanti di navi dei Lloyd. Poteva anche darsi, naturalmente, che quel lupo di mare tutto azzimato ma con l'aria del duro avesse ingannato Saul Macartney, pur solitamente astuto.

Quando a Fawcett, lupo fra gli agnelli, la situazione lo divertiva enormemente. L'uomo era intelligente e furbo, ancora capace di chiamare a raccolta i segni di un'antica distinzione; e, poiché il progetto di scendere a terra era stato discusso da lui e da Saul Macartney fin nei minimi particolari, egli aveva previsto - e vi si era accuratamente preparato - di dover affrontare la reazione suscitata dal suo nome odiato e temuto, reazione che ora percepiva chiaramente intorno a sé. Interveniva probabilmente anche un tocco d'orgoglio per ciò che la sua bieca reputazione evocava in un simile consesso, la qual cosa contribuiva a prepararlo allo strano cimento che aveva appena intrapreso.

La sua strategia era naturalmente quella di presentarsi come un conservatore tranquillo - in un ruolo quasi passivo. La mente sempre all'erta era occupata in questi pensieri, mentre egli rispondeva a cortesia con cortesia, e le persone presenti gli rivolgevano brindisi di circostanza, gli reiteravano il loro benvenuto, scambiavano con lui quei convenevoli che precedono la rottura del ghiaccio fra un gruppo cementato da tempo e un nuovo venuto, sconosciuto e non ancora messo alla prova.

Fu il vecchio Macartney a offrirgli lo spunto, chiedendo: «E il mio fi-

gliolo, capitano? Suppongo che siate stato in sua compagnia per parecchio tempo. Vi sarei molto grato se voleste raccontarci, se per caso ne siete al corrente, che cosa gli sia accaduto durante quel suo ultimo viaggio di ritorno dal Sudamerica».

A questa domanda, davvero inattesa, su tutta la sala calò il silenzio. I presenti ammutolirono, quasi rispondendo a un segnale. Solo i servitori negri, intenti al loro lavoro, continuavano a parlare sottovoce e a muoversi per la stanza con passi felpati.

Il capitano Fawcett capì immediatamente che la domanda di Denis Macartney non conteneva il minimo cenno di sfida. L'aveva persino prevista e, insieme a Saul Macartney, aveva inventato la storia non troppo convincente di un naufragio. In un improvviso accesso di vanagloria egli abbandonò la versione che i due avevano forgiato. Gli avrebbe raccontato una storia indimenticabile...

Si rivolse, con ricercato sfoggio di cortesia, al vecchio Macartney. Posò il calice semivuoto, fece una pausa, si deterse la bocca storpiata dalla cicatrice con un fazzoletto di tela finissima, riprese il bicchiere, bevve il resto del contenuto nel silenzio teso, pregnante, e si girò nuovamente verso il padre di Saul.

Sistemandosi un poco più comodamente sulla sedia, iniziò quindi a raccontare, con dovizia di particolari, esattamente ciò che era accaduto, attribuendo però all'aggressore non il proprio nome, bensì quello temuto di Jacob Brenner, un altro pirata che aveva il proprio covo fra le insenature di Andros e che Fawcett, con odio profondo e velenoso, considerava il suo principale rivale.

Egli dipanò il proprio racconto in un'atmosfera di profondo interesse.

Narrò come il capitano Macartney avesse finto di passare dalla parte del tagliagole Brenner e, sospinto dalla vanagloria, concluse la sua storia raccontando come il valoroso Saul, approdato sull'isola di Andros, si fosse lanciato in un duello all'ultimo sangue con il suo carceriere, e dipingendo in modo davvero artistico la fuga dell'eroe dal territorio dei pirati, a bordo di un *dingey*, lungo l'intrico di canali infestati di zanzare per giungere infine «quasi per caso, o per un pizzico di quella che lui chiama "la buona stella dei Macartney", mi pare» presso la base di Fawcett. «Ho un bel posticino, lì ad Andros» aggiunse il pirata.

Poi, nuovamente sospinto dalla vanità riprese: «Sono certo che piacerebbe a tutti voi, signori. È stato un piacere, un grande piacere, ve lo assicuro, avere con me il capitano Macartney».

E Fawcett il pirata, che era stato condotto a terra proprio dalla lancia proveniente da quel vascello la cui cattura in alto mare da parte dei bucanieri egli aveva appena terminato di descrivere in modo tanto pittoresco, con un inchino finale e un ampio gesto della mano sinistra, strinse fra le dita il calice di cristallo appena colmato e, rivolto come sempre al vecchio Macartney, dichiarò di volere brindare con lui alla lieta circostanza del felice ritorno del figlio navigante.

Saul Macartney camminò a passi rapidi lungo il corso affollato, per evitare di essere riconosciuto e fermato. Prese quindi una strada irregolare, ripida, serpeggiante, piena di brusche curve e, avanzando fra le molte residenze, circondate da alte mura, in mezzo alle quali si snodava il percorso, giunse oltre metà salita. Qui fece una pausa per assestarsi gli abiti e detergersi, dal volto abbronzato, il sudore provocato dall'intensa attività fisica, con un fine fazzoletto di tela identico a quello usato dal suo compare, in quello stesso momento giù al Coq d'or. I due si erano spartiti, non molto tempo prima, due dozzine di quei fazzoletti che avevano trovato fra gli effetti personali dei damerini che costituivano l'equipaggio di un lussuoso supercargo francese, ora cibo per i pesci.

Era una giornata molto afosa di metà maggio, quel periodo dell'anno in cui di notte, sulle colline boscose dell'interno dell'isola, si sentono rullare i tamburi *rata*, il periodo in cui gli alisei, cambiando direzione da nord-est a nordovest, sembrano lasciare sospeso sui tre colli di Saint Thomas un velo di calura. È in giorni come questi che i *burros* procedono lungo le strade polverose con la lingua penzolante dalla bocca inaridita; che i millepiedi escono dai loro rifugi sotterranei e scorrazzano spavaldamente sui pavimenti delle case; che i cani randagi strisciano furtivi lungo il margine interno dei marciapiedi nella sottile linea d'ombra riparata dal sole.

Saul Macartney si era arrestato davanti all'entrata della grande dimora dello zio, Thomas Lanigan Macartney, un edificio che si ergeva in mezzo a un parco, dietro una solenne cancellata in ferro battuto alta quattro metri, alla quale si accedeva da un maestoso portone incastonato in un arco di pietra viva sormontato dallo stemma dei Macartney. Attraverso questo ingresso imponente Saul Macartney, con aria disinvolta, avendo ormai deterso il sudore dal volto e sistemata a dovere la bella giacca di panno inglese, entrò e procedette lungo l'ampio viale cosparso di gusci di conchiglie, con i cordoli ornati da altre conchiglie rosa fissate nel cemento.

Grazie al fatto accidentale di essere il primogenito, e grazie alla rigida

applicazione della legge del maggiorasco che era sempre stata osservata dal clan Macartney in tutte le questioni ereditarie, il vecchio T.L. Macartney possedeva la parte più consistente del solido patrimonio di famiglia. Egli aveva sposato l'unica figlia di un ex generale danese, il quale era stato governatore della colonia. L'ex generale, morto "sul campo", aveva lasciato dietro di sé il ricordo di un'amministrazione sana e di un considerevole patrimonio che, attraverso il vincolo del matrimonio, aveva trovato la strada dei forzieri dei Macartney.

Per una sola ragione Saul Macartney non aveva già condotto all'altare la cugina Camilla dalle celesti doti: sapeva di poterla impalmare quando avesse voluto. Le labbra di Camilla si schiudevano e gli occhi azzurri si facevano misteriosi, morbidi e languidi, ogni volta che lo vedevano, da quando lui aveva otto anni e lei dieci. Quanto a Saul Macartney, non gli riusciva di ricordare un tempo in cui non avesse avuto il convincimento di sposare la cugina Camilla, non appena fosse giunto il momento. Era sicuro di lei come del sorgere e del tramontare del sole; come del fatto che l'insuccesso fosse una parola che non lo riguardava; come del fatto che il rum di Santa Cruz era e sarebbe sempre stata la bevanda naturale per i gentiluomini e i marinai.

Jens Sorensen, il maggiordomo negro che aveva assistito al suo arrivo, aprì la porta con gesto solenne quando Saul era ancora a metà strada fra il cancello e la veranda. Il suo inchino, allorché il gradito ospite entrò in casa, fu talmente profondo da mettere a dura prova le cuciture della livrea verde.

Ma il negro Jens non ricevette dal figliol prodigo altra ricompensa per le sue attenzioni che un breve cenno del capo. Non era da Saul comportarsi così, ma il negro Jens capì perfettamente perché il capitano Macartney non gli avesse fatto domande, non si fosse fermato a dargli una pacca possente sulla schiena robusta coperta dal panno verde, o a tiragli il lobo dell'orecchio destro ornato da un pesante cerchio di oro puro, tutte attenzioni che in circostanze normali il negro Jens poteva attendersi da questo gentiluomo, parente stretto della famiglia cui egli apparteneva. Ma ora non c'era tempo per simili sciocchezze.

La robusta, morbida mano destra di Jens aveva appena iniziato a richiudere il portone quando Camilla Macartney, avvisata per le vie misteriose attraverso cui corrono le voci, apparve sulla soglia dell'immenso salone del palazzo, le labbra dischiuse, gli occhi soffusi di un'emozione incontrollabile. Sostò solo un attimo. Un istante dopo correva verso di lui sul lucido pa-

vimento di mogano e si abbandonava fra le forti braccia abbronzate di Saul Macartney. Sollevò il capo, lo guardò con occhi adoranti e in risposta Saul si chinò e la baciò a lungo e teneramente. Non un rumore, a eccezione di quello del negro Jens che in punta di piedi scompariva nella dispensa, ruppe il fresco silenzio di quel luogo solenne. Poi, finalmente, giunse la voce di Camilla Macartney, poco più che un sussurro: «Saul, Saul, amore mio! Sono così felice, così felice! Mi racconterai tutto quello che ti è successo... più tardi, mio caro. Oh, è stato un periodo terribile per me».

Sciogliendosi con grande delicatezza dall'abbraccio lei si voltò e, davanti al grande specchio di Copenhagen appeso alla parete rivolta a sud del salone, si ravviò i capelli, capelli del più puro, più lucente e chiaro oro scandinavo, sottili come fili di seta. Facendo all'innamorato cenno di seguirla, si diresse verso il salotto della grande casa.

Come entrarono (Camilla precedeva Macartney di un passo) da un divano di mogano e satin rosa si levò un bel giovane di circa ventiquattro anni, la figura muscolosa adornata dalla giacca scarlatta dei reggimenti di fanteria di Sua Maestà britannica. Era il "nobile" capitano William McMillin, il quale aveva combattuto giovanissimo con Wellington a Waterloo dieci anni prima. Da non molto tempo era stato nominato capitano e, per potere assumere qui nelle Indie Occidentali danesi la direzione di numerose piantagioni a Santa Cruz, aveva venduto le proprietà di famiglia a Comyns, in Scozia.

I due aitanti capitani - l'uno così chiamato a puro titolo onorifico, e l'altro che in realtà si era giocato quell'appellativo tanto onorevole - furono, come si conviene, presentati da Camilla Macartney; un evento che segnò un altro lungo passo nella rapida marcia del destino che incombeva su Saul Macartney.

L'ufficiale scozzese, intuendo che Saul vantava diritti in quella casa, si congedò di lì a poco nei modi più acconci.

Non appena si fu dileguato il suono dei suoi passi, Camilla Macartney si alzò e, prendendo un piccolo sgabello, lo pose ai piedi del cugino. Si sedette e alzò su di lui uno sguardo adorante e, con tutta l'anima negli occhi, lo pregò di raccontarle quello che era accaduto dal giorno in cui era salpato con la *Speranza* da Baranquilla.

Ancora una volta Saul Macartney si gettò a capofitto verso il suo destino.

Le narrò, con dovizia di particolari, la storia inventata del naufragio, cui aggiunse la nota toccante dei circa tre giorni e tre notti trascorsi sulle scia-

luppe della *Speranza* e il provvidenziale salvataggio a opera del suo nuovo amico, Fawcett, il capitano della *Rondine*: un uomo di gran cuore, che possedeva una sorta di stazione commerciale ad Andros, nelle Bahamas. Il capitano Fawcett, che premurosamente aveva ricondotto il figliol prodigo a Saint Thomas, era in quel momento ospite al Coq d'or.

Gli occhi di Camilla si spalancarono al nome del soccorritore di Saul. Il primo segno del mutamento di atteggiamento che seguì ebbe inizio con l'esclamazione: «Saul! Non... non il capitano Fawcett, il pirata! Non quell'uomo orrendo! Ho sempre sentito dire che è *lui* ad avere un covo sull'isola di Andros, fra le fitte insenature».

Saul Macartney mentì senza sforzo, con voce sicura. Rivolse alla cugina - che, come poteva vedere, era turbata e in ansia - tutta la forza accattivante del suo fascino. Mise in mostra quei suoi splendidi denti in un sorriso che avrebbe toccato perfino il cuore di Galatea.

Camilla, lasciando cadere l'argomento, si diede a spiegare la sua felicità, la gioia di averlo visto tornare. Doveva restare a pranzo. E l'amico e benefattore Fawcett era alloggiato in modo degno? Poteva, naturalmente, stare da lei: papà sarebbe stato felicissmo di ospitarlo...

Era come se, con il suo entusiasmo per colui che l'aveva soccorso, Camilla inconsciamente tentasse di cancellare il primo, flebile dubbio sul cugino Saul. Si alzò, attraversò correndo la stanza e diede un violento strattone al decorativo cordone del campanello. Jens, entrato silenziosamente nella stanza in risposta immediata allo squillo, quasi si prostrò davanti alla padrona.

«Un posto a tavola per il capitano Macartney. Champagne. Due bottiglie... no, quattro... di Chablis del 1801. Miranda a che punto è con i crostini di pesce?»

Camilla Macartney fu rassicurata. Tutti i suoi ordini sarebbero stati eseguiti alla perfezione.

In seguito, e per un certo periodo di tempo - fino a quando non fu annunciato il pranzo - la conversazione fra i due cugini languì. Se Saul Macartney fosse stato un osservatore anche solo minimamente attento avrebbe colto nel comportamento di Camilla, per la prima volta in vita sua, qualche sentore che la disposizione d'animo della cugina verso di lui non era del tutto serena; invece non si accorse di nulla. Come sempre, e ancor più ora, sotto lo stimolo di quel curioso gioco da smargiassi che lui e Fawcett stavano conducendo a Saint Thomas, né un presentimento, né una premonizione di alcun genere giunse a perforare la spessa corazza del suo ego-

centrismo, la fatale convinzione che l'esito di qualsiasi sua impresa non potesse che essere favorevole.

Se ne stava lì seduto a pensare a quant'era stato bravo a condurre le cose, alle future imprese della *Rondine* negli oceani, al pieno fulgore della bellezza fisica di Camilla, ad altre donne di Saint Thomas.

E Camilla Macartney, bellissima, stranamente composta e squisitamente abbigliata, come sempre, sedeva eretta davanti a lui e guardava con occhi fermi il cugino Saul Macartney. Pareva vagamente intenta a figurarsi come egli avrebbe trasformato l'amore che lei gli portava nell'odio più nero. Una sottile ombra di dolore oscurava i suoi azzurri occhi irlandesi.

Il nobile capitano William McMillin, con molti altri prestanti gentiluomini prima di lui, era stato profondamente toccato dalle qualità di Camilla Macartney. Ma non erano stati solamente il garbo, la grazia e la fresca, bionda bellezza di quella gentile fanciulla delle Indie Occidentali ad averlo favorevolmente impressionato. Il giovane capitano, dalla tenacia autenticamente scozzese - la cui bella fronte celava ben più che la conoscenza della tattica militare di un qualsiasi ufficiale - era stato ancora più profondamente toccato da altre qualità possedute dalla giovane donna di cui era ospite. Fra queste vi era la sua intelligenza, insolita, egli pensò, per una signora non ancora ventottenne che viveva nelle colonie. Non gli era mai capitato di conoscere nessuno che dirigesse la numerosa servitù di casa con l'abilità di Camilla Macartney.

Dal vecchio Jens, il maggiordomo, fino all'ultima sguattera di cucina, tutti, a mano a mano che imparò a conoscerli, sembravano avere per lei un rispetto sconfinante nell'adorazione. Quando, a volte, percorreva a piedi le vie della città al suo fianco, durante il passeggio che precede la cena, oppure seduto nella carrozza del padre di Camilla, mentre andavano a far visita a qualcuno, non sfuggiva all'occhio osservatore e allenato del giovane scozzese l'effetto che lei aveva sulla brulicante popolazione negra della città.

Il suo passaggio era contrassegnato da atti di omaggio; l'allegro cinguettio della conversazione dei negri si acquietava per le vie e cessava al suo arrivo.

Gli oziosi che gironzolavano per le strade, in file e a grappoli, sollevavano il cappello, facevano inchini o vere e proprie riverenze, e lei lasciava lungo la propria scia silenzio e adorazione.

Il capitano McMillin aveva notato che l'atteggiamento dei negri verso i

padroni binachi era in genere rispettoso, ma, come gli confermavano chiaramente i suoi occhi, costoro sembravano considerare Camilla Macartney una sorta di divinità.

Spinto dal desiderio di soddisfare la curiosità crescente, il capitano McMillin aveva sfiorato con lei la questione. Da astuto scozzese non l'aveva affrontata in modo diretto. Aveva iniziato con domande sugli usi e i costumi locali, un argomento che in genere non presentava rischi nelle colonie. Le risposte franche di Camilla lo avevano sorpreso, a un tempo, per la chiarezza e l'attendibilità delle informazioni. Era, questo, un fatto insolito, e - quando il discorso si ampliò e Camilla gli raccontò altre cose sui negri, sulle loro credenze, sul loro modo di vivere, sui loro costumi e sulle loro pratiche religiose - gli fu chiaro che non era soltanto insolito; se qualcuno autorizzato a farlo gli avesse chiesto quale fosse il suo pensiero sulla conoscenza dell'argomento dimostrata da Camilla Macartney - un argomento piuttosto esoterico - e il capitano avesse risposto liberamente e francamente, sarebbe stato costretto ad ammettere che gli sembrava straordinaria.

Camilla Macartney infatti, oltre alle perfette maniere che facevano di lei una figura di spicco nella buona società della capitale di quella colonia danese; oltre al rango elevato della famiglia; oltre al potere che le derivava dall'essere l'ereditiera più ricca della città; oltre alle apprezzate doti intellettuali e alla non comune bellezza del volto e del corpo, che rendevano aggraziato ogni suo gesto, Camilla Macartney, dicevo, era pressoché interamente assorbita da due passioni divoranti. Di queste, la prima nota a ogni uomo, donna e bambino di Saint Thomas, era il pensiero del cugino, Saul Macartney. L'altra, insospettata dai bianchi dentro e fuori l'ampia cerchia di amicizie di Camilla Macartney, era la sua conoscenza delle arti magiche dei negri. L'argomento aveva rappresentato una vera e propria ossessione per lei fin dall'infanzia. Vi aveva dedicato la propria attenzione, concentrato la mente sottile e, sfruttando tutte le occasioni che le offrivano l'indipendenza di cui godeva e l'enorme quantità di materiale disponibile, se ne era impadronita, nella teoria e nella pratica, in tutte le pressoché infinite ramificazioni.

Vi era, innanzitutto, l'*obeah.* Appartenente in origine agli schiavi Ashanti, era stato introdotto nelle Indie Occidentali attraverso la Giamaica. L'*obeah* era un rituale che associava formule magiche all'uso delle droghe. Un officiante esperto poteva ottenerne risultati straordinari. L'*obeah*, che comprendeva, oltre a vaste conoscenze mediche, anche luoghi di culto per l'uso e la pratica, risaliva indietro nei secoli a rituali che costituivano il cuore

stesso del mondo selvaggio.

Il *voodoo*, una materia molto più ampia, un intreccio di straordinaria complessità di occultismo "nero", "bianco" e divinatorio, si era diffuso nelle isole, soprattutto ad Haiti, dalla fonte più prossima, il Dahomey, paese da cui gli antichi coloni francesi di Hispaniola avevano importato i primi schiavi negri.

Il *voodoo*, un sistema incomparabilmente più grande e stratificato del taumaturgico *obeah*, presentava numerosi aspetti che all'uomo comune di pelle bianca apparivano pura e semplice "stupidità". Ma nei suoi risvolti più profondi ed essenziali includeva poteri davvero terribili, poteri in cui Camilla Macartney si era imbattuta e di cui si era appropriata, accumulando quel suo temibile patrimonio di cultura nera: una disciplina feroce che la riportava, attraverso l'oscuro retroterra delle origini, all'indicibile culto del Serpente, appartenente al cuore più nero e mortifero dell'Africa.

La numerosa popolazione nera dell'isola, dal più fanatico *hougan*, - il quale presiedeva fra gli alti colli ai terribili riti stagionali del "battesimo", all'uccisione di capre e tori e al sacrificio volontario di vittime umane, il cui sangue, mischiato al rum scuro, costituiva quella comunione blasfema consumata nelle indicibili orge sulle alture dell'interno - fino alla creatura più misera che raccoglieva frutti selvatici o rubava patate dolci per sostentare il corpo emaciato: ognuno di questi negri era al corrente del suo singolare interesse; riconosceva la superiorità di quella signora bianca dalle doti straordinarie; le rendeva omaggio; ne temeva i poteri da tutti riconosciuti e avrebbe preferito amputarsi un piede piuttosto che contrariarne anche il più piccolo dei desideri.

Il nobile capitano McMillin si era persuaso che la competenza di Camilla in questo campo era davvero eccezionale. Le domande che le aveva rivolto e le competenti risposte che aveva ottenuto avevano appena sfiorato il vasto sapere di Camilla.

E Saul Macartney, anche lui un tempo capitano, ignorava il fatto che la ricchissima cugina portasse nell'animo un'altra passione oltre a quella che aveva sempre mostrato in modo tanto evidente verso di lui.

Entrando in sala da pranzo, Saul Macartney fu quasi messo al tappeto dalla festosa accoglienza dello zio. Il padre di Camilla aveva trascorso la mattinata ispezionando una sua tenuta a est della città, nei dintorni della baia di Smith. Non era perciò presente quando Saul era giunto al Coq d'or, ma sulla via del ritorno aveva appreso dell'arrivo del nipote. Tutta la città era in fermento.

Così forte era il suo entusiasmo, soprattutto dopo avere scolato buona parte del vino, insolitamente abbondante per un pasto di mezzogiorno - vino che la figlia aveva fatto portare in tavola per celebrare l'occasione - che egli monopolizzò quasi completamente l'attenzione del nipote durante la colazione e, in seguito, nel salotto al termine del pasto. Fu forse a causa della giovialità dello zio che a Saul Macartney sfuggì l'espressione davvero insolita che aleggiava, come una minuscola nuvola, sul volto di Camilla Macartney già qualche istante prima di entrare in sala da pranzo.

Lo zio insistette perché il figliol prodigo tornasse a casa con il calesse inglese, e con quell'elegante equipaggio - con gli agili cavalli da tiro danesi e a cassetta i negri in livrea con la coccarda a lato della lucente tuba di seta - Saul Macartney scese dal colle, percorse un breve tratto in città e salì verso la casa paterna.

Qui, dove giunse quando erano da tempo passate le due, nell'ora della siesta, trovò Fawcett, che il padre aveva preso sotto la propria ala protettrice. I due non conversarono di faccende private. Entrambi erano di ottimo umore, stimolati per giunta dalle generose dosi di liquore versate dal vecchio Macartney - cognac francese e una caraffa di rum stravecchio. Rimasero a bere per tutto il tempo della siesta e fu il vecchio Macartney a tenere per lo più viva la conversazione. Non una sola volta egli fece riferimento alla cattura del figlio da parte del pirata Brenner.

Nel suo desiderio di compiacere il benefattore del figlio, il capitano Fawcett, il vecchio si limitò a snocciolare una serie giocosa di allegri motti e ben note arguzie. Saul Macartney non ebbe dunque ragione alcuna di sospettare - né a Fawcett passò per la mente di farlo - che da quando avevano parlato l'ultima volta a ora il racconto che il pirata aveva fatto delle avventure di Macartney fosse diventato in qualche maniera diverso dalla storia del naufragio, che, concordata fra loro, Macartney aveva narrato con dovizia di particolari alla cugina Camilla.

I tre uomini non si erano ancora alzati dalla conviviale riunione che già avevano preso a circolare varie chiacchiere che li riguardavano molto da vicino, voci curiose, ormai discusse avidamente nei vari uffici, residenze, posti di ritrovo di Saint Thomas, colorandosi via via di esagerazioni e diffondendosi come un incendio incontrollato per tutta la città.

In un luogo come Saint Thomas, crocevia e punto di smistamento dell'immenso traffico commerciale delle Indie Occidentali - che da quel porto arrivava e partiva - la cui prosperità dipendeva quasi interamente dagli scambi marittimi, anche la feccia della città era abituata a pensare e a ra-

gionare in termini di navi.

Fu un giovane negro loquace e di nessun conto a lanciare per primo la palla. Costui, che di mestiere faceva il sommozzatore, attraccò a uno dei pontili con la sua imbarcazione lunga e sottile, costruita da lui, a bordo della quale sedeva a poppa, mentre il fratello minore, un moccioso tutta pelle e ossa, nero come il carbone, spingeva sui remi. Questo miserabile, che passava le giornate sul molo, si era fatto condurre fino alla nave da cui al mattino aveva visto sbarcare quei due personaggi importanti. Fu dalle labbra di questo negro, un fannullone, che vari altri oziosi che stazionavano nei dintorni seppero come il bel veliero veloce ancorato al largo fosse equipaggiato con otto carronate.

In tal modo risvegliata, la curiosità degli oziosi spinse a compiere varie escursioni dal porto su piccole imbarcazioni. Al sommozzatore negro era sfuggito, non saprei dire come, di notare il supporto del "Long Tom", il cannone girevole dei pirati, che Fawcett, in un momento di prudenza, aveva smontato la sera precedente. Che la *Rondine*, però, fosse dotata di quel tipo di armamento fu notizia che raggiunse ben presto la riva.

A quel primo nucleo di avvincenti informazioni fecero seguito, quasi eclissandone l'interesse, discussioni e dibattiti accesi che ben presto si diffusero a macchia d'olio fra gli esperti di cose marittime, sul numero straordinario degli uomini che costituivano l'equipaggio della *Rondine.*

Una dozzina di persone oltre ai due consueti ufficiali in seconda, come sapevano benissimo quegli esperti di navi, erano di norma più che sufficienti per un vascello di quel tonnellaggio. Ma nelle varie discussioni si calcolò che gli uomini a bordo della *Rondine* fossero un numero compreso tra i settantacinque e i cento.

Fu dibattuta a lungo anche un'altra questione. Gli equipaggi delle navi provenienti dai porti delle isole erano di solito composti da negri. Quella strana accolta di uomini, invece, era di pelle bianca. Solamente due negri - alcuni dei disputanti sostenevano con fermezza di averne contati tre - erano stati intravisti a bordo della *Rondine:* uno di questi, un gigante di pelle scura che indossava soltanto un paio di orecchini e un paio di pantaloni sbiaditi di tela, doveva essere senz'ombra di dubbio il capocuoco della *Rondine*; l'altro, o gli altri, erano probabilmente i suoi aiutanti.

Ma un vero fremito percorse la città quando un notabile del posto, un pesce piccolo, offrì davvero qualcosa su cui accapigliarsi quando, tornato a riva dopo un giro di ispezione, dichiarò senza tanti preamboli che l'agile, lucente veliero dal nero scafo altro non era se non la *Speranza* dei Macar-

tney. Egli stesso aveva lavorato allo scafo e al fascione ininterrottamente per tre mesi nel 1819, al tempo in cui la nave era stata costruita.

Tutte queste notizie, la cui autenticità non era difficile da dimostrare, si sommavano e conducevano sia gli smaliziati sia gli sprovveduti a trarne un'unica conclusione possibile: che il vascello dei Macartney, al cui comando, com'era a tutti noto, il capitano Saul Macartney era salpato da un porto del Sudamerica tre mesi prima, era stato, per ragioni ancora sconosciute, trasformato in nave pirata, e che il lupo di mare dai lineamenti rozzi e i vestiti eleganti sceso a terra quella mattina con il capitano Macartney, avrebbe potuto benissimo esserne il comandante.

Di solito occorre un certo lasso di tempo perché un marinaio di normale robustezza raggiunga lo stadio loquace dell'ubriachezza. Gli uomini della lancia di Fawcett, dopo tre settimane di servizio ininterrotto in mare, avevano ormeggiato l'imbarcazione, ingaggiato un anziano negro a far da guardia in loro assenza e si erano diretti alla mescita di rum a buon mercato più vicina al punto di sbarco. Qui, non molto tempo dopo l'arrivo, diverse persone che l'avevano conosciuto in passato, avevano ravvisato nel nostromo di Fawcett un gigante delle isole olandesi, un marinaio il quale, dopo essere salpato dal porto di Sant'Eustasia su una piccola goletta mercantile era scomparso, tre anni prima, dalla superficie del grande mare dei Caraibi.

La loquacità di questo gentiluomo, stimolata dal rum, giunse - non appena il suo racconto cominciò a diffondersi con la velocità del fulmine per tutta la città - a corroborare la conclusione, ancora solamente ipotetica, che in quel momento nel tranquillo porto di Saint Thomas fosse all'ancora una nave pirata armata di tutto punto; e che il suo proprietario, un certo capitano Fawcett, la cui indentità rivelata al Coq d'or era ormai risaputa, fosse lì a terra, in compagnia dei pezzi grossi locali e che, addirittura, fosse ospite dei Macartney.

Alle tre del pomeriggio la notizia aveva ormai messo in fermento l'intera città. Una notizia così ghiotta non capitava più da quando Henry Morgan aveva saccheggiato la città di Panama.

Camilla Macartney ebbe la prima conferma del sospetto vago, doloroso, ma non ancora formulato che le si era insinuato nella mente, da Jens Sorensen, il maggiordomo. Il tam tam dei negri del posto - quel loro curioso modo di comunicare trasmettendosi le notizie di porta in porta e di bocca in bocca - è molto rapido oltre che misterioso. Al negro Jens la storia sconvolgente era stata raccontata dalla peggiore marmaglia di colore del

porto appena qualche minuto dopo che il nome dell'ospite, filtrato dal Coq d'or, era venuto a contatto - e mescolandovisi li aveva coronati - con i numerosi particolari incriminanti provenienti dalle banchine del porto.

Chiunque conosca gli effetti del *voodoo* sulla mentalità dei negri non si sorprenderà del fatto che il vecchio Jens sia immediatamente corso dalla padrona a sussurrarle senza esitare la storia. La paura è infatti la caratteristica dominante del *voodooista.* Nel loro atteggiamento verso Camilla Macartney i negri di Saint Thomas erano mossi da qualcosa di infinitamente più profondo del rispetto superficiale che il capitano McMillin aveva notato. Essi temevano lei e i poteri che aveva dimostrato di possedere, così come temevano il terribile semidio Damballa, nume tutelare dell'innominato Serpente della Guinea.

Non era, infatti, in qualità di ricercatrice e di studiosa che Camilla Macartney suscitava rispetto e reverenza fra i negri di Saint Thomas. Lei aveva *praticato* quell'arte straordinaria, ed erano i risultati raggiunti, qualcosa di tangibile, definito, inconfondibile, a costituire la ragione di quel grande rispetto e a far sì che il negro Jens, in quella particolare occasione, si precipitasse da lei umile e tremante.

E il vecchio Jens non mancò di riferirle il racconto scurrile che il marinaio ubriaco aveva fatto di come Saul Macartney avesse trattato una signora da lui catturata, di come una giovane moglie innocente fosse stata trascinata con la forza nella cabina di Saul e di come egli, una volta stancatosi di lei, l'avesse rimandata sul ponte dal quale la poveretta si era gettata in mare.

Quale desolazione penetrò nel profondo dell'animo di Camilla Macartney e vi mise radici, è difficile persino immaginarlo. Da quell'istante non ebbe più dubbi sull'infamia dell'affascinante e amato cugino, che lei aveva adorato con tutto il cuore fin dai tempi lontani della prima infanzia. Ma, per quanto indicibilmente laceranti, per quanto cocenti fossero i suoi sentimenti privati, è certo che Camilla non si ritrasse dal mondo, come avrebbe fatto un'altra gentildonna dell'epoca, a divorarsi il cuore in solitaria afflizione.

Non erano ancora passati dieci minuti che, in risposta agli ordini immediati da lei impartiti, il calesse inglese con gli agili cavalli dal pelo lucente e i servi con la coccarda a cassetta la conduceva rapidamente giù per il colle, attraverso le vie della città e subito dopo su per un altro colle - i forti animali coperti di sudore - verso la casa dello zio. Benché stesse già germogliando dentro di lei il seme dell'odio che vi aveva seminato la dop-

piezza di Saul Macartney, Camilla l'avrebbe messo in guardia. Andava a quell'incontro con timore.

Saul Macartney, distolto dall'atmosfera sonnolenta della seduta conviviale, ormai giunta quasi al termine, con il padre e con Fawcett, trovò la cugina ad attenderlo accanto alla porta del salotto. Camilla era in piedi, calma e composta. Affrontò immediatamente l'argomento, senza preamboli: «Saul, tutta la città ne sta parlando. Sono venuta ad avvertirti. Corre di bocca in bocca la voce che questo tuo capitano Fawcett sia il pirata. Uno dei suoi uomini è stato riconosciuto. Ha chiacchierato in una bettola. Si dice che la sua nave sia la *Speranza*, rimessa a nuovo. Ti consiglio di andartene, Saul, di andartene subito, finché sei in tempo!».

Saul Macartney rivolse alla cugina il solito disarmante sorriso. Sentiva dentro di sé il calore del liquore che aveva bevuto, ma la sua testa dura di irlandese era ancora sufficientemente lucida. L'alcol non l'aveva stordito. Andò verso di lei come sospinto da un impulso, la faccia abbronzata animata dalle recenti libagioni, le braccia tese e spalancate in un gesto disinvolto, come se stesse per stringerla a sé.

«Camilla, *allana*, non dovresti rattristare il tuo dolce viso per uno come me. So bene quello che faccio, tesoro mio. E quanto a Fawcett... be', visto che sai chi è, saprai anche che è capace di badare a se stesso. Alla perfezione, puoi credermi.»

Le si era fatto molto vicino, ma Camilla rimase impassibile, senza mutare l'espressione seria del volto. Sollevò unicamente una mano verso di lui, in un lieve gesto, come volesse consigliargli di fermarsi un attimo a pensare. Ancora una volta Saul Macartney avanzò con passo leggero verso la propria fine.

«Non potrei avere un bacio, Camilla?» chiese con il volto sorridente, imperturbato e tutta la fiducia in sé ancora intatta. Poi, fatalmente, aggiunse: «E dato che sei qui, *acushla*, lascia che ti presenti il mio amico, il capitano. È stato lui, ricorderai, a restituirmi a te. Potrei farlo venire all'istante».

Camilla Macartney si limitò a guardarlo con occhi fermi.

«Adesso vado» disse, ignorando la proposta di Saul e il volgare insulto, in essa implicito, alla sua rispettabilità, insulto che dietro la maschera di calma l'aveva oltraggiata e lacerata fino nel profondo. Il seme cresceva rigoglioso. «Ti ho avvisato, Saul.»

Si voltò e uscì dalla casa; oltrepassato il portico lastricato di piastrelle, scese le scale di marmo nero e salì in carrozza.

Saul Macartney si affrettò a tornare dal padre e da Fawcett. Nonostante l'inguaribile spavalderia, che come sempre affondava le proprie radici nel suo profondo egocentrismo, Saul aveva preso il consiglio che gli era stato dato alla lettera. Lanciando un veloce sguardo d'intesa a Fawcett, si rivolse al padre sonnolento: «Avremmo bisogno della carrozza, se non vi dispiace, signore. Dobbiamo tornare a bordo, a quanto pare; spero di potervi fare visita di nuovo domani, signore».

E senza attendere il permesso, ignorando le proteste del vecchio, infiacchito dal liquore, per questa partenza improvvisa, Saul Macartney suonò il campanello, ordinò che fosse preparata al più presto la carrozza di famiglia e infilò, come incentivo per accelerare la procedura, un tallero d'argento nella mano del maggiordomo negro.

Nel giro di una quindicina di minuti, dopo un saluto frettoloso al padre in lacrime e ormai completamente stordito dall'alcol, quei due fior di canaglie percorrevano già le vie della città diretti al molo al quale erano approdati; qui tirarono fuori dalla bettola, con vigorose imprecazioni e non pochi robusti spintoni, la ciurma e poco dopo filavano già sulle acque turchesi e indaco del porto di Saint Thomas in direzione della *Rondine* che era all'ancora.

Mezz'ora dopo che furono saliti a bordo e che fu issata la lancia, la *Rondine*, senza curarsi né di capitaneria, né di dogana, né di qualsiasi altra formalità, scivolava, superba ed elegante, oltre Colwell's Battery all'imboccatura del porto e presto scompariva alla vista di tutti i curiosi nell'ospitale vastità del mare dei Caraibi.

La straordinaria visita alla città natale del capitano, che da tempo si riteneva scomparso in mare, fu per Saint Thomas come il passaggio di una meteora. Il gran parlare che se ne fece si placò poco dopo, soppiantato nell'interesse della gente dai molti avvenimenti che accadono in uno scalo così affollato di traffici. Il fatto non fu naturalmente dimenticato, ma non costituì più argomento di accalorate discussioni.

I pareri, dopo tanto dibattere, erano divisi. Possibile che la nave fosse davvero la *Speranza* dei Macartney? E che quel capitano Fawcett, il quale aveva condotto a riva Saul Macartney, fosse Fawcett il pirata? E che il capitano Macartney fosse davvero passato dalla parte dei predoni? O non era invece una tale condotta inconcepibile in un uomo come lui?

Il racconto che il capitano Fawcett aveva intessuto al Coq d'or sembrava la spiegazione più ragionevole, ammesso che fosse vera. Tenuto conto del fatto che non era stata fornita nessun'altra spiegazione persuasiva, la ver-

sione fu tacitamente accolta dalla buona società di Saint Thomas, ma con la postilla che quel tale fosse davvero il capitano Fawcett. Allora: o Saul Macartney si era lasciato ingannare, oppure la sua gratitudine l'aveva comprensibilmente indotto a giustificare tutte le manchevolezze osservate nel suo soccorritore e amico nel bisogno.

Cannila Macartney non fece la minima allusione, neppure entro la cerchia familiare, alla storia che Saul le aveva raccontato. Al di fuori della famiglia, nessuno, naturalmente le chiese di esprimere la propria opinione. Lei sapeva benissimo che entrambe le versioni erano false.

Affrontò con coraggio, benché con il cuore spezzato e dolorosamente vuoto, i numerosi obblighi sociali che aveva in città. Anzi, forse per alleviare l'animo torturato, dove il seme dell'odio si stava ormai trasformando in una pianta vigorosa, in quell'estate l'ereditiera si impegnò più del solito nelle diverse attività. Si sforzò di concentrare la propria attenzione sulle ricerche occulte; rispolverò persino la pittura a olio, da tempo abbandonata, verso la quale aveva dimostrato una certa "attitudine" da giovinetta. Fu durante questo periodo - terribile per lei, perché era bruscamente succeduto alla momentanea felicità del ritorno alla terra dei vivi del cugino Saul, ritorno che aveva dissipato il dolore acuto e prolungato per la sua presunta morte in mare a bordo della *Speranza* - che ella si accinse (con quale oscura premonizione suggeritale dalla sua strana abilità nelle arti magiche e terribili dei negri si può solo vagamente intuire) a un altro compito, un compito ben preciso.

Era un quadro che ritraeva il panorama della città, visto dal porto. Camilla vi lavorò giorno dopo giorno, al riparo di una tenda sul ponte di poppa di una piccola nave postale dei Macartney. L'imbarcazione era stata ancorata a questo scopo nella posizione da lei indicata. Quell'estate, per molte mattine, si dedicò al suo quadro nella luce limpida e pura delle prime ore del giorno. Davanti a lei, sulla grande tela che aveva scelto, acquistavano via via forma riconoscibile le banchine del porto, gli edifici pubblici, il forte, le tre colline con le case dai tetti rossi attorniate da alberi. La sua laboriosità, che aveva dell'incredibile, altro non era se non un sintomo della strana ossessione che cominciava a impadronirsi della sua ragione. La mente di Camilla Macartney aveva subito un irrimediabile trauma.

La scrupolosa cortesia degli abitanti di Saint Thomas, il velo gentile di buone maniere che li avvolgeva senza mai logorarsi, si frapponeva, con discrezione, fra il rispetto per i Macartney e il terribile scandalo che era giunto a sfiorare l'irreprensibile rispettabilità di cui si ammantava la fami-

glia. Né con parole dette apertamente, né con gesti espliciti, e neppure con semplici sospiri furono mai ricordate ai Macartney la recente visita del capitano Saul Macartney, né la sua frettolosa e non troppo regolare partenza. E così, il capitano MacMillin, che era ospite del padre di Camilla, non ne seppe nulla. Tuttavia egli percepiva una corrente sotterranea, indefinita, di turbamento nella famiglia e, obbedendo a un istinto sicuro, pose termine alle visite con tutte le formalità che gli dettava un'educazione perfetta e partì per Santa Cruz.

Poco prima della partenza, che avvenne il giorno successivo al pranzo dato in suo onore, il capitano fece in modo di esprimere a Camilla tutta la sua ammirazione. Egli mise, per così dire, la propria spada al suo servizio! Quel gesto di galanteria fu eseguito con molta grazia. Non voleva che venisse in alcun modo scambiato per il preliminare a una possibile, successiva domanda di matrimonio. Non era affatto un gesto di vanagloria. E, in un certo senso, era perfettamente accordato alla situazione. L'aitante e leale capitano se ne andò lasciando alla padrona di casa esattamente l'impressione che aveva desiderato lasciarle: la sensazione che lui fosse la persona alla quale ricorrere nel bisogno, e che Camilla avrebbe potuto rivolgerglisi in caso di necessità.

A un terzo circa del pendio di una montagnola volta a settentrione, alle spalle dei tre dolci colli sul cui versante meridionale sorge l'antica città di Saint Thomas, vi era - e vi è tuttora - una piccola residenza di campagna in pietra, dall'aria aristocratica, eretta in origine da una famiglia di esiliati francesi che, rifugiatasi in quella fertile colonia danese, si divertiva a coltivare vaniglia lassù nella piccola, arieggiata tenuta sovrastante la città e il mare. Il luogo era ancora noto con il suo primo nome, Ma Folie, attribuitogli da Madame la Marquise, il giorno che dalla finestra del suo appartamento all'Hotel du Commerce, sua residenza temporanea in città, guardando verso quella casa a cui stavano mettendo il tetto, fu immediatamente certa che solo sul dorso di uno di quei minuscoli *burros* che intasavano le vie cittadine lei sarebbe riuscita a salire fin lassù.

Ma Folie adesso era una delle molte proprietà della famiglia Macartney. Apparteneva a Camilla che, ricevutola come parte dell'eredità materna, aveva rimesso in piedi la piantagione di vaniglia, affiancandola con diversi acri appena dissodati coltivati a cacao. Oggi non occorreva più l'asino per trasportare una signora lungo il tortuoso, ripido sentiero che dalla città si inerpicava fino a Ma Folie. La carrozzabile passava proprio davanti all'entrata squadrata, priva di pretese, dai pilastri di pietra e cemento imbiancati

a calce, e quando Camilla Macartney si recava in visita alla tenuta sui colli, era il calesse inglese a condurvela. La lunga salita faceva abbondantemente sudare i pesanti cavalli da tiro, contribuendo, come diceva il postiglione nero come la pece, a tenerli in forma.

Era lassù che lei, non molto tempo addietro, aveva realizzato quello che si sarebbe potuto definire il suo "laboratorio". A Ma Folie, il cui villaggio ospitava esclusivamente fittavoli negri da lei stessa scelti, Camilla aveva condotto a perfezione la pratica della "strana arte". Da tempo ormai si limitava a esaudire quelle che si potrebbero chiamare richieste caritatevoli.

Talismani per proteggere, amuleti per attrarre o respingere, potenti *ouangas* - erano questi modesti prodotti gli unici a uscire dal laboratorio di Ma Folie - venivano consegnati nelle avide mani tese degli afflitti che con le loro molteplici sofferenze avevano risvegliato le simpatie di Camilla Macartney; ai miseri che a lei si rivolgevano con paura e tremore come all'ultima risorsa contro chissà quali oscuri attacchi del demonio, chissà quali oltraggiosi incantesimi, operati dalla spietata ostilità di un negro verso l'altro, della cui esistenza i bianchi non hanno neppure il sospetto.

Non un bacello di vaniglia, non un singolo chicco di cacao fu mai sottratto dalla piantagione di Ma Folie da quando Camilla Macartney l'aveva rimessa a coltura nove anni prima.

Verso le dieci della mattina di un giorno intorno alla metà di agosto un fremito di emozione percorse tutta la città di Saint Thomas non appena si diffuse il racconto della guardia portuale e di quanti altri, in città e sul molo, spinti dal costante interesse per le questioni di mare, di tanto in tanto volgevano lo sguardo verso la grande imboccatura del porto. La *Rondine* che tre mesi prima si era letteralmente dileguata, ignorando tutte le formalità che ogni nave eseguiva alla partenza e ignorando persino i permessi ufficiali, avanzava impudente, beccheggiando civettuola sotto il pesante carico, i ponti visibilmente affollati da una ciurma numerosa ed esperta.

Con l'agilità di una piccola fregata si portò sottovento; le vele calarono simultaneamente con una precisione che riscaldò il cuore di quegli osservatori esperti di navigazione; il sartiame schioccò come colpi di fucile; le vele furono ripiegate e riposte con una dimostrazione davvero straordinaria dell'efficienza che regnava a poppa.

La veloce sequenza di operazioni, benché svolta con eccezionale rapidità, non era ancora stata completata quando venne calata in acqua la lancia e Saul Macartney, preceduto dai vogatori, vi prese posto e si mise al timone.

Questa volta l'ormeggio della *Rondine* era molto più vicino e alla folla di spettatori che se ne stava sul molo a bocca aperta sembrò che egli balzasse a terra e salisse i gradini in un batter d'occhio. Questa volta niente rum alla bettola per l'equipaggio della lancia. Senza che il comandante gettasse neppure uno sguardo alle proprie spalle nella loro direzione, gli uomini si chinarono sui remi, ruotarono su se stessi e tornarono alla *Rondine*.

Saul Macartney era, se possibile, ancora più affabile del solito. Il sorriso baldanzoso ornava un volto più abbronzato che mai. Era a capo scoperto come sempre; la figura atletica era sottolineata ad arte dal panciotto dal disegno gaio e da una camicia di fine battista, guarnita di gale, che si intravedeva tra le falde adorne di passamaneria d'argento di una giacca marrone di tessuto francese con un grande collo di velluto; i pantaloni, intonati alla giacca, erano infilati in un paio di lucentissimi stivali di cuoio nero.

La folla sul molo era visibilmente diversa dalla calca festante e vociferante di tre mesi prima. Ora le persone se ne stavano una accostata all'altra, come una piccola falange, e i sorrisi di benvenuto furono più rari.

Saul Macartney, rendendosene conto all'istante, degnò quella marmaglia soltanto di uno sguardo fuggevole di sorridente scherno. Proseguendo, entrò in città a lunghi, rapidi passi risoluti, come di chi fosse intento a un impegno preciso e, ignorando il brusio della conversazione che aveva ripreso a salire, sia pure piano, come da uno sciame di api improvvisamente destate, si immise nel corso, svoltò subito a sinistra, procedette in quella direzione per una ventina di passi ed entrò nel modesto ufficio di un certo Axel Petersen, fornitore di navi.

Quando Axel Petersen, biondo, robusto, gioviale, seduto alla sua ampia e comoda scrivania, lanciò uno sguardo al nuovo venuto sentì cedergli le ginocchia. Si alzò con aria incerta e simultaneamente si alzarono dalle rispettive sedie i quattro lindi impiegati mulatti e, in perfetta armonia con l'espressione del loro padrone, le quattro paia d'occhi dall'iride maculata ruotarono come sfere e le quattro paia di ginocchia si piegarono all'unisono.

Saul Macartney gettò indietro il capo e scoppiò in una risata. Poi, rivolgendosi a Petersen: «Axel, Axel! Non me lo sarei mai aspettato da te! È solo di scorte che ho bisogno, amico, grandi scorte, quante non riusciresti a venderne in una settimana a cinque navi, ammesso che te ne capitino tante!». Poi, un poco più serio: «È carne di maiale che voglio; fagioli; sacchi di caffè; limoni in balle di iuta... centouno articoli, tutti elencati per iscritto per non far perdere tempo a te, vecchio furfante buono a nulla. E qui, in-

sieme alla lista che adesso ti do, eccoti qualcosa per tenerti tranquillo».

E Saul Macartney, ficcando sotto il naso dello stupefatto Petersen l'elenco delle provviste per la sua nave, scritto ordinatamente su una lunga striscia di carta, sbatté sul tavolo una borsa rigonfia che aveva tirato fuori dalla tasca posteriore della sua bella giacca francese di colore marrone.

«Eccoti duecentocinquanta sovrane inglesi, Axel. Puoi farle contare o puoi controllare da solo, e se non bastano per tutte le ordinazioni, ne ho altre in saccoccia, per te, *omadhoun*... strozzino, che ti accontenti di derubare il cambusiere di qualche miserabile carretta!»

E davanti agli occhi sbarrati, stupefatti del grosso Axel Petersen, sventolò con aria sarcastica un grande mazzo di banconote inglesi da dieci sterline. Il tempo di rinfilarle nella stessa capace tasca e già aveva raggiunto la porta, si era fermato, voltato e, appoggiatosi per un istante allo stipite, aveva osservato, disinvolto: «Le provviste devono essere pronte sul molo non oltre le due di oggi». Poi, con lo stesso sorriso beffardo di poco prima e agitando un lungo indice affusolato verso il fornitore dagli occhi strabuzzati, aggiunse: «Ti faccio notare, Axel, che non mi prendo la merce con la forza o con le armi. Non metto a sacco la città ... per questa volta!».

Poi Saul Macartney scomparve e Axel Petersen, borbottando frasi incomprensibili mentre cercava di rimettere ordine nella sua testa sconvolta e in quella dei suoi dipendenti, stringendo in una mano tozza la borsa dei denari e nell'altra, piuttosto malferma, la lista delle provviste richieste dalla *Rondine* - che teneva davanti agli occhi azzurri da miope - procedette metodicamente a eseguire l'ordine.

Fu con assoluta tranquillità e compostezza che Camilla Macartney ricevette il cugino Saul un quarto d'ora più tardi. Dietro l'orgoglioso riserbo era forse possibile indovinare il tumulto; ma poiché l'arte dell'intuizione non aveva mai fatto parte del bagaglio intellettuale di Saul Macartney, egli non compì alcuno sforzo in quella direzione.

Affrontò immediatamente, con la consueta spavalderia, ciò che era venuto a dire: «Camilla, *acushla*, sono venuto da te in modo precipitoso, è vero, e di questo ti chiedo perdono. È stato cortese da parte tua, come sempre, farti trovare a casa al mio arrivo improvviso.

«Verrò subito al punto, se non hai obiezioni, e dirò in parole chiare quello che so essere stato nel cuore di entrambi in tutti questi anni. Io ti chiedo ora, Camilla... ti prego, anzi, con tutto il mio cuore di venire con me subito, Camilla, alla chiesa inglese per essere congiunta con me in matrimonio e quindi salpare verso la sontuosa dimora che ho fatto costruire per te

laggiù ad Andros.»

Camilla Macartney rimase seduta, impassibile all'apparenza, nella stessa posizione in cui l'aveva ricevuto quando il negro Jens l'aveva introdotto in salotto. Durante quella dichiarazione del cugino, come sempre fiduciosa e persino impulsiva, non aveva mai alzato gli occhi. Teneva lo sguardo fisso sulle mani che, lievemente intrecciate, erano posate in grembo, e non lo sollevò per replicare. La risposta però non si fece attendere. Con voce perfettamente ferma che non lasciava trapelare la minima traccia del lacerante tumulto interiore che si agitava nel suo cuore oltraggiato davanti a quell'ultimo, imperdonabile affronto, disse: «Non diventerò tua moglie, Saul... né ora, né mai».

Poi, mentre Saul, standole di fronte, si sentiva una volta tanto scosso nella sua sicurezza, e il volto gli si contraeva improvvisamente in un'espressione non dissimile da quella grottesca che si era per un attimo stampata sulla faccia di Axel Petersen, lei aggiunse con l'identico tono pacato, ma ora percorso da una lievissima inflessione acuta: «Non tornare più da me. Ora va'. Subito».

Fu senza dubbio quest'ultimo colloquio con il cugino Saul a cristallizzare in odio attivo e implacabile le varie crisi emotive e la conseguente esasperazione dell'animo che gli avvenimenti fin qui registrati avevano suscitato in quella donna così terribilmente armata per la vendetta. Il seme dell'odio era ormai una pianta rigogliosa.

Sulla mente di una donna della profondità e capacità emotive di Camilla Macartney il comportamento scellerato di Saul Macartney aveva avuto un effetto spaventoso, di portata incalcolabile. Lo aveva adorato e venerato da sempre, fin dai tempi a cui riusciva a risalire con il ricordo. Lui aveva demolito, fatto a pezzi - spargendone brutalmente intorno i frammenti - l'intera struttura della sua vita. Aveva frantumato l'antico orgoglio della famiglia. Aveva disonorato se stesso platealmente, deliberatamente, senza scrupoli. Aveva preso l'amore puro che lei gli offriva e l'aveva calpestato e insozzato.

Tante ferite intollerabili avevano avuto l'effetto spaventoso di distruggere la compostezza serena di quella gentildonna. Tutto l'amore e l'orgoglio per il cugino si convertirono in un'unica passione bruciante e divorante: bisognava lavare quell'orrenda macchia.

Entrata nella biblioteca vuota, Camilla Macartney andò dritta alla grande scrivania di palissandro e scrisse una lettera. Il valletto negro, che la portò di corsa giù dal colle, oltrepassò Macartney che stava scendendo. Qualche

istante dopo avere ricevuto la missiva, il capitano del piccolo postale, ancorato molto vicino alla riva - dove Camilla Macartney era andata dipingendo il suo panorama ormai quasi completo della città - era sceso a terra a chiamare a raccolta l'equipaggio.

Quello stesso postale, con Camilla Macartney a bordo, fece vela il pomeriggio medesimo, perfettamente visibile dalla *Rondine* che, ormai rifornita e con l'imponente distesa di vele bianche rilucenti al sole, faceva rotta verso sudovest. Il postale, che invece faceva rotta verso sud, rullava e si agitava all'andatura sostenuta e costante di otto nodi, avanzando verso l'isola di Santa Cruz.

Il nobile capitano William McMillin fu distolto alle sette di sera dalla cena nella sua tenuta, sulle dolci colline del lato settentrionale dell'isola, e solo il flemmatico temperamento scozzese e l'autocontrollo aristocratico impedirono che la mandibola gli tremasse e gli occhi azzurri si spalancassero per la sorpresa quando ebbero registrato l'identità dell'ospite inatteso. Camilla Macartney non trattenne a lungo il capitano, né il suo arrivo contribuì in alcun modo a fare raffreddare il pasto eccellente che egli aveva interrotto per riceverla.

«No, non ho cenato» disse senza tanti preamboli in risposta alla domanda iniziale dello stupito capitano. «E» aggiunse «sarei felice di sedermi immediatamente a tavola con voi, se non vi disturbo, signore. È, come avrete probabilmente intuito, per una questione di estrema gravità e urgenza che sono venuta da voi senza preavviso. Della cosa, io credo, potremo discutere benissimo mentre ceniamo. Non c'è ragione di perdere tempo.»

Ancora una volta il capitano dette prova della sua squisitezza di modi: limitandosi a inchinarsi, le fece strada verso la sala da pranzo.

«Offro una ricompensa di mille sovrane inglesi per la cattura in mare e la traduzione di Fawcett e dei suoi compari a Saint Thomas perché vi siano processati. Molto probabilmente non sarà un segreto per voi, signore, che fra i suoi uomini vi è un membro della nostra famiglia. Ritengo che qualsiasi commento a questo proposito sia superfluo tra di noi. Comprenderete... che cosa questo significhi.

«All'inizio di questa giornata mi è stato proposto di partire immediatamente su una nave. Io sono venuta qui da voi, signore, su una delle imbarcazioni di mio padre. Il capitano Stewart, che ne è il comandante - un uomo fidato, alle nostre dipendenze - mi ha accompagnato fino alla vostra porta. Ora è qui che attende, sul calesse noleggiato a Frederiksted. Vi pregherei di fargli portare qualcosa da mangiare.

«Sono venuta in tutta fretta, capitano McMillin, per chiedervi di far ciò che vi ho appena detto. Voi mi avete fatto intendere, quando eravate nostro ospite, che avrei potuto contare interamente su di voi, signore. Sono qui a domandarvi, nella vostra qualità di soldato, di prendere il comando della spedizione che io stessa invierò. Vi chiedo di salpare con me e il capitano Stewart questa sera per Saint Thomas.»

Il capitano McMillin, seduto all'estremità opposta del grande tavolo di mogano, fissò Camilla Macartney. Aveva ascoltato le sue parole con estrema attenzione. Ora, certo che lei avesse concluso, suonò il campanello e, quando il servo comparve al suo richiamo, gli ordinò di preparare un pasto per il capitano della nave in attesa e, spinta indietro la sedia e alzatosi, disse: «Vogliate scusarmi, signorina Macartney, per il tempo che mi occorrerà per preparare i bagagli. Non ci impiegherò molto».

IV

La storia di come l'*Hyperion*, la più moderna e veloce di tutte le navi dei Macartney, fu attrezzata e armata per l'inseguimento e la cattura del capitano Macartney, costituisce di per sé un piccolo poema epico. Fra i molti particolari eventi andrebbe ricordata l'accurata ricerca, nei magazzini di Saint Thomas, del cannone girevole che, a due giorni dall'arrivo sulla scena del capitano McMillin, veniva fissato saldamente fra le assi di quercia del ponte di poppa dell'*Hyperion.* Un racconto completo di questa iniziativa si trova negli archivi coloniali. Forse il cronista dell'epoca, nel suo ufficio governativo, fu, come tutti a Saint Thomas, affascinato dall'implacabile rapidità con cui quell'impresa, sotto l'influsso dello sguardo di Camilla Macartney, fu portata a felice compimento in quarantotto ore esatte. Una simile rapidità era inaudita anche a Saint Thomas. Il gran numero di uomini impegnati in quel compito erculeo nei cantieri navali Pelman lavorarono ininterrottamente, giorno e notte, in tre turni di otto ore ciascuno.

Non è certamente privo di significato il fatto che tutti quei carpentieri e operai specializzati fossero negri. Erano accorsi a decine e decine, da ogni quartiere della grande città, giovani e vecchi, sfaccendati e lavoratori, nel momento stesso in cui il tam tam aveva diffuso fra la popolazione di colore l'appello che Camilla Macartney aveva sussurrato con voce pacata all'orecchio di Jens Sorensen, il maggiordomo.

L'*Hyperion*, al comando dei suoi due ufficiali, ma con il sottinteso che l'unico responsabile della spedizione era il capitano McMillin, avvistò la

Rondine poco meno di quattro giorni dopo la partenza dal porto di Saint Thomas.

Il capitano McMillin colse Fawcett in condizioni decisamente sfavorevoli. La *Rondine*, con pochissimi uomini a bordo, pronta a virare, le vele tese che schioppettavano e l'aggraziata prua esposta al vento, si trovava a qualche centinaio di metri di distanza da un mercantile americano intorno al quale erano raggruppate le sue scialuppe - ora nove di numero - su ciascuna delle quali era rimasto un solo uomo. Fawcett, i suoi aiutanti e nove decimi della sua ciurma di tagliagole stavano saccheggiando la nave catturata, i cui ufficiali, passeggeri ed equipaggio erano stati messi sotto coperta con i portelli ribaditi con chiodi. I pirati, talmente immersi nel loro nefando lavoro, avevano del tutto ignorato l'eventualità di dover rispondere all'attacco dell'*Hyperion* - una circostanza strana che impressionò profondamente il capitano McMillin.

Incapaci di spiegarsi quella singolare negligenza, gli ufficiali dell'*Hyperion* l'attribuirono alla convinzione dei pirati che l'*Hyperion* non fosse diverso da un qualsiasi altro mercantile che si trovasse a passare nelle vicinanze. Con una strana, rapida fitta al cuore, il capitano McMillin, coltivò, sia pure per un solo istante, il pensiero che l'arcano potere di Camilla Macartney, del quale aveva colto un barlume nei suoi contatti con lei, non fosse del tutto estraneo, per vie misteriose, alla circostanza.

Ma egli allontanò all'istante quel pensiero, come fosse una cosa troppo ridicola per albergare nella mente di una persona normale.

In quella situazione la strategia appariva semplice, e di conseguenza il capitano McMillin formulò il suo piano d'attacco dopo una breve consultazione con i suoi ufficiali.

Consapevole che il pugno d'uomini rimasto a bordo della *Rondine* non avrebbe potuto opporre un efficace sbarramento di fuoco, il capitano McMillin ordinò a una dozzina dei suoi di calarsi in mare sulla scialuppa più grande, agli ordini dell'ufficiale in seconda. La manovra, sempre rischiosa, di mettere in acqua le imbarcazioni con la piccola gru, fu eseguita alla perfezione con il contributo non secondario allo svolgimento dell'impresa di un mare eccezionalmente tranquillo.

Gli uomini sulla scialuppa, tutti negri e tutti armati di pistole e coltellacci distribuiti loro in gran fretta, non ebbero la minima difficoltà ad arrampicarsi sulla fiancata della *Rondine* e a impadronirsi della nave pirata. Quaranta secondi dopo essere approdati sul ponte, i dodici negri avevano massacrato i sette membri dell'equipaggio della *Rondine* rimasti a bordo, e

Matthews, l'ufficiale a capo della spedizione, aveva ammainato personalmente il Jolly Roger, la bandiera dei pirati, che nella più pura tradizione dei predoni degli oceani sventolava sulla cima dell'albero maestro della *Rondine.*

Fu la straordinaria coordinazione dei quindici negri che costituivano l'equipaggio del ponte dell'*Hyperion* a rendere possibile l'audace impresa marinaresca che il capitano aveva deciso di tentare. Il piano del capitano McMillin era il seguente.

L'*Hyperion* si sarebbe portata a ridosso del vascello americano, l'avrebbe arpionato e l'intero equipaggio sarebbe salito a bordo, balzando da un ponte all'altro. L'idea, inaudita negli annali della moderna arte della guerra per mare, era stata suggerita al capitano McMillin, dalle sue letture: era la tattica delle antiche galere del Mediterraneo.

Il capitano McMillin, allo scopo di conservare al vascello l'aspetto esteriore di un normale mercantile, aveva nascosto trentatré dei suoi uomini armati fino ai denti e non li aveva fatti salire sul ponte finché non fu quasi pronto a lanciare i raffi. Le riserve ora sciamarono come api sul ponte dell'*Hyperion*, in mezzo a un frastuono infernale di grida, di urla, di imprecazioni, punteggiate dagli spari dei pirati a bordo della nave catturata.

Costoro erano stati colti nel momento meno opportuno. La nave che stavano depredando era ferma. Si sarebbe detto - e la cosa appariva inesplicabile al capitano McMillin - che i bucanieri avessero capito le intenzioni dell'*Hyperion* solo all'ultimo momento. La maggior parte di essi era intenta a far razzia. Cinque delle nove scialuppe della *Rondine* erano già colme fino alla falchetta con l'eterogeneo bottino strappato al vascello americano. Quando l'*Hyperion* si accostò e lanciò i raffi, due di quelle piccole imbarcazioni stracariche furono schiacciate come gusci di note.

Poi, in un silenzio innaturale quale mai era accaduto al capitano McMillin di notare nei combattimenti corpo a corpo, i suoi quarantotto "guerrieri" neri scavalcarono dietro di lui la battagliola e si lanciarono sui pirati.

Due o tre minuti dopo, il ponte della nave americana era un inferno. I neri mirmidoni di Camilla Macartney, come demoni scatenati fuoriusciti da uno sconosciuto luogo di dannazione, con gli occhi roteanti, i bianchi denti che luccicavano quando scoprivano le gengive nell'estasi di quella missione di massacro totale, avanzarono su quel ponte irresistibili in mezzo a grugniti, brontolii, strane grida.

Non uno solo della ciurma dei pirati si salvò da quello spietato attacco. I duri crani si fendettero, braccia recise si sparsero ovunque sul ponte, quasi

che i corpi fossero rimasti pietrificati, mentre i feriti rantolanti venivano travolti e uccisi nella calca dalla terribile energia profusa dai guerrieri neri.

Poi, fatta eccezione per l'aspro ansimare, quasi un singhiozzo dei polmoni tesi allo spasimo sotto il terribile sforzo, calò un singolare silenzio, e verso il capitano McMillin, che se ne stava quasi impietrito per lo stupore di fronte all'incredibile massacro appena perpetrato davanti ai suoi occhi e sotto il suo comando, avanzò con passo dinoccolato un gigante nerissimo, il sorriso diffidente e i piedi arrossati, con un coltello intriso di sangue stretto in una mano scarlatta in cima a un braccio anch'esso rosso. L'uomo, rivolgendosi al capitano con voce bassa, umile, supplichevole, disse: «Vieni, ora, padrone, prego. Vieni vedere i tre gentiluomini tu detto lasciare vivi!».

E il capitano McMillin, assorto, seguendo l'uomo che gli faceva strada sul ponte insanguinato, reso viscido dalla linfa vitale di quelle masse informi che fino a pochi minuti prima costituivano la ciurma del capitano Fawcett, si portò a poppa. Qui, dietro la tuga principale, in un punto in cui il ponte era meno lordo di sangue, c'erano tre bianchi, legati e inermi, controllati dall'occhio minaccioso di un altro mastodontico negro con i piedi imbrattati e un coltello brandito da una mano grondante.

La *Rondine* - con il ponte ormai deterso con la pomice e reso immacolato e lucido dall'azione energica di dodici fra gli uomini del suo equipaggio che erano stati catturati vivi e posti sotto il comando dell'ufficiale in seconda dell'*Hyperion*, e la bandiera danese che sventolava allegramente sulla cima dell'albero maestro - seguì l'*Hyperion* fino al porto di Saint Thomas, dove giunse il 2 di settembre del 1825. I due vascelli attraccarono con elegante manovra nel punto prestabilito e poco dopo, per l'ultima volta, Saul Macartney, affiancato dal suo compare, il capitano Fawcett, e dal secondo ufficiale della nave pirata, fu ricondotto a riva sull'ormai nota lancia.

Ma durante questo breve rapido tragitto quei tre gentiluomini non rimasero seduti a poppa. Sedevano davanti, con le mani e i piedi nei ceppi. Tra loro e il secondo dell'*Hyperion*, Matthews, che stava al timone, e il nobile capitano McMillin, che se ne stava eretto accanto, si trovavano i sei vogatori.

V

Ho già raccontato quale fosse stata la mia prima reazione di orrore alla

comparsa del bell'ufficiale in seconda dei pirati, l'uomo dai capelli neri, il cui braccio dipinto avevo perforato con l'innocente puntina da disegno. La seconda reazione, piuttosto strana, fu l'impulso violento, insistente, improvviso di ritrarre la puntina. Fu ciò che feci - con dita tremanti, lo confesso apertamente. La terza e ultima reazione, che sopraggiunse non molto tempo dopo, quando ero già riuscito in qualche maniera a ricompormi, fu di tirar fuori ancora una volta la lente di ingrandimento e guardare con attenzione. Dopotutto, mi dissi, davanti a me c'era soltanto una tela a olio, piuttosto grande, eseguita con dilettantesca perizia e alquanto antica.

Presi la lente e mi rassicurai. Il "sangue" naturalmente - come risultava a un esame critico, con un ingrandimento di sedici volte - altro non era se non poche gocce sparse dello stesso pigmento vermiglione che l'abile dilettante aveva usato per i tetti rossi delle case, i fazzoletti delle negre e i numerosi fiori color del fuoco.

Come si comprende, i grumi di pittura rossa non erano più allo stato liquido da oltre un secolo. Avendo accertato questi fatti e avendo sgombrato il terreno da ogni possibile dubbio sul piano degli eventi materiali, che fanno parte della quotidianità, non mi restava che una sola, piccola perplessità, tutta incentrata intorno al mistero, di secondaria importanza, del perché, durante la lunga e attenta ispezione cui avevo sottoposto il quadro la sera precedente, mi fossero sfuggiti quei pigmenti di colore antico, secco e friabile. Curiosa coincidenza, questa, che le minuscole chiazze rosse si trovassero proprio nel luogo in cui sarebbe comparso il sangue se *fosse* sgorgato quando avevo infilato la puntina da disegno in quel braccio dipinto, penzoloni.

Passai quindi a scrutare, incuriosito, la faccia dell'uomo attraverso la lente. Non portava i segni di quell'espressione di intenso dolore che aveva acuito la mia prima sorpresa reazione di orrore alla vista del sangue.

Assai rassicurato, me ne tornai in camera mia a finire di vestirmi. Ma da quel momento in poi, le cose presero un tale andamento che non riuscii più a togliermele dalla mente. Non tenterò neppure di descrivere quale processo psicologico mi abbia condotto a tanto; mi limiterò a dire che al termine di un paio di settimane mi trovai prigioniero di una ossessione che mi impediva non soltanto di svolgere regolarmente il mio lavoro, ma anche di pensare a qualsiasi altra cosa. E allora, soprattutto allo scopo di liberarmi dall'intollerabile assillo, intrapresi l'indagine cui ho già fatto cenno.

Quando giunsi al termine dell'impresa, quando ebbi scandagliato anche il più insignificante retroscena, l'anno 1930 era già inoltrato. Ne erano oc-

corsi tre, di anni, ma ne era valsa la pena.

Ero a Saint Thomas quella stagione, e Saint Thomas era ancora governata dal regime che era salito al potere nella primavera del 1917, quando gli Stati Uniti, durante la presidenza di Woodrow Wilson, avevano acquistato dalla Danimarca le Indie Occidentali danesi come misura di guerra.

Nel 1930 le nostre forze navali non si erano ancora ritirate dalla colonia delle isole Vergini. L'amministrazione era ancora ben salda nelle mani di Sua Eccellenza il capitano Waldo Evans della Marina americana e i capi dei principali dipartimenti erano ancora gli uomini efficienti e atletici che erano stati designati a quelle mansioni dal ministro della Marina.

Il dottor Pelletier, mio carissimo amico e orgoglio del corpo medico dei marines, era ancora primario dell'ospedale navale e io potevo contare su quell'uomo che, nei confronti delle credenze arcane ed eccessive, dei costumi e delle pratiche dei numerosi, sconosciuti angoli di questo nostro mondo solo in parte toccato dalla civiltà, aveva interessi e conoscenze profondi e, ritengo, esaurienti.

Al mio buon amico, una vera enciclopedia ambulante del mistero, portai naturalmente le mie scoperte riguardanti la storia affascinante e strana della Saint Thomas dei tempi andati. Dedicammo più di una lunga serata all'argomento e, quando ebbi finito di illustrargli tutti i fatti - che l'amico chirurgo aveva ascoltato, com'è sua abitudine, per ore e ore senza mai interrompermi - trascorremmo varie altre sere a discutere, qualche volta seduti all'accogliente tavola da scapolo del dottore; altre volte nella mia casa, la quale è vicinissima all'antica dimora di T.L. Macartney a Denmark Hill.

Nel corso di queste numerose sedute notturne aggiunsi al racconto, quale era emerso dalla mia lunga ricerca, altri due episodi che non ho incluso in quanto sono andato narrando finora, perché nella forma in cui mi si presentarono alla mente erano quasi del tutto congetturali.

Il primo episodio fu stimolato dal disegno della corda - quale appariva nel dipinto - con cui Saul Macartney era stato impiccato. Ho accennato alla meticolosità impiegata dell'artista nel rendere nella composizione anche i particolari minimi. Ho illustrato questo punto dicendo che sotto l'orecchio sinistro del capitano Fawcett si intravedevano chiaramente i sette tradizionali giri di corda del cappio del boia. Lo stesso tipo di nodo, posso aggiungere qui, era dipinto minuziosamente nel cappio che aveva strangolato il secondo ufficiale di Fawcett. Ma sulla corda di Saul Macartney non compariva un nodo del genere. Anzi, direi di più, non c'erano nodi. Neppure un esperto, munito di lente di ingrandimento, sarebbe riuscito a stabilire a

quale tipo di nodo appartenesse il leggero rigonfiamento con cui si congiungeva il cappio di Saul Macartney. Un'altra caratteristica di questa corda, non so dire se significativa o meno, era di essere di un colore appena percettibilmente diverso dalla tinta color canapa delle altre due. Il capestro di Saul Macartney era di un color verde azzurrognolo.

Sulla base di questi esigui dati mi avventurai in un'ipotesi: Camilla Macartney, non appena le era stato reso noto il verdetto della Corte suprema delle colonie danesi - e mi azzardo a esprimere la convinzione che lei l'abbia saputo prima di chiunque altro - disse con la sua voce pacata al maggiordomo negro Jens Sorensen: «Vado a Ma Folie. Questa sera alle nove precise Ajax Mendoza deve essere là da me».

Così, il corpulento negro Ajax Mendoza (come ricorderete, questo altro non è se non il frutto della mia fantasia, stimolata dalla conoscenza delle oscure vie del *voodoo*), il boia alle onorate dipendenze dell'amministrazione coloniale danese, il cui padre, Jupiter Mendoza, aveva svolto la stessa mansione prima di lui, e il cui nonno, Achilles Mendoza (resosi celebre con la tortura per mezzo della ruota del capo degli insorti, il negro Tancredi, ricondotto in catene nella capitale dopo avere perpetrato grandi atrocità nella rivolta degli schiavi del 1883) era stato il primo della famiglia in quella professione; quell'Ajax Mendoza, dicevo, né feroce, né truculento come appariva nel quadro accanto al capo della polizia sul patibolo della forca, bensì tremante e sottomesso, si presentò all'appuntamento.

In seguito agli ordini ricevuti egli si era affrettato a portare a Camilla Macartney quella particolare lunghezza di sottile corda di Manila che in seguito sarebbe stata appesa al braccio della forca di Saul Macartney, e ad affidargliela fino a quando lei non gliela avrebbe restituita prima dell'esecuzione; corda che egli aveva ripreso e fissato alla puleggia con paura, tremore e umiltà ancora maggiori per essere costretto a servirsi di quella cosa trasmutata, il cui colore costituiva già per lui motivo di timore e sofferenza, ora che era passata attraverso lo spaventoso laboratorio della Miss bianca che conosceva il Serpente.

La seconda ipotesi mi era stata suggerita dal fatto che, come mi aveva rivelato la mia ricerca, tutti i membri dell'onorato clan Macartney erano rimasti, per un ovvio senso del pudore, chiusi nelle loro case, con le porte e le finestre sbarrate durante l'intera giornata dell'esecuzione. O meglio: tutti i Macartney eccetto l'erede della grande fortuna della famiglia, Camilla.

In quel giorno, che per tutti fu una festa, una trentina di minuti prima di

mezzogiorno il calesse inglese depositò Camilla Macartney su uno dei moli un poco discosti dal centro della città dove si era radunata una grande folla per assistere all'impiccagione dei pirati; da qui Camilla aveva raggiunto a remi il piccolo postale che al mattino era tornato all'ancora al solito posto vicino alla riva.

Nel luogo di sempre, al riparo della tenda sul ponte di poppa, Camilla, aperto con calma e deliberazione il cavalletto, aveva posto davanti a sé il quadro pressoché terminato, riprendendo quasi immediatamente a dipingere e così aveva proseguito, tranquilla, finché i corpi dei tre pirati, "lasciati a penzolare", come recitava la sentenza, "per lo spazio di un'intera ora" non vennero tirati giù. Aveva quindi posto termine alla sua opera e se ne era tornata sul molo conducendo con sé, con grande attenzione, fino al calesse inglese che l'attendeva, il quadro ormai completato.

Congetturando sulla base di questi elementi, riuscii, non saprei dire come, a trasmettere al dottor Pelletier, un uomo la cui mente è in sintonia con tali questioni, l'idea non ben definita - non oserei chiamarla convinzione - che Camilla Macartney, ricorrendo a quella sua arcana abilità nelle arti occulte, avesse per così dire catturato il principio vitale del cugino, Saul Macartney, nell'attimo in cui questo abbandonava lo splendido corpo appeso all'estremità di quella corda lievemente sbiadita e curiosamente annodata e *l'avesse rinchiuso nella tela, nel simulacro di quella piccola figura dipinta sul cui braccio io avevo conficcato la puntina da disegno!*

Queste mie due stravaganti supposizioni, che mi ronzavano da tempo per la testa, non spinsero, curiosamente, il dottor Pelletier, uomo di grandissima preparazione scientifica, a replicare: «Sciocchezze!». Avevo esitato a dare voce a questi pensieri e confesso che rimasi sorpreso dalla sua reazione, manifestata con una serie di cenni del capo, la quale non sembrava indicare l'indulgenza di una mente normale nei confronti dei vaneggiamenti di un pazzo.

Il dottor Pelletier si astenne dal formulare qualsiasi commento sul punto, per così dire, culminante, visto che giungeva proprio a conclusione della nostra conversazione. Quando agitò la sua possente mole nella poltrona di vimini in cui sedeva abbandonato sulla ventilata veranda a occidente, segnale inequivocabile che era sul punto di dire qualcosa, le sue prime parole mi sorpresero non poco.

«Avete qualche dubbio, dentro di voi, Canevin, che la figura del secondo ufficiale dipinta nel quadro, non sia quella di Saul Macartney?»

«No» dissi. «Sono riuscito a procurarmi due vecchi, sbiaditi dagherrotipi

di Saul Macartney. Voglio dire, mi è stato concesso di guardarli con attenzione. Non esistono, credo, dubbi al proposito.»

Pelletier rimase in silenzio per diversi minuti. Poi inchinò lievemente la testa leonina per guardarmi.

«Canevin» disse «le persone che come voi e me hanno *visto* accadere queste cose davanti ai propri occhi, ovunque fra i negri delle Indie Occidentali... be', queste persone *sanno.*»

Poi, in tono più concitato, sollevandosi leggermente sulla sedia, il dottore proseguì: «In considerazione di questo, Canevin - da un punto di vista pragmatico, scientifico, basato sull'osservazione - la sola cosa che possiamo fare è offrire a questa cosa strana, diabolica, il beneficio del dubbio. Del nostro dubbio, indipendentemente da quello che potrebbe pensare la gente!».

«Ritenete che ci sia qualcosa che possiamo fare? Il quadro, come sapete, è in mio possesso e voi avete sentito i *fatti* così come mi è capitato di osservarli. Io ho forse... come dire... una *responsabilità* implicita in questi fatti e in qualsiasi altra congettura che noi due possiamo avanzare?»

«È proprio quello che intendevo dire quando accennavo al beneficio del dubbio. Se consideriamo per il momento la questione alla luce dei limiti, dell'incompletezza della conoscenza umana, e se consideriamo quanto sia breve il tragitto che abbiamo percorso lungo la strada della civiltà, direi che esiste... una responsabilità.»

«Che cosa devo fare... ammesso che sia possibile fare qualcosa?» chiesi, preso un poco alla sprovvista dalla sua franchezza.

Di nuovo il dottor Pelletier mi fissò a lungo e annuì più volte. Poi disse: «Bruciare quella cosa, Canevin. Il fuoco... il fuoco dissolutore. Capite? Sono stato abbanstanza chiaro?».

Meditai su queste parole in un silenzio che durò diversi minuti. Poi, esistante, perché non ero del tutto certo di avere compreso le implicazioni sottese a quel semplicissimo suggerimento: «Intendete dire...?».

«Che se c'è qualcosa, Canevin - sempre con il beneficio del dubbio, naturalmente - se, per esprimere con parole sensate un'ipotesi tanto assurda, la vita, l'anima, la personalità vi è ancora intrappolata e questo accade a causa dell'impiego da parte di Camilla Macartney di un'abilità magica di tipo pragmatico, quale si vede ancora impiegata sulle colline di Haiti, tanto per fare il nome di uno dei centri di questo particolare *cultus*, ebbene, allora...»

Adesso fui io ad annuire, lentamente, più volte. Dopo di che rimasi se-

duto immobile per un tempo che mi parve lunghissimo, nel silenzio che regnava fra noi. Avevamo detto, mi sembrava, tutto quanto era possibile dire. Io... noi avevamo proceduto nel lungo esame di quella strana faccenda, fin dove lo permettevano i limiti umani. Allora chiamai il mio domestico, Stephen Penn.

«Stephen» dissi «va' a vedere se nei bracieri in cucina è rimasto ancora acceso il fuoco dall'ora di pranzo. Immagino che sia rimasto qua e là qualche tizzone acceso. Se è così, metti tutta la brace in un unico recipiente e portalo qui, sulla veranda. Se invece il fuoco si è spento, accendilo nel braciere più grande. Riempilo più o meno fino a metà.»

Tre minuti dopo il buon Stephen era di ritorno. Posò il più grande dei quattro bracieri di cucina sulle piastrelle del pavimento accanto alla mia sedia. I carboni, che lo riempivano a metà, ardevano. Congedai il domestico prima di entrare in casa a prendere il dipinto. È un fatto curioso che questo mio servitore, uno *zambo*, ossia un negro di pelle non molto scura, originario di Saint Thomas, avesse manifestato una crescente avversione al contatto e persino alla vista di quell'antico quadro, un'avversione che risaliva al pomeriggio in cui, tre anni prima, l'avevo scoperto nel ripostiglio della casa presa in affitto a Santa Cruz.

Portai quindi la tela sulla veranda, la distesi, dopo averle fatto posto, sul grande tavolo disadorno che era accostato alla parete. Pelletier si avvicinò, si mise al mio fianco e, in silenzio, gettammo entrambi un ultimo lungo sguardo indagatore sul panorama dipinto di Camilla Macartney.

Poi, con la piccola, affilata lama di un temperino, incisi la tela da cima a fondo più e più volte, finché non l'ebbi tagliata in sette o otto strisce. Una parte del colore vecchio, rinsecchito, si screpolò e volò via durante l'operazione. Messe le strisce una sopra l'altra, presi il primo dei tre o quattro giornali che avevo posto sotto la tela per proteggere il tavolo dalla lama del coltello e sollevandolo lasciai ricadere sui carboni ardenti i grumi e le scaglie di colore. Quei pezzetti di pigmento molto secco, vecchissimo, sfrigolarono, sprigionarono una fiamma e quindi si fusero in un attimo. Bruciai successivamente a una a una le strisce fino a consumarle totalmente, tutte tranne una.

Quella, probabilmente a causa di una qualche latente vena drammatica di cui non avevo mai fino ad allora sospettato in me l'esistenza, costitutiva il frammento che conteneva la figura di Saul Macartney. Mi arrestai con quel brandello fra le mani e guardai Pelletier. Il volto era imperscrutabile. Mi fece tuttavia un cenno con il capo, come per incoraggiarmi a procedere e a

condurre a termine l'operazione.

Deposi, con un'attenzione forse maggiore di prima, quell'ultimo pezzo nel braciere. Prese fuoco e iniziò a bruciare esattamente come avevano fatto quelli precedenti, prima di dissolversi in cenere grigiastra. Poi accadde una cosa davvero strana.

Non soffiava un solo filo di vento in quell'angolo protetto della veranda, riparato com'era dall'intera mole della casa dal soffio costante da nordest degli alisei, che ora, alle tre del pomeriggio erano nel momento di minor vigore, appena una lievissima oscillazione, un tenue fremito.

Tuttavia, nell'attimo in cui l'ultima striscia di tela fu trasmutata dal potere del fuoco in quel fantasma biancastro e impalpabile degli oggetti concreti, che noi chiamiamo cenere, proprio dal punto centrale dei tizzoni ancora ardenti si levò un sottile, delicato filo di fumo verde azzurrognolo, che salì a spirale davanti ai nostri occhi sotto l'impulso di qualche oscura vibrazione nell'aria immota, poi si impennò in una tesa linea verticale, la cui estremità superiore cambiò bruscamente direzione, incurvandosi su se stessa fino a tracciare l'immagine del cappio del boia; quindi, all'istante, la forma ondeggiò, si frantumò e svanì e tutto ciò che rimase davanti ai nostri occhi affascinati fu un braciere da cucina con una massa di carboni rosati che si andavano rapidamente spegnendo.

Titolo originale: *Seven Turns in a Hangman's Rope.*

Tamburi sulle colline

Quando William Palgrave, console generale britannico a Saint Thomas, nelle Indie Occidentali, compariva sulla soglia della sua bella residenza sul pendio di Denmark Hill, era come se, osservò impietosamente un arguto spirito locale, avanzasse un intero corteo. Nessuno poteva negare che il bel William Palgrave, diplomatico, noto autore di rubriche di viaggio sulle più importanti riviste inglesi, facesse in qualsiasi momento un'entrata di grande effetto e che di quell'effetto egli fosse perfettamente consapevole.

In un torrido pomeriggio di maggio dell'anno di grazia 1873 egli discese con passo solenne i gradini davanti a casa in direzione della carrozza scoperta che lo attendeva giù nella strada. A cassetta, Claude, il cocchiere negro, afflosciatosi sotto il sole cocente, conversava languido con un certo La Touche Penn, un perdigiorno, la cui pelle scura si intravedeva da vari strappi nella camicia sbiadita di tela azzurra, lavata infinite volte. Scorgen-

do il console generale che scendeva le scale, Claude si raddrizzò immediatamente e La Touche ciondolò via, con l'occhio strabico (e osservatore) puntato su William Palgrave.

Mentre percorreva con passo ozioso e noncurante la strada che scendeva giù dal colle - la pelle ispessita di piedi che non avevano mai conosciuto la costrizione delle scarpe produceva un rumore di carta vetrata sul selciato in ripida discesa - quel fannullone fischiettava un motivetto fra sé, tanto piano da essere quasi impercettibile. Claude tese le redini e i piccoli cavalli da tiro, pasciuti e sonnolenti, sollevarono stancamente il capo scuotendosi dal torpore nell'aria letargica. Era così che il console generale amava trovare l'equipaggio: in ordine, pronto a svolgere il proprio compito. William Palgrave, secondo uno spirito arguto di Saint Thomas, non era diverso dal compianto generale Braddock, il cui nome compariva nei libri di storia delle due Americhe. Per farla breve, era un rigido burocrate con una sua lunatica ruvidezza di fondo, neppure in superficie scalfita dai lunghi viaggi grazie ai quali sarebbe ben presto salito a più alti onori in qualità di esimio autore di *Ulisse.*

William Palgrave scese le scale, fulgente incarnazione del perfetto gentiluomo, elegante, vestito con meticolosa precisione, secondo gli ultimi dettami della moda di Londra e, lanciando uno sguardo in direzione del buono a nulla che con passo furtivo aveva già percorso più di metà discesa, captò il motivetto che costui stava fischiettando. Non appena lo riconobbe, si incupì, increspando le labbra in una sorta di broncio che mal si accordava con il suo aspetto esteriore atteggiato a una ben coltivata ed elevata nobiltà d'animo. Questo abile diplomatico era un uomo pignolo e suscettibile. Per dirla in parole chiare, Saint Thomas non gli piaceva.

Tanto per cominciare, detestava i luoghi con nomi femminili, e la capitale, in quei giorni, si chiamava ancora Charlotte Amalia, dal nome di una regina danese. Era una città civettuola, una snella brunetta dagli occhi neri e le guance e le labbra rosse come il fuoco; una brunetta latina, di quelle incandescenti, vistose; una brunetta con la passione per le *mantillas* e le *coquetteries*, i tacchi a spillo e le scarpette lucenti.

Più di una volta, con i suoi modi bruschi, il console generale aveva paragonato, a tutto svantaggio di Charlotte, quelle presunte bellezze con la composta solidità della sua precedente destinazione, Trebisonda in Armenia, dalla quale era giunto qui ai Caraibi. All'inizio, le sue critiche ebbero un'accoglienza benevola. Charlotte Amalia era una "ragazza" tollerante. Quello del console forse era semplicemente una strana varietà di umorismo

britannico. Ecco quanto si era limitata a dire la buona società, e probabilmente avrebbe dimenticato del tutto la cosa. Ma il console generale aveva chiarito più di una volta di aver voluto dire proprio quello che aveva detto. A questo punto, Charlotte, pur rimanendo ancora tollerante, si irritò.

Dopotutto, seppure senza rendersene conto (su questo Charlotte non aveva dubbi), il console generale era stato offensivo. Aveva detto certe cose! Aveva usato termini... sconvenienti. Il modo in cui usava la parola "indigeno", ne convenivano tutti, era, a voler essere generosi, tutt'altro che diplomatico. Poiché era un bianco con una posizione ufficiale elevata, la buona società continuò a invitarlo a cena, ai ricevimenti, ai tè pomeridiani, ai party a base di *swizzel*. Il palazzo del governo fece finta di non accorgersi delle sue indelicatezze, dei paragoni che faceva.

Le famiglie britanniche, e ce n'erano diverse che risiedevano a Saint Thomas - i Chatfield, i Talbot, i Robertson, i MacDesmond - costituivano naturalmente l'ossatura delle sue relazioni sociali. Alcuni di loro, capendo da che parte volgeva il vento e desiderando risparmiare le critiche al proprio rappresentante diplomatico, cercarono di metterlo sull'avviso, ma ogni lodevole sforzo scivolò sulla rigida schiena del console Palgrave, come l'acqua scivola dal dorso di un'anatra!

Poi ne combinò una davvero imperdonabile! Un'eminente rivista inglese, di cui era apprezzato collaboratore, uscì con un suo articolo su Charlotte Amalia. In esso, il già famoso autore di cronache di viaggio avanzava, nei freddi caratteri a stampa, commenti sprezzanti sulla società di cui egli faceva in quel momento parte a tutti gli effetti. E per di più era stato così poco giudizioso da azzardare confronti tra Amalia e Trebisonda, a tutto vantaggio della capitale armena. Trebisonda, ammesso che il nostro uomo avesse del sentimento, doveva in quel momento apparirgli, alla luce dei ricordi, un vero paradiso.

A ricevere la rivista nelle Indie Occidentali erano soprattutto gli inglesi. Ma anche qualcun altro. La notizia dell'articolo fece rapidamente il giro della città. Le copie rimaste invendute nel magazzino di Lightbourn sparirono in un attimo. Ne furono ordinate altre. Le copie circolanti divennero consunte e spiegazzate a furia di essere spulciate alla ricerca di quel *faux pas*. Per Charlotte Amalia fu davvero troppo.

Un console generale, e britannico per giunta, non può essere ignorato in una comunità piuttosto piccola. E tuttavia, a questo punto Charlotte Amalia raccolse attorno a sé, con gesto inconfondibile, le sottane profumate. Non c'era naturalmente niente di scoperto in quel gesto. Charlotte era deci-

samente troppo sottile, troppo educata e sofisticata, alla maniera continentale, per fare qualcosa di rozzo, qualcosa, vale a dire, che ricordasse anche da lontano i modi del console generale. Ma ci fu una differenza immediata, una differenza minima, impalpabile, che tuttavia, con il passare delle settimane, avrebbe finito per penetrare fino alla coscienza di William Palgrave perforando, con modalità davvero strane, la spessa corazza che la proteggeva.

La cosa, infatti, si era diffusa oltre i confini della buona società di Saint Thomas. Era dilagata giù, attraverso i vari strati sociali intermedi - piccoli funzionari, qualche professionista, negozianti, artigiani - fino al negro con la camicia a brandelli: giù giù, fino allo scalzo, spensierato negro che occupava l'ultimo gradino della scala sociale di Charlotte Amalia.

All'inizio di quella primavera, nel tempo in cui i domestici vengono improvvisamente colti da misteriose malattie e devono essere sollevati per qualche giorno dalle loro incombenze, e ogni notte si sentono i tamburi Rata, Fad'er, Mama e Boula de Babee rullare e rimbombare sui colli boscosi all'interno dell'isola, e il cambiamento di direzione degli alisei lascia sospesa sulle alture della città calda e asciutta una coltre quasi palpabile di afa; in quei giorni in cui sulle strade polverose penzola la lingua dalle bocche degli asini, e i millepiedi, uscendo dalla polvere, si infilano nelle case, e i cani randagi scivolano lungo i marciapiedi roventi rasentando i muri nella sottile striscia d'ombra sotto il sole cocente del maggio inoltrato; quando i negri tornano alla spicciolata in città dopo aver trascorso quattro o cinque giorni sulle colline all'epoca dei canti di primavera - fu allora che l'onorevole William Palgrave cominciò a provare un senso di fastidio, di cui era solo in parte consapevole, qualcosa che era sospeso nell'aria tutt'intorno a lui.

Mentre se ne stava disteso nel bel letto di mogano intarsiato durante la siesta pomeridiana; mentre sedeva nel fresco, ombroso studio davanti alla grande scrivania con le valigie diplomatiche ben allineate; mentre si vestiva per la cena dopo il bagno del tardo pomeriggio (bagno che faceva nella tinozza di stagno che si era trascinato dietro per le ambasciate di mezzo mondo nel corso degli ultimi sedici anni): in quei momenti, quella sensazione nuova di fastidio giungeva fino a lui sulle ali pigre dell'afa, così faticosa da respirare per un uomo di costituzione tanto robusta.

Era un fastidio di tipo acustico, qualcosa di vago, sottile, quasi impalpabile. Era un motivetto, con alcune parole sfuggenti di cui captava sillabe, frammenti, microscopici brandelli, stoccatine accidentali di agghiacciante

sarcasmo, che venivano lanciate verso di lui come un bambino lancerebbe la lanugine di un cardo, con lieve intento derisorio, contro qualcuno che si fosse guadagnato la sua antipatia.

I negri di Saint Thomas - ecco quanto fu lasciato intendere a William Palgrave - avevano composto una canzone su di lui.

Era una canzone caratteristica, a ritmo di *quickstep*; una sorta di canto popolare. Ne esistono vari esemplari, ad esempio quello in cui gli abitanti più raffinati di Saint Thomas si fanno beffe dei vicini di Santa Cruz, sostenendo che «le ragazze di Santa Cruz non si lavano la pelle», e che termina con l'allegro ritornello «Lavatevi nella scatola delle sardelle!».

Nel corso delle settimane in cui fu costretto ad ascoltarla, William Palgrave imparò a riconoscerne l'aria e anche alcune parole, le quali, per essere ripetute quasi incessantemente, finirono per imprimersi nella sua mente, seppur con una delicatezza quasi sovrumana. Il motivo seguiva il ritmo del tamburello - Boula de Babee - più o meno così:

Le parole, che pur in gran numero si riducevano, almeno per quanto gli riusciva di capire, ai primi due versi e al ritornello, dicevano così:

Wilum Palgreiv lui *cha-cha, b'la-hoo*!
Lui specie di mezz'ebreo!

E poi il ritornello:

Su, *march*! A Trebisonda!

In quelle parole apparentemente innocenti, da filastrocca infantile, c'erano diversi significati nascosti. *B'la-hoo*, contrazione di *bally-hoo*, è il nome di un piccolo pesce di superficie, dalla carne legnosa, di consistenza non dissimile da quella del pesce volante, che vive, come il suo vicino alato, a pelo d'acqua nei mari profondi. L'espressione, usata come avveniva nella canzone, intensificava il significato della locuzione *cha-cha.*

I *cha-cha*, così soprannominati, si dice a Saint Thomas, per la caratteri-

stica intonazione nasale, raffreddata, con cui questi bianchi poveri e francofoni pronunciano il loro francese di Normandia, appartengono a una comunità particolare di Saint Thomas, originariamente composta da emigrati provenienti dall'isola di San Bartolomeo, i quali, a furia di sposarsi fra consanguinei, hanno finito per sembrare tutti uguali. I *cha-cha* sono pescatori coraggiosi e tenaci, che non sanno nuotare; bianchi poveri delle classi più umili delle Indie Occidentali, come le "gambe rosse" delle Barbados. Dire che uno è un *cha-cha b'la-hoo* è come dire che è un *cha-cha* "chachaino", un autentico *cha-cha*. Appioppare un nomignolo del genere al console generale significava dirgli che apparteneva alla specie più derelitta di umanità che i negri di Saint Thomas riuscissero a concepire.

Quanto al fatto di chiamarlo "mezz'ebreo" non voleva affatto dire che William Palgrave condividesse, come il lettore può facilmente immaginare, i tratti tipici dei correligionari di Mosè e di Aronne. L'espressione aveva una valenza ben più sottile... e sprezzante. La parte significativa era il termine «mezzo». Per farla breve, dire quella parola significava gettare un serio dubbio sulla legittimità della nascita di William Palgrave. L'epiteto apparteneva, nella sostanza, al genere di insulto del *tu quoque*, del "senti chi parla!". Alludeva in modo esplicito a una delle cattiverie che William Palgrave aveva detto sulla qualità degli abitanti di Saint Thomas, o meglio, sulla classe - quella dei negri - che ora stava rendendogli pan per focaccia. Il matrimonio non rientrava fra i costumi di questa gente. Non era stato loro costume in Africa. I padroni danesi non li avevano costretti a sposarsi. Perché mai questo forestiero, questo *bukra* dal doppio mento, andava dicendo calunnie sul loro conto? Erano forse affari suoi? Niente affatto, era l'ovvia risposta dei negri, com'era logico. La loro altrettanto ovvia risposta, ritmata con il tamburo, era:

Lui specie di mezz'ebreo!

Ma... il pezzo forte della risposta, di fronte al quale quei colpi di striscio alla sua autostima erano semplici stoccatine di banderilla, niente altro che punzecchiature, era il ritornello:

Su, *marsch*! A Trebisonda!

Non si trattava di un ordine vero e proprio. E ancor meno della descrizione di un fatto compiuto. William Palgrave non era tornato all'amato in-

carico in Armenia, non aveva la benché minima intenzione di chiedere a Downing Street di esservi trasferito. Era un suggerimento.

Era quel ritornello che La Touche Penn fischiettava mentre con aria falsamente schiva scendeva per la strada di un bianco accecante nel bagliore del sole. William Palgrave volse lo sguardo sulla figura trasandata, rimase a fissarla con un'espressione torva sul bel volto florido, finché non scomparve bruscamente dietro una curva, a metà discesa. Poi salì sul predellino del calesse e si accomodò esattamente al centro del sedile di cuoio scaldato dal sole, con la copertina di lino che gli proteggeva le ginocchia dalla polvere.

Era un martedì pomeriggio ed era intenzione di William Palgrave passare, più tardi, alle cinque, al palazzo del governo. Il governatore Arendrup quel giorno, come faceva sempre una volta al mese, dava un ricevimento, ma mancava ancora un'ora e mezzo al suo inizio, un intervallo di tempo che il console generale intendeva riempire compiendo visite di cortesia.

Claude, ben dritto a cassetta, guidò con prudenza, svoltò intorno alla curva secca dietro la quale era scomparso La Touche Penn e quindi, imboccando un tortuoso viottolo, percorse la lieve discesa che conduceva al corso sul lungomare. Qui girò a sinistra, superò la mole massiccia del Grand Hotel, girò nuovamente a sinistra e poco dopo i piccoli cavalli da tiro, grondanti di sudore, ansimavano su per una delle salite più ripide di Charlotte Amalia. Il calesse avanzò con prudenza lungo le curve mozzafiato, protette da enormi cespugli di cactus, ed emerse infine vicino alla sommità di Government Hill. Claude si arrestò davanti a un edificio imponente, appollaiato ancora più in alto, in cima a un poggio.

William Palgrave, imboccate le scale che conducevano alla terrazza di pietra e cemento della casa, porse all'impassibile maggiordomo negro il suo biglietto da visita per la signora Talbot. Il servo, preso il bastone e il cappello, fece strada verso la rampa di scale che conduceva al salotto. Mentre seguiva la sua guida color ebano, il console generale incominciò a percepire un vago *tip-tap*, un suono lieve, come se le dita di una mano agile tamburellassero su una pentola da cucina. Il ticchettio - *bum-bum, bum; bum-bum, bum; bum-bum, bum* - suonava e risuonava monotono. Lo accompagnava una voce esile, quasi infantile, la voce di una delle cameriere negre, probabilmente, in qualche lontana ala della casa. Il motivo era lo stesso che fischettava La Touche Penn, mentre scendeva giù per la collina con aria dimessa. William Palgrave lo completò mentalmente con le parole:

Wilum Palgreiv lui *cha-cha, b'la-hoo*!
Lui specie di mezz'ebreo!
Su, *marsch*! A Trebisonda!

Era esasperante, quella faccenda! Bisognava probirlo! Ma come! Qui, in casa della signora Talbot! Un rossore collerico gli sfigurava il bel volto, mentre William Palgrave faceva il suo ingresso in salotto. Gli ci vollero diversi minuti per riacquistare l'abituale compostezza. A infastidirlo ancor di più intervenne un'osservazione della signora Talbot.

«Non saprei proprio dire da dove mi venga quest'idea, signor console, ma... corre voce che non rimarrete a lungo con noi, che siete in attesa di tornare... in Armenia. È così?»

«Non ne ho affatto l'intenzione, ve lo assicuro.» William Palgrave sentì una vampata di calore salirgli alle guance. Ricorse al fazzoletto. Maggio, in quel clima, è un mese molto caldo. La signora Talbot si augurava che la calura estiva non lo facesse troppo soffrire.

«Noi troviamo molto rinfrescanti i bagni di mare» dichiarò. William Palgrave non si trattenne oltre i venti minuti che sono il minimo consentito per una visita di cortesia. Mentre scendeva l'ampia scala, udì ancora una volta il *tip-tap*, ma senza l'accompagnamento delle parole. Nessuno cantava. William Palgrave si colse a scandire le parole infantili al ritmo di quella maledetta pentola:

Su, *marsch*! A Trebisonda!

Assurdo! Non avrebbe mai fatto niente del genere! Ma pensa! Dei negri! Suggerire una cosa simile a lui. Scese i gradini che conducevano in strada, come fosse la personificazione della dignità autocompiaciuta.

Gli passò accanto una minuscola bambina nera, tenendo in equilibrio sulla testa crespa, coperta da un fazzoletto, una lattina vuota di cherosene. La bambina, tutta presa da un fiore appassito di buganvillea che teneva fra le mani, canticchiava fra sé. Era solo un mormorio stonato, molto esile, quasi impercettibile nella rinfrescante brezza di metà pomeriggio. Eppure William Palgrave, i sensi resi particolarmente acuti quel giorno, lo udì. Le istruzioni al negro Claude riguardanti la visita successiva furono espresse in tono quasi furente.

Alle cinque in punto egli saliva le scale del palazzo del governo. Fu sa-

lutato con tutti gli onori dai due gendarmi danesi che, nella rigida uniforme di Federico il Grande, se ne stavano di guardia ai due lati del portone. Scrisse il proprio nome e i titoli nel libro degli ospiti. Consegnato il cappello e il bastone a un altro gendarme irrigidito nel saluto, si diresse verso la scala interna che conduceva al grande salone al piano superiore.

Qui, al ricevimento del governatore, si riuniva una volta al mese tutta la buona società di Saint Thomas, e quel pomeriggio la stanza era già mezza riempita da quanti erano giunti all'ora convenuta. L'orchestrina, là fuori, sul lato est in fondo alla balconata di ferro che correva tutt'intorno al palazzo del governo, attaccò a suonare. Funzionali di alto e piccolo rango, il clero, i nobili del luogo, gli altri consoli della città con relative signore sfilavano solennemente davanti al governatore - rigido come un baccalà nel suo vestito nero - il quale, chiuso nella finanziera come dentro una scatola di cartone, indossando immacolati guanti bianchi di agnellino, porgeva la mano in una stretta formale.

William Palgrave, ancora turbato dagli avvenimenti del pomeriggio, salutò il rappresentante di Sua Maestà danese in quella fedele colonia con una rigidità pari a quella del governatore ed entrò. Alle due estremità del grande tavolo di mogano signore servivano caffè e tè. Uno accanto all'altro, lungo i bordi del tavolo, vi erano grandi vassoi imbanditi: tramezzini di pane bianco e scuro imbottiti di formaggio, salse, carne trita, paté. Al buffet, rum di Santa Cruz distillato nella colonia, cognac francese importato dalla Martinica, birra danese in bottiglie piccole, servita con ghiaccio finemente tritato, venivano distribuiti con grande rapidità da negri in livrea a una folla di persone in fila per otto.

Dal gruppo si staccò una figura massiccia, il nobile capitano William McMillin, il quale si avvicinò a William Palgrave. Il capitano, amministratore della piantagione di Great Fountain a Santa Cruz, era venuto in città quel giorno per una questione riguardante la proprietà dei suoi familiari di Comyns, in Scozia, per conto dei quali si occupava delle piantagioni di canna da zucchero a Santa Cruz. Egli aveva servito, in qualità di ufficiale di prima nomina, fra le fila di Wellington a Waterloo, più di sessant'anni prima. Il vecchio gentiluomo offrì a William Palgrave una bottiglia di birra Carlsburg e i due inglesi, muniti di questa rinfrescante bevanda, si sedettero a chiacchierare.

Sprofondati nelle rispettive poltrone, insieme costituivano uno spettacolo degno di nota: due omaccioni floridi; il vecchio capitano vestito, com'era suo costume in circostanze del genere, con l'antica giacca militare di co-

lore scarlatto. Dalle grandi portefinestre spalancate arrivavano, fra un pezzo e l'altro, le note dei musicisti che accordavano gli strumenti. Tutti, a eccezione del direttore, Erasmus Petersen, che era danese, erano negri. Le finestre rimandavano trilli, singole note, suoni acuti, scale, eseguiti al flauto o al flicorno, mentre i musicisti controllavano che gli strumenti fossero accordati a dovere. Quasi per caso, il suonatore di oboe fece scorrere le dita scure sulle chiavi argentate, soffiando nello strumento. Dalle finestre aperte filtrò un motivetto, lieve come un'increspatura, al ritmo di *quickstep*.

Wilum Palgreiv lui *cha-cha*, *b'la-hoo*!

William Palgrave si agitò improvvisamente sulla sedia. Poi ricordò che non poteva dar mostra di essersi accorto di quell'insulto deliberato e, benché tutto a un tratto le guance gli si fossero coperte di rossore, se ne rimase seduto, immobile. Riprese il controllo di sé, si calmò e, invitato a cena il capitano per quella sera stessa, prese congedo.

Claude, che una volta tanto non era distratto, lo vide sbucare fuori: districò il calesse; si portò in fondo alle scale, dove i due gendarmi, come soldati di legno, salutavano il suo padrone.

«A casa!» ordinò William Palgrave con tono acido, salendo in carrozza. Al conterraneo britannico, che sapeva essere persona di rango e integrità indiscutibili, quella sera William Palgrave, con la faccia paonazza per via dell'irritazione e della bottiglia di buon borgogna che aveva bevuto a cena, confidò il suo cruccio.

Il capitano non prese troppo sul serio l'indignazione del suo console generale.

«Ma no, ma no!» protestò. «È chiaro che non avete, con i negri e i loro usi e costumi, la stessa familiarità che ho io. Potete esserne certo. Pensate, hanno fatto una canzone anche su di *me*. Dice:

"Mars" Mcmillin la' fo' me
Loike him la' to Wateloo!

«E significa che do gli ordini anche a loro, esattamente come facevo a Waterloo benché, ve lo assicuro, console, di ordine allora ne dessi ben pochi. Ero una giovanissima recluta a quei tempi e l'incarico mi era stato assegnato da appena due settimane.» E il capitano continuò a esporre le ragioni per cui i canti dei negri non andavano presi sul serio.

Ma le sue spiegazioni lasciarono freddo William Palgrave.

«I vostri negri non insistono... ehm... perché voi torniate a combattere a Waterloo!»

L'invito a tornare a Tresibonda l'aveva punto sul vivo.

Era a Tresibonda che pensava quella sera nell'andare a letto e non sorprende che in sogno egli tornasse là dove aveva trascorso due anni, prima di essere assegnato a Charlotte Amalia. In qualche modo, attraverso le strane distorsioni che si verificano in quello stato, William Palgrave si identificava con il saggio Firdusi, il grande eroe leggendario dell'Armenia, quello stesso Firdusi che aveva sfidato lo scià di Persia e rifiutando di scrivere la storia della propria vita su ordine dell'imperatore. Tutt'uno con Firdusi, sul quale gli erano state narrate un'infinità di storie, William Palgrave in sogno soffrì la prigione, fu, come Firdusi, convocato più e più volte al cospetto dello scià, sempre con il rifiuto sulle labbra, per essere quindi rimandato in un luogo di prigionia sempre più aspro.

Infine Palgrave-Firdusi tornò in una cella vuota dove per giorni rimase seduto sulla nuda terra, rifiutando di cedere, di contraddirsi. Poi, in un grigio mattino, entrò il carceriere conducendo con sé un negro cieco, bavoso, che si accucciò sul pavimento di faccia a lui. Per un tempo interminabile egli dovette sopportare la presenza di quell'essere ripugnante. Il negro era muto, oltre che cieco. Se ne stava là, giorno dopo giorno, notte dopo notte, seduto sul duro impiantito a gambe incrociate.

Alla fine Palgrave-Firdusi non resse più. Chiamò con un urlo il suo carceriere, chiese udienza. Fu condotto nella sala del trono; la sua risolutezza era svanita, l'unico desiderio era quello di acconsentire: sì, sì, avrebbe scritto, purché lo liberassero da quell'orrore bavoso, che pigolava fra sé da quella vuota fessura che era la bocca. Si prostrò davanti al trono.

All'impatto con la terra si svegliò, in preda a un tremito, nel grande letto di mogano. Dalle persiane spalancate sulla stanza ariosa filtrava il chiarore della luna dei Caraibi, che brillava lassù in alto, fra le colline di Charlotte Amalia; dalle finestre aperte giungeva, arcano - erano le tre del mattino - il fantasma di un ritornello breve, saltellante, cantato dalla voce incrinata di un vecchio:

Su, *marsch*! A Trebisonda!

William Palgrave emise un lamento, si rigirò nel letto in modo che l'orecchio da cui sentiva meglio fosse coperto, corteggiò in mille maniere il

sonno. Quel motivetto, quel dannato, quell'infernale motivetto, gli ronzava di nuovo per la testa, tumultuosamente, al battito di quel piccolo tamburo che era il suo cuore. Gemette e si agitò impaziente, infelice. Sarebbe mai giunto il mattino?

Nell'alba grigia, William Palgrave scese da un letto tutt'altro che ristoratore e si infilò di malavoglia nella vasca. Il suo viso, quando si guardò nello specchietto da barba, mentre brandiva il rasoio Wade & Butcher del mercoledì, appariva grigio e tirato; le guance, solitamente di un rosso collerico, erano smunte. A quell'ora i servi non dovevano essere ancora arrivati. Il tè del mattino non era sicuramente pronto. Poco prima delle sette, William Palgrave, vestito di tutto punto, andò nello studio al piano inferiore. Si sedette alla scrivania ordinata, prestando orecchio al fruscio dei piedi della gente che, scalza, percorreva di buon mattino la strada in terra battuta che fiancheggiava la collina vicino alla sua bella casa; ascoltando i frammenti di frasi smozzicate, pronunciate in tono grave nella lingua creola dei negri; cogliendo le occasionali risate di quella gente impegnata nelle occupazioni mattutine, delle negre che, erette e solenni, trasportavano sul capo avvolto nel fazzoletto vassoi, frutta, grandi secchi d'acqua dalla cisterna.

Meccanicamente prese un foglio, intinse la penna nel calamaio e cominciò a scrivere. Scrisse e scrisse, componendo le frasi con cura, mentre con un angolo della mente era intento ad ascoltare il canto che saliva dalla strada. Si accorse che stava battendo il tempo con il piede sul lucido parquet di abete, sotto la scrivania: *bum-bum*, *bum; bum-bum*, *bum; bum-bum*, *bum*!

Concluse la lettera, la firmò meticolosamente, l'asciugò con la carta assorbente e la ripiegò in due. Da lontano gli giunse il rumore della serratura della porta della cucina che si apriva di scatto. Si alzò, andò in sala da pranzo e, fermandosi sulla soglia della porta interna che dava sulla cucina, si rivolse a Melissa, la cuoca, che era appena entrata.

«Preparami il tè, per favore.»

«Sì, signore» giunse la voce servizievole, monotona, pigra della vecchia negra Melissa, mentre lui si dirigeva con passo pesante verso la cesta del carbone posta in un angolo.

William Palgrave, pensieroso, salì in camera sua. Stava di nuovo affilando il rasoio del mercoledì - ne aveva una serie di sette - quando gli balenò alla mente che si era già rasato. Ripose lo strumento nella scatola. Che cosa gli stava succedendo? Si guardò perplesso nello specchietto, si passò con aria riflessiva una mano sulle guance lisce, sulle quali l'esercizio

fatto andando avanti e indietro, su e giù per le scale aveva riportato un'ombra dell'antico colore. Scosse il capo all'immagine riflessa nello specchio, andò sul ballatoio, ridiscese le scale, rientrò ancora una volta nello studio.

E quella, che cos'era? Aggrottò la fronte, scrutò la scrivania, poi prese la lettera che aveva terminato di scrivere dieci minuti prima e la esaminò attentamente. La calligrafia era la sua, non c'era dubbio. L'inchiostro era ancora leggermente umido. La rimise al suo posto e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, lentamente, prestando orecchio ai movimenti letargici di Melissa in cucina, all'arrivo degli altri domestici. Sentì i saluti smozzicati che questi rivolgevano alla vecchia cuoca.

Meravigliandosi di se stesso, dello strano stato mentale in cui si trovava, si sedette con piglio deciso, imperioso, nella comoda poltrona, prese la lettera e la lesse con crescente stupore. La depose e il pensiero, curiosamente, tornò a Trebisonda.

William Palgrave non riusciva, in nessuna maniera, a ricordare di avere scritto quella lettera.

Se ne stava ancora con lo sguardo fisso nel vuoto, le sopracciglia profondamente aggrottate, quando Claude venne ad annunciare che il tè era servito in sala da pranzo. Il tè, a Saint Thomas, è, secondo la moda del continente, il pasto mattutino. La "colazione" viene servita alla una. La cuoca di William Palgrave aveva imbandito una tavola sontuosa quel giorno, ma né le uova, né la pancetta, e neppure la marmellata scozzese riuscirono ad alleviare la sua strana afflizione.

Dopo il tè si sedette di nuovo al tavolo, solo, fino alle dieci, quando il suo isolamento fu violato dall'arrivo di due marinai di una nave britannica all'ancora nel porto, i quali dovevano sbrigare pratiche di pertinenza del console. Egli prestò a questi uomini la debita attenzione e quindi offrì i propri consigli. Un'ora dopo uscì insieme a loro, prese per le colline e passeggiò per i ripidi viottoli per una cinquantina di minuti.

Era quasi mezzogiorno quanto tornò. Nel salire al piano superiore per rinfrescarsi dopo la passeggiata, passò, senza entrare, davanti alla porta dello studio. Fuori faceva un caldo feroce sotto il sole di maggio che batteva a picco sulle strade polverose.

Quando un'ora dopo entrò nello studio, vide ancora la lettera. Ma adesso era chiusa, infilata in una busta ufficiale sulla quale era scritto l'indirizzo con una calligrafia che era senza dubbio la sua, e con il francobollo incollato, pronta per essere imbucata. Ancora una volta non aveva il più pallido ricordo di avere compiuto nessuna di quelle operazioni. Prese in mano la

lettera, deciso a farla in mille pezzi da gettare nel cestino. E invece si sedette con la busta in mano, stranamente tranquillo, in uno stato di apatia in cui gli sembrava di non pensare neppure. Finì per riporla nella tasca della giacca e subito dopo fu avvisato che la colazione era servita in sala da pranzo.

Quando si svegliò dalla siesta pomeridiana erano quasi le quattro. Si ricordò immediatamente della lettera. Si alzò e prima di fare il bagno esaminò la tasca della giacca. La lettera non c'era più. Si ripromise di cercarla più tardi sullo scrittoio.

Mezz'ora dopo, rinfrancato e rinfrescato dal bagno, discese le scale e andò senza indugio nello studio. Il suo pensiero era rivolto alla lettera e avanzò, leggermente accigliato, verso il tavolo da lavoro. Era in perfetto ordine e del tutto vuoto. Si morse il labbro, perplesso. La lettera non era sullo scrittoio.

L'arrivo di alcuni ospiti lo richiamò in salotto. Non pensò più alla lettera fino all'ora di cena, quando si trovava in cima al colle di Government Hill a casa di concittadini britannici e non poteva fare altro che rimandare il desiderio di scovare la lettera e distruggerla.

La lettera non saltò fuori. Venne e passò il giorno seguente, e l'altro ancora: i giorni si allungarono in settimane. L'aveva quasi dimenticata. Gli si affacciava di tanto in tanto alla memoria, come una vaga seccatura, qualcosa che non ricordava più bene. Le cose andavano meglio adesso. Il motivetto, con i suoi vari accompagnamenti: il rullio dei tamburi, il fischettio, il mormorio a fior di labbra che tanto l'avevano irritato - tutto questo sembrava essere lontano dall'orecchio, e dunque dal cuore del console generale. Egli si sentiva, e ne era in parte consapevole, più a suo agio a Charlotte Amalia. Gli sembrava che tutti fossero di una cortesia perfetta con lui. L'atmosfera di vaga ostilità che aveva proiettato un'ombra indefinibile sull'ambiente circostante, si era dileguata, totalmente dissolta. La città aveva cominciato a esercitare il suo fascino su quell'uomo sofisticato che aveva visitato i quattro angoli della terra.

Poi, una mattina, fra le lettere che il vaporetto *Hyperion* della posta reale aveva consegnato al porto la sera prima, egli scorse una comunicazione ufficiale proveniente dai suoi superiori a Londra.

L'aprì per prima, come era naturale.

Il sottosegretario aveva accolto la sua richiesta urgente di essere rimandato a Trebisonda. William Palgrave era invitato a imbarcarsi sulla prima nave diretta a un qualsiasi porto del Mediterraneo che fosse per lui conve-

niente e da quel luogo proseguire senza indugio per l'Armenia. In quel momento era interesse del governo che egli si trovasse in quella città. Seguivano quindi suggerimenti sulle varie strategie politiche da adottare.

William Palgrave terminò di leggere i numerosi fogli di carta sottilissima, li ripiegò, li posò sulla scrivania e rimase seduto a fissare tetramente il calamaio. Non voleva tornare a Trebisonda. Voleva restare dov'era. Ma... non aveva nessuna possibilità di scelta al proposito. Si lambiccò il cervello. Rammentò la singolare apatia in cui era caduto quando era scomparsa la sua lettera, scritta evidentemente in uno stato inconscio. Non era stata sua intenzione scriverla. Gli sovvenne di essersi sentito confuso allora: non gli riusciva, rammentava, di ricordare di avere compiuto l'azione di scriverla, né quella di spedirla dopo averla scritta. C'era qualcosa di strano in tutto questo, di molto strano! Era stato sicuramente lui a chiedere il trasferimento a Trebisonda. E a Trebisonda gli veniva ordinato di andare!

Charlotte Amalia, quella città civettuola, quella brunetta latina con le sue *coquetteries*, i colori sgargianti e le bellezze delicate aveva tramato per la sua partenza, gli aveva forzato la mano, l'aveva cacciato via. William Palgrave rimase seduto alla scrivania a pensare con mestizia a molte cose. Poi gli venne in soccorso l'orgoglio. Ricordò gli affronti che aveva subito, quegli affronti impalpabili: il motivetto quasi informe, con le assurde parole smozzicate; il tamburellio delle dita sulle pentole; il rullo dei tamburi sulle colline; quegli odiosi tamburi notturni su cui quei negri, all'apparenza stupidi ma in realtà astuti, continuavano eternamente, ossessivamente a battere, battere, battere.

E non passò molto tempo prima che William Palgrave - il quale non credeva nella magia e disdegnava come assurdo tutto ciò che veniva etichettato come "arcano" e "occulto" e riponeva la propria fiducia solo in quello che era incontrovertibile, come il buon roast-beef, lo sport, il sangue blu, l'integrità dell'Impero britannico e l'indiscutibile inferiorità degli altri popoli - non passò molto tempo, dicevo, prima che William Palgrave arrivasse a capire che, in modi non contemplati dalla sua filosofia, Charlotte Amalia gli aveva giocato un tiro davvero mancino, benché non sapesse dire come ciò fosse avvenuto.

Scuotendosi, William Palgrave cominciò a esaminare il foglio in cui aveva inventariato tutti gli oggetti di casa; cose senza le quali era impensabile che un gentiluomo britannico potesse vivere. Inviò alla capitaneria di porto un messaggio educato, freddo, con il quale chiedeva di essere tenuto informato dell'arrivo di navi destinate a porti del Mediterraneo o del Mar

Nero - preferibilmente Odessa - e cominciò a stendere con la sua calligrafia minuta, precisa, l'elenco delle visite di cortesia che avrebbe dovuto effettuare prima della partenza. Negli intervalli fra un impegno e l'altro scrisse vari messaggi, cortesi, molto formali, ed era tutto preso da queste attività quando Claude venne ad annunciargli che la colazione era servita.

Claude, che, fatto l'annuncio, lo precedeva verso la sala da pranzo, si fermò sulla soglia dello studio e guardò il suo datore di lavoro con aria di rimprovero.

«Sì?» disse William Palgrave, vedendo che Claude desiderava parlargli.

«Voi andare via, signore» disse, pronunciando, in segno di rispetto, le parole in tono dimesso, senza alcuna inflessione a indicare che egli stava rivolgendo al console una domanda.

«Sì, me ne vado fra poco» replicò con tono impassibile William Palgrave. Non aggiunse altro a questa affermazione. Con i domestici era un padrone equo, ma severo e distaccato. Alla servitù era stato assegnato un posto preciso e in quello doveva restare. Così la pensava William Palgrave.

Quella notte, poiché dormiva di un sonno assai agitato, William Palgrave sentì che lassù fra le colline i tamburi continuavano a ripetere con insistenza un messaggio.

Né Claude, che in qualità di maggiordomo-cocchiere aveva con il padrone i contatti più stretti fra la servitù di casa, né tantomeno la vecchia Melissa, né altri, accennarono più alla sua partenza. Questa ebbe luogo tre giorni dopo, a bordo di una nave danese diretta a Genova; William Palgrave non avrebbe mai, per nessuna ragione al mondo, rivolto una domanda personale a un servo.

E tuttavia, ogni volta che la cosa gli tornava alla mente - vale a dire assai spesso - egli si chiedeva come avesse fatto Claude a sapere che lui stava per andarsene.

Titolo originale: *Hill Drums.*

Le labbra

La nave negriera *Saul Taverner*, di proprietà di Luke Martin, proveniente da Cartagena, gettò l'ancora nel porto di Saint Thomas, la capitale e insieme la città più importante delle Indie Occidentali danesi. Una goletta della Martinica, ormeggiata sottovento rispetto a questa, inviò a riva un'imbarcazione con tanto di equipaggio a cercare il comandante della capi-

taneria di porto per chiedere il permesso di cambiare ancoraggio. L'imbarcazione con cui andava a riva Luke Martin era solo di poche lunghezze dietro a quella del francese. Martin gridò all'indirizzo dell'ufficiale appena sbarcato: «Di' a Lollik che scambio il posto con te, e benvenuto! Cosa trasporti... cognac? Ne prenderò sei casse».

L'ufficiale in seconda della goletta, un mulatto delle isole francesi, fece un cenno d'assenso da sopra la spalla e annotò l'ordine in un taccuino foderato di cuoio, continuando a camminare senza scomporsi. Non era un'esperienza gradevole stare in un porto semichiuso proprio sottovento a una nave negriera, e la fretta era spiegabile nonostante l'ordinazione propiziatoria del cognac. «D'accordo, capitano» disse l'ufficiale in seconda, rigido.

Martin prese terra, mentre l'ufficiale in seconda della Martinica svoltava dietro un angolo a sinistra, scomparendo alla vista, in direzione della capitaneria di porto. Martin gli gettò un'occhiata torva, borbottando fra sé.

«Quante arie! Lui parla inglese, la lingua delle isole, e pensa in francese, lui e le sue arie. Perché, forse che suo nonno non è venuto fuori da una nave negriera come questa? Lui e le sue arie!»

Raggiunto l'angolo a cui aveva svoltato il secondo, Martin gli gettò un rapido sguardo, poi girò a destra imboccando una strada in leggera salita. I suoi impegni a terra lo portavano al forte. Intendeva sbarcare il carico, o parte di esso, quella notte stessa. La colonia era a corto di manodopera nei campi. Con l'aiuto di truppe della Martinica, truppe francesi, e di forze spagnole della limitrofa Porto Rico, era stata da poco soffocata una sanguinosa rivolta sull'isoletta di Saint Jan. Molti degli schiavi erano stati uccisi durante la rappresaglia operata dagli eserciti congiunti nel 1833.

Luke Martin ottenne perciò il permesso di sbarcare il suo carico senza difficoltà, ed essendo uno *yankee* deciso, che non si lasciava mettere i piedi in testa, al tocco delle due del pomeriggio si videro aprirsi i boccaporti e si videro i ponti della *Saul Taverner* brulicare di negri incatenati per la cerimonia del lavaggio.

Accalcati e sbattendo le palpebre al sole abbagliante di un pomeriggio di luglio del diciottesimo parallelo latitudine nord, quella massa di uomini scuri veniva insaponata, traendo da secchi manciate di sapone di scarto, veniva strofinata con spazzole fissate su corti manici e risciacquata con altri secchi d'acqua. Imbarcazioni cariche di negri circondavano la nave per assistere a quel lavaggio, ed erano tenute a distanza dalle imprecazioni di un aiutante in terza cui era stato affidato questo incarico.

Alle tre e mezza il lavaggio era terminato e, prima del tramonto, una fila

di chiatte, su ciascuna delle quali stavano di guardia un paio di gendarmi danesi con tanto di moschetto e di baionetta innestata, si dispose in ordine per far sbarcare i contodiciassette negri che dovevano scendere a terra, gran parte dei quali sarebbe stata inviata a rimpiazzare gli uomini nelle piantagioni di Saint Jan, sul versante opposto dell'isola di Saint Thomas.

L'operazione di sbarco cominciò appena fece buio, alla luce delle lanterne. Tutti tenevano gli occhi ben aperti per evitare che qualcuno fuggisse gettadosi fuoribordo. Un controllore a riva spuntava i negri via via che salivano sulle chiatte; queste, una volta riempite, venivano spinte a forza di braccia al punto di sbarco da altri schiavi piegati sui sei lunghi remi di ciascuna di queste imbarcazioni di legno pesante e con la prua appiattita.

Fra i corpi neri accalcati, nell'ultimo gruppo da sbarcare c'era una donna molto alta e magra con al seno un bimbo appena nato, nero come il carbone. La donna se ne stava un po' in disparte, discosta dalla battagliola del ponte di prora della *Saul Taverner*, ninnando il suo piccolo. Luke Martin, impaziente di scaricare i negri, le si avvicinò alle spalle e la colpì alle caviglie sottili con la frusta di pelle di rinoceronte. La donna non sussultò. Girò invece la testa e mormorò sottovoce poche sillabe in dialetto *eboe*. Con una valanga di imprecazioni Martin la spintonò verso il gruppo dei negri, colpendola una seconda volta sulle caviglie affusolate.

La donna si girò, con calma e, in silenzio, mentre l'uomo passava dietro di lei, abbassando piano la testa verso la sua spalla gli si avvicinò bisbigliando all'orecchio. Il movimento fu così delicato da sembrare un gesto d'affetto, ma a Martin l'imprecazione morì in gola. Mugolò di dolore, mentre la donna rialzava la testa; la frusta tintinnò sul tavolato del ponte e Martin portò la mano che la impugnava alla spalla. La donna, reggendo con destrezza il suo bambino, si insinuò nella calca dei negri, una decina o anche più dei quali vennero a trovarsi tra lei e Martin il quale, saltellando su un piede, vomitò una sfilza ininterrotta di improperi; poi, sempre imprecando, si diresse in fretta verso la sua cabina in cerca di un disinfettante. Ogni proposito di vendetta fu inghiottito dal superstizioso terrore di ciò che gli sarebbe accaduto se non avesse subito medicato la tremenda ferita proprio sotto l'orecchio sinistro, dove la negra aveva affondato i suoi denti solidi, bianchi e scintillanti nel grande muscolo del collo tra le spalle e la mandibola.

Quando dieci minuti più tardi riemerse (la ferita ora era imbevuta di permanganato di potassio e tamponata in qualche modo con un panno pulito), l'ultima chiatta, sotto la spinta dei suoi sei remi, era già a metà strada

verso la riva e il funzionario del governo, proveniente dal forte, lo stava aspettando con una borsa di monete e un paio di gendarmi di scorta. Insieme, con i gendarmi di guardia alla porta della cabina, i due calcolarono, sommarono e contarono il denaro per un'ora, con una bottiglia di buon rum e un paio di bicchieri a portata di mano.

Battevano i tocchi della nave, sotto una luna splendente, quando la *Saul Taverner*, approffittando degli alisei della sera, si portò veloce all'imboccatura del porto per poi fare rotta verso Norfolk, in Virginia, da dove, vuota, avrebbe risalito la costa diretta al porto di provenienza, Boston, nel Massachussett.

Prima che il comandante Martin riuscisse a ritirarsi, con il faro di Culebra a babordo, si era fatta mezzanotte, per via delle cure richieste nella manovra per uscire dal porto, anche da un porto facile e tranquillo come quello di Saint Thomas. La ferita alla sommità della spalla di Martin gli produceva un dolore sordo; mandò a chiamare Matthew Pound, il suo ufficiale in seconda, perché gliela disinfettasse con dell'altro permanganato e la bendasse in modo adeguato. Era in un punto troppo scomodo - dannata puttana di una negra - perché potesse arrangiarsi da solo.

Quando Martin, con una smorfia di dolore, si tolse la camicia e allentò la benda che ci aveva messo sopra in qualche modo, una benda ora indurita e sulla cui superficie interna si era raggrumato il sangue che usciva da quel crudele morso, alla vista di quella brutta ferita Pound impallidì e mormorò qualcosa.

Martin allora, non gradendo l'espressione del volto del suo secondo né il pallore prodotto dalla vista della ferita sul collo, lo dispensò dall'aiutarlo e si medicò da solo.

Dormì poco quella prima notte, in parte perché continuava a ripensare all'affare che aveva fatto con questi spilorci di danesi. Erano proprio a corto di carne negra da mandare a sudare nei campi di canna da zucchero sulle colline sopra Saint Jan. Avrebbe potuto piazzare facilmente l'intero carico ma, sfortunatamente, la cosa era fuori discussione. Con quel viaggio eccezionalmente lento e caldo da Cartagena attraverso i Caraibi, del suddetto carico gli era rimasto sì e no solo quel tanto che bastava per onorare l'impegno di scaricare un certo numero di "capi" a Norfolk. Tuttavia sarebbe stato ben contento di potersi liberare dal peso di custodire tutti quei maledetti, e puntare dritto verso Boston. Contava di sposarsi il giorno successivo all'arrivo. Non vedeva l'ora di tornare a casa, e anche adesso la *Saul Taverner* avanzava a vele spiegate, affondando la prua sotto la brezza inces-

sante degli alisei che spiravano a quella latitudine.

La ferita, nonostante tutto, gli bruciava e doleva e gli fu quasi impossibile trovare una posizione in qualche modo tollerabile. Si agitò, inframmezzando maledizioni, per buona parte della notte calda. Verso mattina sprofondò in un sonno intermittente e inquieto.

Quando si svegliò e si raddrizzò con cautela, puntellandosi con le mani, un'intera parte del collo e della spalla gli causava un dolore intenso e bruciante. Non riusciva a piegare la testa e, all'inizio, neanche a girarla da un lato all'altro. Vestirsi fu un vero calvario, ma riuscì a farlo. Avrebbe voluto vedere che aspetto aveva quel morso, ma, poiché non si rasava mai durante un viaggio, non teneva uno specchio nella cabina. Lavò la parte dolorante, non senza cautela, con del rum all'alloro che gli procurò un dolore insopportabile e diede il via a una nuova sfilza di improperi. Finalmente vestitosi, fece la sua comparsa sul ponte passando accanto al cambusiere che stava disponendo l'occorrente per la prima colazione nella sua cabina. Gli era sembrato che il cambusiere gli avesse lanciato un'occhiata incuriosita, ma non ne era sicuro. Era comprensibile. Per via del dolore al collo era costretto a camminare tutto storto, come un granchio. Fece alzare un'altra vela, quella di coltellaccio e, una volta sistemata e assicurata con una scotta, tornò in cabina per la prima colazione.

A metà pomeriggio, nonostante la velocità più che soddisfacente della nave e il notevole percorso compiuto verso Boston e Lydia Farnham, comparve con un umore così terribile che tutti a bordo si tennero il più possibile alla larga da lui. Non si assegnò nessun turno di guardia per la notte, che divise fra i suoi tre aiutanti, e, dopo una cena solitaria, inframmezzata da numerose maledizioni all'indirizzo di un cambusiere più impacciato del solito, andò nella sua cabina, si tolse la camicia e la maglietta e massaggiò a fondo con olio di cocco l'intera zona che gli faceva male. Ora il dolore era sceso lungo il braccio sinistro fino al gomito e si era esteso a tutti i tendini del collo, i cui muscoli pulsavano e bruciavano atrocemente.

Il lenimento gli diede un po' di sollievo. Si rammentò del fatto che la donna avesse mormorato qualcosa. *Non* era in *eboe*, quella specie di lingua franca impiegata come mezzo di comunicazione per le poche osservazioni necessarie fra gli schiavisti e il loro bestiame umano. Si trattava di una qualche strana parlata della costa o di un dialetto tribale. Non ne aveva afferrato il significato, né l'aveva intuito; tuttavia, in quelle poche sillabe, c'era qualcosa di connesso con la morte. Ricordava, vagamente, la cadenza delle sillabe, anche se il loro significato gli era sconosciuto. Stremato, do-

lorante, depresso, si infilò a letto e, questa volta, si addormentò quasi immediatamente.

E nel sonno quelle poche sillabe gli venivano ripetute all'orecchio sinistro, senza interruzione, ricominciando da capo ogni volta, e, nel sonno, ne comprese il significato. Quando si svegliò - un raggio fluttuante di luce lunare si riversava attraverso l'oblò di babordo - alle due dopo mezzanotte, il sudore freddo che aveva reso umido e appiccicoso il cuscino persisteva in forma di gocce nella cavità degli occhi e gli intrideva la barba arruffata.

Con un fuoco in tutto il corpo si alzò e accese una candela nella sua chiesuola e se la prese ancora con se stesso per non essersi procurato uno specchio durante la giornata. Il giovane Sumner, l'aiutante in terza, si sbarbava. E così pure un paio di uomini della ciurma del castello di prua. Ci dovevano essere degli specchi a bordo. Se ne doveva procurare uno il giorno dopo. Che cosa aveva detto quella donna? Che cosa significavano quelle sillabe? Ebbe un brivido. Non riusciva a ricordarle. E perché poi doveva ricordarle? Era il farfugliamento di una negra! Non era niente. La semplice reazione di una bestia negra. Erano tutti uguali, i negri. Avrebbe dovuto stare alla larga da quella puttana. Morsicarlo! Be', per quanto doloroso fosse, contava di guarire prima di raggiungere Boston e Lydia.

In modo laborioso, perché tutta la parte sinistra era rigida e dolorante, tornò ad arrampicarsi sulla cuccetta, dopo aver spento con un soffio la luce della chiesuola. Lo stoppino! Che studipo! Avrebbe dovuto inumidirsi il pollice e l'indice e strizzarlo. Fumava ancora.

Allora ritornarono quelle sillabe; ininterrottamente, ricominciando ogni volta da capo, e ora che dormiva e, in qualche modo, sapeva che dormiva e non riusciva a conservare il loro significato fino al nuovo stato di veglia, *ora sapeva cosa volevano dire.* Addormentato, immerso nel sonno, si dimenava da una parte all'altra della cuccetta e il sudore freddo colava in rivoletti oleosi fin nella barba spessa.

Si svegliò alla prima luce del mattino in uno stato di spaventosa semiconsapevolezza. Non riusciva ad alzarsi, a quanto pareva. Adesso il dolore gli si era esteso a tutto il corpo, che sentiva dolente come se fosse stato percosso a sangue. Una delle bottiglie di cognac acquistata dalla goletta della Martinica e aperta nella notte della partenza da Saint Thomas, era a portata di mano. Con un terribile sforzo la prese, tolse il tappo con i denti, tenendo la bottiglia nella destra, e bevve un sorso lungo e quasi spasmodico di alcol puro. Lo sentì scendere come un fuoco liquido, dorato. Ah! Così andava meglio. Tornò ad alzare la bottiglia e la ripose dov'era prima,

mezza vuota. Fece un grande sforzo per spingersi fuori dalla cuccetta, non ci riuscì e ripiombò giù quasi in uno stato di totale impotenza, con la testa che gli ronzava e gli ronzava, come un alveare di api infuriate.

Giaceva là, seminstupidito, mentre qualcosa di vago e orribile gli mulinava nella testa, nella mente, nel corpo; qualcosa in fermento, in subbuglio dentro di lui, che sembrava essere penetrato in lui e crescere là dove pulsava l'epicentro del dolore, nei grandi muscoli della parte sinistra del collo.

Così lo trovò, un'ora più tardi, un impaurito cambusiere che aveva bussato varie volte alla porta della cabina senza ottenere risposta. Si era alla fine azzardato ad aprire la porta, solo una fessura per guardare dentro e poi, sbiancato in volto, l'aveva richiusa adagio dietro di sé e si era affrettato a cercare Pound, il comandante in seconda.

Pound, previa consultazione con il terzo ufficiale, Sumner, accompagnò il cambusiere alla porta della cabina del comandante e la aprì. Anche lui, benché fosse un duro, esitò. Nessuno a bordo della *Saul Taverner* si avvicinava al capitano Luke Martin sentendosi a proprio agio o al sicuro. Pound, come il cambusiere, aprì adagio la porta, fece capolino e poi entrò nella cabina.

Martin giaceva sul lato destro con le coperte tirate giù fino alla cintola. Dormiva in maglietta e il lato sinistro del collo era bene in vista. Pound guardò a lungo la ferita, la faccia colore del gesso, le mano e le labbra tremanti. Poi se ne andò senza far rumore, chiudendo una seconda volta la porta dietro di sé, e tornò pensieroso sul ponte. Cercò il giovane Sumner e i due rimasero a parlare per parecchi minuti. Poi Sumner scese nella sua cabina e, riemergendo sul ponte, si guardò furtivamente attorno. Assicurandosi che non ci fosse nessuno in vista, cavò da sotto la giacca di panno un oggetto grande il doppio della sua mano e, guardandosi ancora attorno per essere certo di non essere osservato, lo gettò fuoribordo. L'oggetto mandò un lampo alla vivida luce del sole del mattino mentre si rigirava nell'aria prima che le acque lo inghiottissero per sempre. Era lo specchietto che teneva in cabina per radersi.

Ai quattro tocchi della campana del mattino Pound ridiscese nella cabina del capitano. Questa volta la voce di Martin, una voce debole, rispose ai suoi colpi discreti; ottenuto il permesso, entrò. Adesso Martin era disteso supino e il lato sinistro non era visibile dalla porta.

«Come vi sentite, signore?» chiese Pound.

«Meglio» borbottò Martin. «Questa maledetta cosa» e indicò il lato sinistro del collo con un movimento del pollice destro. «Ho dormito un po'

stamattina. Mi sono svegliato adesso, proprio ora. Va meglio... il peggio è passato, credo.»

Ci fu una pausa fra i due. Sembrava che non ci fosse altro da dire. Infine, dopo essere stato un po' sulle spine, Pound accennò ad alcuni particolari relativi alla nave, la via più sicura, in qualsiasi momento, per catturare l'interesse di Martin. Martin replicò e Pound si mosse per andare.

Martin aveva detto il vero quando aveva affermato di stare meglio. Si era svegliato con la sensazione che il peggio fosse passato. La ferita gli faceva ancora male in modo atroce, ma lo stato di malessere era decisamente diminuito. Si alzò, non senza languore, si infilò lentamente nei vestiti e ordinò del caffè attraverso la porta della cabina.

Tuttavia, quando dieci minuti più tardi riemerse sul ponte, la sua faccia era tesa e smarrita, e negli occhi c'era uno sguardo che fece azzittire gli uomini. Esaminò la nave con occhio professionale, la solita ispezione mattutina al sesto tocco della campana, ma era preoccupato e il suo interesse, di solito acceso, per tutto ciò che riguardava l'imbarcazione era quel giorno assolutamente meccanico. Ora infatti, pressoché in continuazione - ora che il dolore selvaggio si era un po' alleviato e tendeva a diminuire, e il movimento sul ponte gli schiariva la mente e gli liberava il corpo dai veleni che lo invadevano - quelle ultime sillabe, le sillabe bisbigliate nel suo orecchio sinistro quando la testa delle negra si era piegata per un istante sulla sua spalla, quelle sillabe che non erano in *eboe*, presero a risuonargli dentro. Era come se venissero costantemente ripetute non al suo orecchio mentale, ma a quello fisico: sillabe vaghe, e una sola parola, *l'kundu*, riemergevano per poi sprofondare sempre più nella sua coscienza.

«Sento anche le voci!» borbottò a se stesso mentre scendeva in cabina a conclusione della sua ispezione mattutina di routine, trenta minuti prima di mezzogiorno. Non tornò sul ponte per fare i normali controlli di mezzogiorno. Rimase seduto, molto tranquillo, in cabina, ad ascoltare ciò che gli veniva bisbigliato ininterrottamente all'orecchio sinistro, l'orecchio sopra la ferita nel muscolo del collo.

Era del tutto inconsueto per questo sanguigno comandante pieno di vitalità starsene così tranquillo, come l'addetto alla sua cabina aveva immediatamente notato. Il cambusiere era ben lontano dall'immaginare quale ne fosse la causa. Aveva pensato che la ferita avesse avuto un effetto devastante sui nervi del capitano, e fin qui la sua intuizione era giusta. Ma al di là di questo la rozza psicologia del cambusiere non riusciva a formulare ipotesi. Sarebbe stato scettico, divertito, sprezzante se qualcuno gli avesse

spiegato il vero motivo di quell'insolito silenzio e di quella tranquillità da parte del comandante. Il capitano Luke Martin, per la prima volta nella sua carriera audace e truculenta, era terrorizzato.

Assaggiò appena il pasto di mezzogiorno e immediatamente dopo si ritirò in cabina. Ne riemerse quasi subito, comunque, e salì la scala a pioli che portava sul ponte posteriore. La *Saul Taverner*, dispiegando un'ampia velatura, filava a dodici nodi buoni. Quando emerse sul ponte, da buon marinaio, Martin guardò verso l'alberatura, ma il suo sguardo fisso e preoccupato si volse a terra, e al giovane Sumner, che gli fece il saluto portando la mano al berretto, sembrò uno sguardo rivolto all'interno di sé. Martin stava dicendogli qualcosa: «Vorrei che mi prestassi il tuo specchio», disse con tono sommesso.

Il giovane Sumner sobbalzò e sentì il volto svuotarsi di sangue. Era ciò di cui Pound l'aveva avvisato; la ragione per cui aveva gettato lo specchio fuoribordo.

«Mi spiace, signore, non l'ho con me in questo viaggio, signore. L'avevo quando eravamo a Saint Thomas. Ma è sparito. Non mi sono potuto radere stamattina, signore.» Il giovane aiutante fece un gesto esplicativo, strofinando la mano bruciata dal sole sulla barba lunga di un giorno cresciuta su un volto delicato ma non brutto.

Si aspettava dal capitano un ruggito di disappunto. Invece Martin si limitò a fare un cenno con la testa, assente, e andò oltre. Sumner gli lanciò uno sguardo carico di interesse fino a che non raggiunse il boccaporto che portava agli alloggi della ciurma, sotto il ponte di prua. Poi pensò: "Accidenti! Se ne farà dare uno da Dave Sloan!". E il giovane Sumner corse a cercare Pound per dirgli che molto probabilmente il capitano si sarebbe procurato uno specchio nel giro di un minuto. Era molto curioso di conoscere i motivi dell'insolita richiesta dell'ufficiale in seconda della nave circa il proprio specchio. Aveva obbedito, ma ci teneva a capire: c'era davvero qualcosa di molto strano. Pound gli aveva semplicemente detto che il capitano non doveva vedere quella ferita sul collo, ferita posta troppo in alto perché fosse possibile vederla senza uno specchio.

«Ma com'è, signor Pound» si azzardò a chiedere.

«È una specie di livido» rispose Pound, lentamente. «È mezzo viola. È come le labbra di un negro!»

Rientrato, dopo aver chiuso la porta della cabina, Martin cominciò a togliersi la camicia. Era a metà di questa operazione quando venne richiamato sul ponte. Si rivestì in fretta, nell'atto di chi quasi si vergogna, come se

fosse stato colto in un gesto disdicevole, e salì le scale. Pound lo trattenne per una ventina di minuti con questioni relative alla nave. Martin comunicò le sue decisioni con quella stessa voce un po' spenta tanto insolita per chi gli stava intorno, e ridiscese.

Il pezzo di specchio che si era fatto dare da Sloan nel castello di prua era sparito dal lavabo. Lo cercò, non senza sforzo, per tutta la cabina, ma non c'era. Una cosa del genere avrebbe normalmente scatenato una tempesta di imprecazioni rabbiose. Questa volta invece si mise a sedere quasi rassegnato e guardò in giro per la cabina con occhi che non vedevano. Ma le orecchie sentivano bene! La voce ora parlava inglese, e non più quelle sillabe farfugliate attorno all'unica parola chiara, *l'kundu*. La voce all'orecchio sinistro era pressante, tesa, ripetitiva. "Fuoribordo" continuava ininterrottamente a ripetergli "Fuoribordo!".

Rimase là a sedere per un bel po'. Poi, alla fine, forse un'ora dopo, con il volto emaciato, tirato, grigio alla luce sfacciata e aggressiva del pomeriggio, nella cabina dipinta di bianco, egli si alzò lentamente e con mosse quasi furtive cominciò a sfilarsi la camicia.

Se la tolse, la depose sulla cuccetta, si levò la maglietta leggera che portava sotto e adagio, muovendo a tentoni la mano destra, cercò di toccarsi la ferita sul collo. All'avvicinarsi della mano si sentì freddo e debole. Alla fine la mano - le dita tastavano qua e là - toccò la zona molle e dolorante, palpò attorno, individuò la ferita e...

Fu Pound che lo trovò, due ore più tardi, tutto rannicchiato su se stesso sull'angusto pavimento della cabina, nudo fino alla cintola, in stato di incoscienza.

Fu Pound, il duro vecchio Pound, che non senza fatica adagiò la considerevole mole del capitano - era un uomo ben piantato, alto un metro e ottanta - sulla sedia, gli infilò la maglietta e la camicia che si era tolte e quindi gli versò del cognac fra le labbra bluastre. Ci volle una mezz'ora di ruvide cure del secondo ufficiale, di cognac, di fregamento delle mani, di schiaffi sugli enormi polsi rilasciati prima che le palpebre del capitano Luke Martin prendessero a muoversi e quell'omone tornasse gradatamente alla coscienza.

Ma Pound trovò le risposte, date a monosillabi da Martin alle sue poche e brevi domande, criptiche e inappropriate. Era come se Martin rispondesse a qualcun altro, a un'altra voce.

«Lo farò» disse stancamente e ripeté: «Sì, lo farò».

Fu allora che il suo secondo, guardandolo sconcertato da capo a piedi,

notò il sangue sulle dita della mano destra; e allora sollevò la grossa mano pesante, abbandonata sul bracciolo della sedia.

Le tre dita mediane avevano sanguinato per un bel po'. Il sangue ora era secco e raggrumato. Pound sollevò la mano, la esaminò alla luce del sole calante del pomeriggio, vide che quelle dita erano state tagliate selvaggiamente o, come sembrava, *segate*. Era come se i denti della sega che le avevano stritolate e lacerate gli avessero tranciato le ossa. Era una ferita orrenda.

Tremando dalla testa i piedi e armeggiando attorno alla cassetta dei medicinali, Pound preparò in una ciotola una soluzione di permanganato, bagnò la mano inerte e la fasciò. Parlò varie volte a Martin, ma gli occhi di Martin guardavano qualcosa di lontano, le orecchie erano sorde alle parole del secondo. Fece, ripetutamente, un cenno di acquiescente assenso con la testa e, ancora una volta, prima che il vecchio Pound lo lasciasse, là seduto, afflosciato, mormorò: «Sì, sì... lo farò, lo farò!».

Pound lo visitò ancora poco prima dei quattro tocchi nella prima sera, all'ora di cena. Ed egli se ne stava ancora lì seduto, con uno sguardo perso, rattrappito, apatico.

«Cena, capitano?» tentò Pound. Martin non alzò gli occhi. Mosse però le labbra e Pound si piegò per capire ciò che diceva.

«Sì, sì, sì» disse Martin «lo farò, lo farò... sì, lo farò!»

«Ho apparecchiato nella cabina, signore» provò a dire Pound, ma non ebbe risposta e allora scivolò fuori, chiudendo la porta dietro di sé.

«Il capitano è malato, Maguire» disse Pound al piccolo cambusiere. «Tanto vale che tu tolga la tovaglia e il resto, e che te ne vada appena finito.»

«Oh, sì, signore» rispose il cambusiere sorpreso, e si mosse per sparecchiare il tavolo nella cabina, secondo gli ordini. Pound lo tenne d'occhio mentre svolgeva questo compito, lo seguì sul ponte e constatò che se n'era andato via, secondo gli ordini. Poi tornò indietro, adagio.

Si fermò fuori della porta della cabina in ascolto. C'era qualcuno dentro che parlava, qualcuno oltre il comandante: una voce profonda come quella dei negri, ma molto fievole; profonda, gutturale ma chiara; una voce di un ragazzo o di una donna. Pound, stupefatto, ascoltava, con l'orecchio ora appoggiato direttamente alla porta. Non riusciva a cogliere, dato lo spessore, ciò che vi si diceva, ma si trattava - a giudicare ai suoni ripetuti, in cui si alternavano la voce del capitano e la voce più acuta, gutturale - chiaramente di una conversazione fatta di domande e risposte, domande e rispo-

ste. La nave non aveva mozzi. Di donne ce n'erano un paio di dozzine, ma erano tutte chiuse sotto i boccaporti. Donne negre, tra il fetore di quegli esseri umani. E poi, il capitano... no, non ci poteva essere dentro una donna con lui. Nessuna donna, nessuna donna di nessun genere poteva essere entrata. La cabina, quando l'aveva lasciata quindici minuti prima, era occupata solo dal capitano. Per tutto quel tempo non aveva perso di vista la porta chiusa. Eppure... ascoltò tanto più teso, la mente ora completamente irretita in questo strano enigma.

Percepiva la cadenza delle parole di Martin, ora, la stessa cadenza - lo sapeva istintivamente - di quelle frasi smozzicate che era andato ripetendo in quello stato di mezzo stordimento, mentre lui gli bendava quelle dita tranciate. Quelle dita! Rabbrividì. La *Saul Taverner* era una nave infernale. Nessuno lo sapeva meglio di lui che aveva lungamente contribuito, nel corso dei suoi molti viaggi a bordo di questo vascello, alla sinistra reputazione che aveva; ma questo! Era qualcosa di simile al vero inferno.

«Sì, sì... lo farò, lo farò, lo farò» ecco il ritmo, la cadenza tonale di ciò che Martin diceva a intervalli più o meno regolari lì dentro; e poi la voce gutturale, leggera: le due procedevano in modo alternato, una dopo l'altra, senza pause in quella strana conversazione.

Di colpo la conversazione cessò. Era come se una porta insonorizzata fosse stata chiusa su tutto. Pound si raddrizzò, attese un minuto e poi bussò.

La porta venne spalancata di colpo dall'interno e il capitano Luke Martin, gli occhi vitrei di chi non vede, mise un piede fuori: Pound gli cedette il passo. Il capitano si fermò nel mezzo della cabina, guardò attorno a sé, negli occhi sempre lo sguardo "di chi non vede". Poi si diresse dritto verso la scala del boccaporto. Andava sul ponte, sembrava. I vestiti adesso gli cadevano disordinatamente addosso; la camicia storta e i calzoni spiegazzati portavano i segni della posizione da lui assunta sul pavimento prima, e poi quando era tutto seduto raggomitolato sulla sedia in cui Pound l'aveva fatto accomodare.

Pound lo seguì sulle scale.

Una volta sul ponte, andò dritto alla battagliola di babordo e rimase lì a guardare - sempre con lo sguardo "di chi non vede" - giù verso le onde che si accavallavano. Adesso era scuro. Il crepuscolo subtropicale era appena calato. La nave filava in silenzio, salvo il rumore prodotto dalla prua aguzza quanto tagliava nel mezzo i flutti del Nord Atlantico, flutti che incontrava nella sua corsa a dodici nodi verso la Virginia.

Improvvisamente il vecchio Pound fece un balzo in avanti e lottò avvinghiato con Martin. Il comandante aveva cominciato a scavalcare la battagliola. Suicidio: ecco cos'erano allora quelle voci!

L'ostacolo a quello che sembrava essere il suo proposito riscosse infine Martin. Lui era un uomo di mezza età, abituato al comando da una vita e avvezzo a vedersi assecondato in tutto. Non era avvezzo a essere ostacolato, a scontrarsi con una resistenza che, a bordo della sua nave, sempre svaniva, moriva sul nascere, davanti al suo muggito da toro, davanti ai suoi pugni truculenti.

Si avvinghiò a sua volta per battersi con il secondo, e cominciò una lotta lunga, disperata e silenziosa a un tempo, lì sul ponte illuminato solo dalla luce proveniente dal basso dalla cabina del capitano, la luce della grande chiesuola a olio di balena, che filtrava dai lucernai posti sui ponti per dare luce sottocoperta.

Nel corso di quella lotta silenziosa e mortale, in cui Pound cercava di trascinare via il capitano dalla battagliola e il capitano menava botte da orbi con colpi inferociti, Martin si trovò rapidamente semisvestito. Era già senza giacca, e un enorme brandello della sua camicia bianca si strappò nella salda stretta di Pound, scoprendogli il collo e la spalla sinistra.

Pound allora allentò la presa, la mollò, indietreggiò barcollante coprendosi gli occhi per evitare che gli schizzassero dalle orbite di fronte all'orrore di ciò che aveva visto.

Lì, dove la camicia era stata strappata via esponendo il lato sinistro del collo di Martin, c'era un paio di labbra, fra il porpora e il nerastro, dalle forme perfette; labbra tumide. E, mentre le guardava sgomento, le labbra si erano aperte, spalancate, mettendo in mostra denti africani bianchi e splendenti, e, prima che potesse nascondere il volto nelle mani per sottrarlo a quell'orrore, una lunga lingua rosa si era sporta in avanti a leccare le labbra...

E quando il vecchio Pound, tremante fino al midollo, ghiacciato dall'orrore di quella spaventosa apparizione verificatasi lì sul ponte riscaldato dal respiro pulsante degli alisei, si fu sufficientemente ripreso per guardare di nuovo verso il punto in cui il comandante della *Saul Taverner* aveva lottato con lui contro il parapetto, quel punto era vuoto e nessuna traccia di Luke Martin increspava la superficie fosforescente della scia schiumosa della *Saul Taverner*.

Titolo originale: *The Lips.*

Il camino

Quando il Planter's Hotel di Jackson, nel Mississippi, fu raso al suolo nel grande incendio del 1922, la perdita per quella regione del Sud non si limitò alla scomparsa dei passati splendori dell'antico albergo. Erano ben lontani i giorni in cui in quel luogo il prosciutto della Virginia non veniva stufato se non in pregiato vino bianco, e poiché il vecchio, malandato edificio era assicurato per una somma considerevole, i proprietari non subirono gravi danni materiali. La vera perdita la subì la comunità, avendo perduto tra le fiamme due fra i suoi più illustri cittadini: il vicegovernatore Frank Stacpoole e il maggiore Cassius L. Turner. Questi due signori, che avevano superato da poco la mezza età, si erano dati appuntamento nell'albergo con due amici di lunga data, il giudice Varney J. Baker di Memphis, Tennessee, e l'onorevole Valdemar Peale, un eminente georgiano di Atlanta. Fu così che altre due città del Sud furono coinvolte nel lutto, perché anche il giudice Baker e Valdemar Peale perirono tra le fiamme. L'incendio scoppiò poco prima di Natale, il 23 dicembre, e fra le molte espressioni di compianto e di cordoglio che seguirono quell'olocausto, da più di uno fu avanzata l'ipotesi che quei gentiluomini fossero lì riuniti per celebrare una sorta di anniversario, cosa che contribuì non poco ad accrescere il generale senso di sgomento e di rimpianto.

Su richiesta di questi influenti personaggi, la direzione dell'albergo aveva messo a disposizione, ammobiliandola a questo scopo, una stanza al secondo piano con un grande camino, stanza che da tempo era utilizzata come ripostiglio, ma verso la quale - così avevano assicurato il sindaco e il vicegovernatore - i quattro vecchi amici provavano una sorta di affetto. L'incendio, che guadagnò velocemente terreno nonostante gli sforzi disperati degli occupanti della camera per spegnerlo, si sviluppò dal camino, e si ritenne che i quattro, i quali furono letteralmente ridotti in cenere, fossero rimasti intrappolati nella stanza. Le fiamme, a quanto sembra, si erano levate intorno alle undici e mezza, quando tutti gli altri ospiti dell'albergo erano andati a letto. Nessun altro nell'edificio ebbe a soffrirne le conseguenze, se si eccettua qualche lieve ferimento, del tutto accidentale, avvenuto in conseguenza della fuga precipitosa, nel cuore della notte, dalla vecchia baracca incandescente.

Una decina di anni prima che questo malaugurato incidente ponesse fine

alla lunga e onorata carriera di quell'albergo un tempo famoso, un certo James Callender, facendo una tappa nel corso del suo faticoso viaggio verso Jackson, nel Nord, entrò nell'ospitale atrio del Planter's con un sospiro di sollievo. Aveva trascorso nove ore chiuso nel mefitico scompartimento di un treno carico di carbone bituminoso. Era stanco, affamato, assetato e imbrattato di fuliggine.

Due sorridenti facchini negri depositarono i suoi numerosi bagagli, che avevano trasportato dalla stazione ferroviaria con la ragionevole speranza di una buona mancia - speranza suscitata dall'aspetto prospero del loro cliente e dalla prossimità del Natale. Ricevuta l'attesa ricompensa, i due se ne andarono salutando il signor Callender, il quale era intento ad apporre la propria firma sul registro dell'hotel.

«Posso avere la camera numero ventotto?» chiese all'impiegato. «Credo che sia la stanza con il grande camino. Non mi sbaglio, vero? Me l'ha raccomandata il mio amico, Tom Culbertson di Sweetbriar, nel caso avessi pernottato qui.»

La numero ventotto era fortunatamente libera e il nuovo ospite ne prese subito possesso; poco dopo, mentre, come aveva ordinato, un grande fuoco ruggiva nel camino, egli si preparava a godersi il lusso di un bagno caldo.

Dopo una cena servita con tutta calma, di quelle per cui il vecchio albergo andava famoso, Callender bighellonò per qualche tempo nell'atrio, godendosi le prime, fragranti boccate di un buon sigaro. Poi, non scorgendo intorno facce conosciute che lasciassero sperare di poter scambiare quattro chiacchiere, salì nella stanza, attizzò il fuoco e si preparò a una serata solitaria. Ben presto, in pigiama, vestaglia e comode pantofole, si sistemava in una morbida poltrona alla giusta distanza dal camino e cominciava a leggere il libro che aveva portato con sé. Aveva cenato piuttosto tardi ed erano all'incirca le nove e mezza quando attaccò la prima pagina. Il libro era *La casa degli spiriti*, di Arthur Machen, e Callender fu ben presto totalmente assorbito dall'arcano piacere di scorrere per la prima volta un libro eccezionale, che andava ben oltre le sue esperienze precedenti nel campo dell'occulto, tutte di seconda mano.

Era già a libro inoltrato, l'attenzione concentrata, tutte le facoltà tese, quando venne interrotto da alcuni colpi bussati alla porta della sua stanza.

Callender smise di leggere, fece un segno sulla pagina e si alzò per andare ad aprire. Non riusciva a capire chi potesse cercarlo a quell'ora. Passando, diede un'occhiata all'orologio sul comò e notò con sorpresa che segnava le undici e venti. Aveva letto, senza interruzione, per quasi due ore.

Aprì la porta e rimase sorpreso di non trovare nessuno in corridoio. Varcata la soglia, scrutò a destra e a sinistra. Notò che il corridoio compiva una svolta, in entrambe le direzioni, a poca distanza dalla sua porta, e Callender, che aveva una mente addestrata a valutare le prove, formulò all'istante una spiegazione. L'ospite di una camera matrimoniale doveva essere rientrato tardi e, per sbaglio, doveva avere bussato alla sua porta per avvertire la persona che era con lui del proprio ritorno. Accorgendosi immediatamente di avere, per distrazione, commesso un errore, costui doveva essere schizzato via, scomparendo dietro l'angolo per evitare una spiegazione imbarazzante.

Callender, sorridendo di questa sua stravagante teoria, rientrò e richiuse la porta dietro di sé.

Sulla sedia da lui lasciata vuota era seduto un uomo. Callender, arrestatosi di botto, fissò l'intruso. Colui che si era insediato nella sua comoda poltrona sembrava avere qualche anno più di lui: più o meno trentacinque, si sarebbe detto. Era alto, ben proporzionato, vestito con eleganza, benché durante il primo, frettoloso esame, Callender avesse avuto l'impressione che ci fosse negli abiti qualcosa di strano, ma difficile da definire. I due uomini si scrutarono in silenzio per lo spazio di qualche secondo e poi, all'improvviso, Callender capì che cosa non andava nell'abbigliamento dell'altro. Era vestito come si usava una quindicina di anni addietro, secondo la moda in uso al volgere del secolo. Nessuno ormai indossava un colletto alla Piccadilly tanto vistoso, né una cravatta tanto enorme e rigonfia da celare ogni minima traccia della camicia, della quale si scorgeva a malapena l'orlo dei polsini. Quelli dell'ospite non invitato di Callender erano immacolati e arrotondati, fermati da un paio di grandi gemelli circolari, neri, tagliati a cammeo.

Senza alzarsi dalla sedia, il forestiero ruppe il silenzio con voce ben modulata e fece un gesto di deprecazione con la mano molto curata.

«Vi devo le mie scuse, signore. Spero che vogliate perdonarmi. Questa stanza ha per me un interesse particolare, che vi sarà chiaro se mi permetterete di parlarvene; per il momento non posso che rinnovarvi le mie scuse.»

Questo discorso fu tenuto in modi tanto franchi e cortesi che Callender non riuscì a sentirsi offeso per l'intrusione.

«Siete il benvenuto, signore; ma vi prego, vogliate essere così gentile da proseguire con il vostro racconto, come avete suggerito voi stesso. Vi confesso di avere idee molto confuse sulle precise modalità del vostro in-

gresso in questa stanza. La sola via di accesso è la porta, e potrei giurare che nessuno è entrato da quella parte. Ho sentito bussare, sono andato ad aprire e non ho trovato nessuno.»

«Immagino sia opportuno che inizi dal principio» disse con tono solenne il forestiero. «I fatti sono piuttosto strani, come vi renderete conto voi stesso quando ve li avrò raccontati; altrimenti non mi troverei qui, a quest'ora della notte, un intruso che approfitta della vostra bontà. Vi prego di credere che non si tratta di uno scherzo.»

«Proseguite, signore, vi supplico» replicò Callender, ormai preso da forte curiosità. Accostò una sedia e si sistemò all'altro lato del focolare, di fronte allo sconosciuto, il quale diede immediatamente inizio alla sua spiegazione.

«Mi chiamo Charles Bellinger; di ciò vi pregherei di volere gentilmente prendere nota, per non dimenticarlo. Provengo da Biloxi, giù nel Golfo, e a differenza di voi, sono uno del Sud, del Mississippi. Dovete sapere, signore, che so qualcosa di voi, o perlomeno, so chi siete.»

Callender fece un cenno con il capo e il forestiero rispose con un gesto della mano, come se volesse prendere atto di una presentazione.

«Tanto vale che aggiunga, poiché questo spiega diverse questioni, che, benché la cosa in sé possa sembrare assai bizzarra, in realtà io sono morto.»

Dopo questa stupefacente affermazione, Bellinger, in risposta all'espressione di sbalordimento dipinta sulla faccia di Callender, fece un sorriso che voleva essere rassicurante e ancora una volta, con una sorta di eloquenza silenziosa, ebbe un gesto espressivo della mano.

«Sissignore. Quello che vi ho detto è la pura verità. Ho abbandonato questa vita quasi sedici anni fa, in questa stessa stanza in cui sono seduto ora. La mia morte è avvenuta il 23 di dicembre. Saranno sedici anni esatti dopodomani. Sono venuto qui questa notte proprio per raccontarvi i fatti, se voi sarete paziente con me e attenderete a formulare giudizi sulla mia sanità mentale. Sono stato io a bussare alla vostra porta ed è da lì che sono passato... attraverso di voi, per così dire, mio caro signore!

«Nel tardo pomeriggio di quel giorno, arrivai in questo albergo in compagnia di Frank Stacpoole, un conoscente, che abita ancora qui a Jackson. Lo avevo incontrato non appena sceso dal treno e lo avevo invitato a cenare con me. Poiché era uno scapolo, non ebbe difficoltà ad accettare e subito dopo cena, nell'atrio, incontrammo un altro uomo, di nome Turner, Cassius L. Turner, anch'egli di Jackson, il quale propose di giocare a carte e si offrì

di trovare altre due persone per completare il gruppo. Lo invitai a condurli qui nella mia stanza e io e Stacpoole salimmo a preparare l'occorrente per una serata a poker.

«Poco dopo Stacpoole ci raggiunse, accompagnato da due signori. Uno di essi si chiamava Baker; l'altro era Valdemar Peale di Atlanta, in Georgia. Il nome, mi pare di capire, non vi è nuovo. Il signor Peale è ora un personaggio eminente. Ha fatto molta strada da allora. Se lei avesse più familiarità con questi posti, saprebbe che anche Stacpoole e Turner sono diventati influenti. E Baker, il quale vive nel Tennessee, è ben noto nella sua città e nel suo stato.

«Peale risultò essere il cognato di Stacpoole, cosa che ignoravo in precedenza, e tutti e quattro si conoscevano molto bene. Venni presentato ai nuovi arrivati e cominciammo a giocare a poker. Non senza imbarazzo, dal momento che gli altri erano miei ospiti e io ero il "forestiero" della compagnia, iniziai a vincere ininterrottamente fin dal principio. Le maggiori perdite le ebbe Peale, e benché via via che la notte si inoltrava egli se ne restasse seduto con le labbra serrate e non dicesse una sola parola, era chiaro che stava prendendo la cosa piuttosto male.

«Erano da poco passate le undici, quando occorse un incidente assai sgradevole. Non avevo avuto il minimo sospetto di non trovarmi fra gentiluomini. Quando avevo cominciato, capite, conoscevo solo Stacpoole, e anche lui in modo piuttosto superficiale.

«Nel momento di cui le sto parlando iniziammo a giocare forte e alla seconda mano aprii con una coppia di re e una coppia di quattro. Nella speranza di migliorare le carte scartai i quattro, insieme alla carta spaiata, e puntai sui re, augurandomi di pescarne un terzo. Fui fortunato. Ottenni non solo il terzo re, ma anche una coppia di otto. E così, servito di tutto punto, pensai che la mia mano avesse buone probabilità di essere la migliore e quando, dopo due rilanci, gli altri ebbero deposto le carte, non rimanemmo che Peale e io a contenderci la posta. Avevo notato che anche Peale aveva scartato tre carte e perciò avevo buone probabilità che la mia mano fosse migliore della sua. Dopo una lunga serie di lanci e rilanci lo costrinsi a chiedere di vedere e quando depose le carte sul tavolo aveva quattro quattro.

«Capite? Aveva raccolto le carte che io avevo scartato. Desiderando offrire a Peale il beneficio del dubbio, anche il più remoto, cercai di chiarire immediatamente la faccenda, perché non si rivolge con leggerezza a un gentiluomo l'accusa di barare al gioco, specialmente qui al Sud. Era possi-

bile, anche se tutt'altro che probabile, che ci fosse stato un errore. Poteva darsi che il mazziere avesse, una volta tanto, posato sul tavolo le carte che Peale aveva chiesto, benché chiunque avesse avuto il mazzo quella sera, avesse sempre consegnato le carte direttamente in mano al richiedente. Per sottolineare ancora di più che consideravo la questione nient'altro che un errore, suggerii immediatamente che la posta, assai elevata, la quale in realtà spettava a me, fosse lasciata sul tavolo per la mano successiva.

«Mentre parlavo mi ero alzato leggermente dalla sedia e, prima che qualcuno potesse dire anche una sola parola, Peale si sporse sul tavolo e mi pugnalò con un lungo coltello da caccia che non gli vidi neppure estrarre, tanto fu rapido nell'azione. Mi colpì dal basso verso l'alto, in senso obliquo, e la lama, che era penetrata nel mio corpo proprio al disotto delle costole, mi tagliò quasi in due il polmone destro. Mi afflosciai sul tavolo e pochi secondi dopo, tossendo, senza riuscire a dire una parola, esalai l'ultimo respiro.

«Il momento del trapasso vero e proprio fu estremamente doloroso. Era come se la parte eterna di me, "il mio io", la mia anima, se volete, si separasse bruscamente da quella "cosa" accasciata sul tavolo in disordine, prona, scomposta e immobile.

«Poi, con distacco, quel qualcosa che continuava a essere me stesso, benché naturalmente ora fosse dissociato da quello che era stato il mio mezzo di espressione, vale a dire il mio corpo, se ne rimase a osservare e apprese quanto segue.

«Per alcuni istanti regnò silenzio assoluto, quindi Turner, con voce roca, soffocata, sussurrò a Peale: "Ti sei rovinato, pazzo scriteriato!".

«Peale rimase seduto, muto, con il coltello che aveva con gesto automatico ritratto dalla ferita ancora stretto nella mano, mentre il sangue, che era stata la mia linfa vitale, sgocciolava lentamente e si raggrumava cadendo su un mucchio di carte scomposte.

«Allora, inaspettatamente, Baker prese in mano la situazione. Se ne era rimasto zitto tutta la sera, e aveva giocato con molta prudenza.

«"Questa è una faccenda che richiede estrema abilità" disse lentamente "e se mi ascolterete penso che sia possibile farla sembrare un semplice caso di scomparsa di persona. Bellinger viene da Biloxi. È poco conosciuto qui." Poi, alzandosi e attirando su di sé l'attenzione di tutti gli altri, proseguì: "Vado un momento nelle cucine dell'albergo. Durante la mia assenza, tenete ben chiusa la porta, fate silenzio e riordinate la stanza, lasciando questo" e indicò il mio corpo "lì dov'è. Tu, Stacpoole, rimetti a posto i mo-

bili, cercando di ricordarti com'erano disposti quando sei entrato nella stanza la prima volta. Tu, Turner, accendi un grande fuoco. Non è il momento di pensare a questo, adesso" disse rimbeccando Peale, il quale aveva cominciato a pulire la lama del coltello con un pezzo di giornale; e, pronunciate queste oscure parole, oltrepassò la soglia e scomparve.

«Gli altri, che apparivano tutti come storditi, si misero all'opera in silenzio. Peale, che sembrava incapace di allontanarsi dal tavolo, verso il quale continuava a lanciare delle occhiate, raddrizzò le sedie, le rimise al loro posto, quindi raccolse le carte e altri oggetti dal tavolo e gettò tutto quanto tra le fiamme ormai alte del fuoco che Turner alimentava continuamente con altra legna.

«Baker fece ritorno qualche minuto dopo, silenziosamente come se ne era andato, e, sbarrata con ogni cura la porta e accostatosi al tavolo, chiamò a sé gli altri tre e da sotto la giacca estrasse un pacco avvolto con il giornale in modo affrettato e sommario. Quando lo aprì, comparvero tre grossi coltelli da cucina.

«Vidi Turner impallidire nell'istante in cui intuì l'idea di Baker. Capii ora a che cosa pensasse Baker quando aveva detto a Peale di rimandare la pulizia del suo coltello da caccia! Il suo piano era, per quanto possono esserlo i piani, molto pratico. Il cadavere - ossia il *corpus delicti* - come credo lo chiamiate voi avvocati, era una cosa estremamente imbarazzante. Era qualcosa di cui non si poteva non dare spiegazioni, a meno che... ebbene, Baker aveva capito molto chiaramente che non doveva esserci nessun corpo del reato!

«Ebbe uno scambio concitato, a voce bassa con gli altri due; l'effetto immediato fu che tutti, incluso Peale, ebbero un moto di rigetto. Non occorre che scenda nei particolari con voi. Avrete già compreso quello che Baker aveva in mente. C'era il fuoco che divampava nel camino. Era quello il mezzo per assicurarsi che, quando tutti se ne fossero andati, non rimanesse più alcun *corpus delicti.* Senza una tale prova, ossia senza il cadavere della vittima, non poteva esserci, come naturalmente sapete benissimo, nessun processo, mancando la prova che era stato commesso un delitto. Io sarei semplicemente "scomparso". Baker l'aveva capito perfettamente e aveva afferrato all'istante l'occasione che il fuoco gli offriva di condurre a termine il proprio piano.

Tuttavia, benché grande, il camino non lo era abbastanza per contenere il corpo intero di un uomo. Di qui la frettolosa e furtiva visita di Baker nelle cucine dell'albergo.

«Gli uomini alzarono lo sguardo dopo il conciliabolo. Peale era visibilmente scosso da un tremito. Il volto di Turner era madido di sudore. Stacpoole sembrava impassibile, ma non mi sfuggì che la mano che allungò per afferrare uno dei grandi coltelli da macellaio tremava violentemente e che egli fu il primo a volgere di lato la testa quando Baker, anch'egli pallido e con il volto contratto, sollevò dal tavolo con piglio deciso una mano già sul punto di irrigidirsi e...

«Un'ora e un quarto dopo - il camino tirava allora non meno bene di ora - del *corpus delicti* non rimaneva altra traccia se non i denti. Baker sembrava avere pensato a tutto. Quando il fuoco era ormai quasi spento e aveva consumato i pezzi che vi erano stati gettati, egli lo ravvivò e buttò in mezzo alle fiamme quelle parti di ossa carbonizzate che non erano state completamente incenerite la prima volta. Alla fine tutte le prove incriminanti furono consumate dal fuoco. Era come se io non fossi mai esistito.

«I miei abiti, naturalmente, erano stati bruciati. Quando i quattro, ormai esausti per la terribile impresa, ebbero terminato la loro opera, ricominciarono a pulire e riordinare la stanza. Il tavolo venne strofinato con i giornali che avevano in tasca; i coltelli, incluso quello di Peale, vennero lavati e asciugati; l'acqua venne gettata fuori della finestra e il catino fu lustrato a dovere. Sul tappeto non era colato sangue.

«Le mie vincite, tutt'altro che insignificanti, insieme alle monete e alle banconote che mi erano appartenute furono quindi divise con freddezza tra quelle quattro canaglie, perché tali ormai le consideravo. Sorse quindi il problema di come disfarsi degli altri oggetti che mi appartenevano. C'erano il mio orologio e il temperino, e c'erano diversi sigilli antichi che erano stati di mio nonno e che io portavo appesi alla catena nella tasca opposta a quella in cui tenevo l'orologio. C'erano i bottoni del colletto, la spilla del fazzoletto, i gemelli, due anelli e infine i miei denti. Questi ultimi erano stati messi da parte dopo che Baker li aveva estratti, anneriti ma non distrutti, dalle ceneri del primo falò.»

A questo punto del suo racconto Bellinger fece una pausa e si passò con gesto riflessivo una bella mano sensibile fra i capelli, sulla sommità del capo. Callender osservò, cosa che gli era sfuggita fino a quel momento, che il suo ospite aveva mani straordinariamente lunghe e sottili, molto agili, le mani di un artista, ma anche di un uomo capace di determinazione e azione. In particolare notò che l'indice era lungo come il medio, o quasi. Callender, che non aveva raggiunto nessuna conclusione sulla sanità mentale dell'uomo che gli aveva narrato quella storia straordinaria in modo co-

sì pacato e convincente, guardò quelle mani, che suggerivano un carattere forte, con il più profondo interesse. Bellinger riprese a parlare.

«Ci fu una discussione su come liberarsi di quegli oggetti. Erano tutti d'accordo sul fatto di doverli nascondere. Se fossi stato uno di loro, avrei insistito perché fossero al più presto gettati nel fiume. Uno qualunque del gruppo avrebbe potuto portarli fuori senza difficoltà e senza il rischio di essere scoperto, poiché quelle cose, tutte insieme, occupavano pochissimo spazio, ma questa idea semplicissima sembrò non venire in mente a nessuno. Forse avevano prosciugato l'inventiva eseguendo la terribile operazione che avevano appena condotto a termine, ed erano troppo ansiosi di andarsene. L'unica decisione che presero fu che era necessario sbarazzarsi di quelle piccolezze, ma il modo che scelsero era rischioso. Non mi dilungherò a descrivervi come abbiano fatto, perché ritengo che sia più opportuno mostrarvelo in concreto.»

Bellinger si alzò dalla sedia e si diresse verso un angolo della stanza, seguito dallo stupefatto Callender. Indicò con la mano un punto preciso.

«Benché io sia in questo momento "materializzato"» osservò «comprenderete, credo, come tutta questa faccenda costituisca per me una forte tensione psichica e un enorme dispendio di energie. Non è neppure pensabile che io possa fare certe cose. Lo sforzo che ho compiuto per bussare alla porta mi ha distrutto, ma desideravo avvisarvi della mia presenza come meglio potevo. Sareste così gentile da voler sollevare il tappeto?»

Callender infilò nervosamente le dita sotto un angolo del tessuto e tirò. I chiodini cedettero dopo qualche energico strattone ed egli sollevò il tappeto, mettendo a nudo una larga piastra di robusto alluminio, che era stata posta a chiusura di una vecchia tana di topi.

«Tirate via anche la latta, se non vi dispiace» disse Bellinger. Il compito fu più arduo di quello precedente, ma Callender, ormai preso dall'eccitazione, fece in fretta, anche se a spese del temperino di cui spezzò due lame. Sempre seguendo le indicazioni di Bellinger, inserì la mano nella cavità e ne estrasse un sacchetto di panno, che si rivelò essere la tasca di un paio di pantaloni. Il sacchetto era marcio e si sbriciolava fra le dita; Callender lo portò con molta attenzione al tavolo e ve lo depose. Mentre lo svuotava, controllò i vari articoli che Bellinger aveva nominato. Per ultimi tirò fuori i gemelli di forma rotonda, e, tenendoli in mano, egli guardò i polsi di Bellinger. L'altro sorrise e mostrò i polsini, allungando contemporaneamente le mani. Ancora una volta Callender notò quanto fossero particolari, con quelle lunghe, agili dita, che apparivano davvero insolite sotto la luce della

lampada elettrica. I gemelli dei polsini, egli osservò, erano assolutamente identici.

«Siate tanto cortese da mettere tutto quanto nelle vostre tasche» suggerì Bellinger. Poi, sorridendo alla vista di Callender che, com'è naturale, esitava, aggiunse: «Prendeteli, amico mio. Prendeteli senza farvi problemi. Sono miei, e posso farne dono a chi voglio. Non vi pare?».

Callender andò al guardaroba in cui aveva appeso gli abiti e mise l'involto nella tasca del cappotto. Quando tornò vicino al fuoco, l'ospite aveva già ripreso il suo posto.

«Confido» disse «che nonostante il carattere davvero singolare - bizzarro, oserei dire - della mia storia, e in particolare dell'affermazione con cui ho ritenuto opportuno cominciare, mi abbiate creduto. Non capita tutti i giorni di ascoltare il racconto di un'esperienza come quella che vi ho narrato e non capita a tutti - posso dire il privilegio? - di tenere una lunga conversazione con un uomo morto da sedici anni.

«Probabilmente avrete capito quale sia il mio proposito. Questi uomini non hanno mai pagato per la loro azione. Sono, come credo non abbiate difficoltà a riconoscere anche voi, perfette canaglie. Sono liberi, occupano posti di responsabilità, godono della fiducia e del rispetto della comunità nella quale vivono. Voi siete un avvocato, un uomo molto stimato per la competenza professionale e l'integrità personale. Io vi chiedo perciò: siete disposto a trascinare questi uomini davanti alla legge? Voi sarete sicuramente in grado di ricostruire la mia vicenda. Ora avete anche le prove, negli oggetti che si trovano nella tasca della vostra giacca. Esiste il fatto della mia scomparsa. All'epoca fece molto scalpore e non è mai stata trovata una spiegazione convincente, né il mistero è stato mai risolto. Avete il registro dell'albergo per dimostrare che a quella data io alloggiavo qui e non dovrebbe essere difficile provare che quegli uomini erano in mia compagnia. Ma, al di là di ogni altra considerazione, sono convinto che sia sufficiente narrare la mia storia alla giuria, alla presenza di quei quattro, posti sotto il vincolo del giuramento, per strappare una condanna. Sui loro volti si dipingeranno tali segni di colpevolezza da convincere qualsiasi giudice e qualsiasi giuria. Imploreranno misericordia e crolleranno, presi da abietto, superstizioso timore, ben prima che voi abbiate concluso la descrizione dettagliata di quello che hanno commesso. Oppure potreste mettere tre di loro di fronte alla finta confessione del quarto. Siete disposto ad assumervi l'incarico di far pagare a quegli uomini il fio per questo affronto che mi avvelena, Callender, e restituirmi la pace? Il vostro dovere professionale,

che è di promuovere la giustizia e ripagare i torti subiti, e il vostro carattere dovrebbero spingervi ad acconsentire.»

«Lo farò con tutto il cuore» replicò Callender, porgendogli la mano.

Ma prima che l'altro potesse afferrarla si udirono dei colpi alla porta. Sobbalzando lievemente, Callender andò all'uscio e lo spalancò. Uno degli inservienti dell'albergo gli ricordò che aveva chiesto di essere svegliato a quell'ora. Callender ringraziò con una mancia l'uomo e, rientrato nella stanza, si trovò solo. Si accostò al camino e si sedette. Fissò il fuoco che bruciava ormai senza fiamma nella grata. Andò all'armadio e palpò la tasca della giacca, sperando di avere sognato, ma la mano sfiorò il sacchetto fatto con la fodera della tasca dei pantaloni. Lo estrasse e per la seconda volta quella mattina ne rovesciò il contenuto sul tavolo.

Fatta colazione di buon'ora, Callender chiese il permesso di esaminare il registro dell'anno 1896. Scoprì che Charles Bellinger di Biloxi figurava tra gli ospiti nel pomeriggio del 23 dicembre e che gli era stata assegnata la camera numero ventotto. Non aveva tempo per condurre altre ricerche e, dopo avere ringraziato l'impiegato per la sua cortesia, si affrettò a raggiungere la stazione ferroviaria e a riprendere il viaggio verso nord.

Durante il tragitto la sua mente si rifiutò di occuparsi di altro che non fosse quella strana esperienza. Giunse a destinazione in uno stato di profonda preoccupazione.

Non appena gli impegni professionali glielo consentirono iniziò le ricerche, incaricando un suo uomo di effettuare indagini sulle quattro persone che portavano quei nomi per sempre incisi nella sua memoria. Fu tutto ciò che fece: gli impegni professionali, senza precedenti, assorbivano in quel momento tutta la sua attenzione. Era consapevole che quel particolare periodo della sua carriera era cruciale per il suo futuro e si dedicò anima e corpo agli affari dei suoi clienti. L'impegno profuso fu ricompensato da una serie di notevoli successi legali e la sua reputazione ne trasse grande giovamento. Le preoccupazioni che tanto lo assorbivano non potevano non attutire l'impressione profonda che l'avventura nella camera d'albergo aveva lasciato nel suo animo, e il contenuto della tasca dei pantaloni rimase chiuso a chiave, indisturbato, nella cassetta di sicurezza, mentre egli badava agli affari della Rockland Oil Corporation e disputava in corte d'appello l'importante caso Burnet contro De Castro.

Fu mentre era alla ricerca di una prova di vitale importanza per quest'ultimo processo che il dovere lo ricondusse verso sud. Dopo avere trovato ciò che cercava, riprese il viaggio di ritorno, e ancora una volta trovò con-

veniente fare una pausa a Jackson sulla lunga via del ritorno. Soltanto quando appose la propria firma sul registro dell'albergo si accorse che era il 23 di dicembre, esattamente la data attorno alla quale ruotava la singolare storia di Bellinger.

Questa volta non chiese una stanza particolare. Era in preda a una vaga inquietudine, come se dovesse essere chiamato a rendere conto di qualche negligenza, una sensazione che non provava più dai tempi della fanciullezza, quando compiva qualche marachella. Sorrise, ma ben presto a quell'idea bizzarra si sostituì una cupa apprensione, di cui non riusciva a liberarsi e che era motivata dalla constatazione che l'impiegato, per qualche strana fatalità, gli aveva assegnato la stanza numero ventotto: quella con il camino. Pensò di chiederne un'altra, ma non gli riuscì di trovare una scusa accettabile. Sospirò e provò un grande senso di sconforto al vedere quelle due cifre scritte a margine del foglio; ma non disse nulla. Se a Callender ripugnava l'idea di occupare quella stanza - e il cui terribile segreto, a parte i quattro colpevoli ancora liberi, conosceva solo lui, essendo venuto meno alla sua promessa - egli era tuttavia umano quel tanto che bastava a provare una ripugnanza ancora più forte di fronte all'accusa di stravaganza che avrebbe certamente attirato su di sé con il suo rifiuto immotivato.

Salì in camera, e, poiché fuori era una notte fredda, ordinò che venisse acceso il fuoco...

Quando il fattorino dell'albergo bussò rispettosamente alla porta il mattino seguente, non ci fu risposta e dopo diversi tentativi di risvegliare l'ospite, l'uomo tornò a riferire al direttore. Più tardi fu fatto un altro tentativo e, essendosi anche questo dimostrato infruttuoso, fu forzata la porta con l'aiuto di un fabbro. Callender fu trovato riverso con la testa nella grata. Era stato, a quanto sembrava, strangolato, la gola recava infatti incisi i segni di un paio di mani. Le dita erano affondate nella carne bluastra, cinerea, e all'esame del coroner non sfuggì una circostanza particolare, sulla quale venne costruito l'identikit dell'assassino. Quei segni dimostravano che il colpevole - il quale non fu mai identificato - aveva dita estremamente lunghe e sottili, con l'indice della stessa lunghezza del medio, o quasi.

Titolo originale: *The Fireplace.*

FINE